

I CLASSICI DEL
GIALLO MONDADORI

Agatha Christie
POIROT E LA SALMA



Le acque del crimine

€ 3,98 (In Italia)



N. 1156
Periodico
quartordicinale
19/6/2009

AGATHA CHRISTIE

POIROT E LA SALMA

(The Hollow, 1946)

Alle sei e tredici di un venerdì mattina i grandi occhi azzurri di Lucy Angkatell si aprirono su un nuovo giorno. Come sempre ben sveglia, cominciò subito a lambiccarsi sui problemi che le si affollavano nella mente incredibilmente attiva. Sentendo un immediato bisogno di consigliarsi e di parlare con qualcuno e scegliendo a tale scopo sua cugina, Midge Hardcastle, giunta a "La Cava" la sera prima, Lady Angkatell scivolò velocemente fuori dal letto, si gettò una vestaglia sulle spalle ancora piacenti e uscì nel corridoio dirigendosi verso la camera di Midge.

Donna di una sconcertante rapidità di pensiero, Lady Angkatell, come suo solito, cominciò a parlare fra sé e sé sostituendo alle risposte di Midge la sua fertile immaginazione.

Quando Lucy spalancò la porta di Midge era nel pieno della sua "conversazione": «... quindi, cara, devi convenire che questo week-end non promette bene!».

«Eh? Cosa?» farfugliò Midge, strappata da un sonno profondo.

Lady Angkatell attraversò la stanza, aprì gli scuri e fece scorrere le persiane, lasciando entrare la pallida luce dell'alba settembrina.

«Gli uccellini!» esclamò, scrutando attraverso i vetri, tutta soddisfatta. «Sono così graziosi!»

«Cosa?»

«Comunque il tempo è buono e sembra mettersi al bello. È già qualcosa perché sono sicura, e tu sarai senz'altro d'accordo con me, che se persone con caratteri inconciliabili dovessero stare chiuse in casa, sarebbe dieci volte peggio. Si potrebbero fare dei giochi di società sperando che non succeda come l'anno scorso. Non avevo capito che lei non era in grado di giocare... non me lo perdonerò mai... Dissi in seguito ad Henry che fu una mancanza da parte mia - del resto bisogna invitarla perché non sarebbe bello invitare John senza di lei anche se ciò complica le cose. Il peggio è che è così carina: sembra strano che talvolta persone piacevoli come Gerda siano totalmente prive di intelligenza. Se questo è ciò che si intende per legge di compensazione non mi sembra affatto giusto.»

«Ma di cosa stai parlando, Lucy?»

«Del week-end, cara. Della gente che deve arrivare domani. Ci ho pensato tutta la notte, ed è proprio un sollievo poterne parlare con te. Tu sei sempre così sensibile, e pratica!»

«Lucy!» esclamò Midge severamente. «Lo sai che ore sono? Le sei e un quarto!»

«Sì, cara» ammise la vecchia signora per niente pentita.

Midge la fissò severamente: che tipo impossibile ed esasperante, quella Lucy! "Non so davvero" pensò "perché continuo a sopportarla." Ma invece la ragione la sapeva. Anche in quel momento Lucy sorrideva, e la ragazza subiva, una volta di più, il fascino straordinario che, a più di sessant'anni, sua cugina emanava ancora. A causa di esso, gente di tutto il mondo, giovani e vecchi, pezzi grossi e umili servitori, avevano sopportato e sopportavano, con buona grazia, seccature e inconvenienti. L'entusiasmo e l'innocenza di

Lucy disarmavano ogni critica. Bastava che spalancasse gli occhioni azzurri e stendesse le mani delicate mormorando: «Oh, come mi dispiace...» perché qualunque risentimento cadesse.

«Oh, cara, come mi dispiace!» stava appunto dicendo lady Angkatell. «Avresti dovuto dirmelo.»

«Te lo dico adesso. Ma ormai è troppo tardi, sono perfettamente sveglia.»

«Come mi vergogno! Ma mi aiuterai lo stesso, vero?»

«Per il week-end? Ma perché? Cosa ti preoccupa?»

Lady Angkatell sedette sul bordo del letto. "Eterea come una fata" pensò Midge. Lei agitò le mani sottili in un grazioso gesto di deprecazione: «Tutta gente che non va» dichiarò. «Voglio dire che non vanno bene insieme, presi uno per uno, sono simpaticissimi!»

«Chi viene?» Midge allontanò dalla fronte angolosa una ciocca di capelli ispidi e neri con un gesto del braccio bruno e vigoroso; non era per niente eterea, lei.

«Dunque: John e Gerda. Sin qui, niente di male. John è tanto caro e molto attraente, e, quanto alla povera Gerda, dobbiamo essere tutti molto gentili con lei. Molto, ma molto gentili.»

Mossa da un oscuro istinto di difesa, Midge protestò: «Oh, andiamo, mi sembra che esageri, ora».

«Oh, cara! È così commovente... Quegli occhi... e sembra non capire neanche una parola di quel che le si dice.»

«Non capisce» disse Midge, «quello che dici tu e non so se biasimarla per questo. La tua mente viaggia in modo così sorprendente che le parole non riescono a starle dietro: tutte frasi senza nesso logico.»

«Proprio come una scimmia» sussurrò Lucy.

«Ma oltre ai Christow, chi viene? Henrietta, immagino.»

Il viso di Lucy s'illuminò: «Sì, e per me è un bel sollievo, perché so che mi sarà di grande aiuto. È così gentile! E non solo superficialmente, ma anche in fondo all'anima. Mi aiuterà con Gerda: anche l'anno scorso è stata bravissima. Fu la volta che giocammo a comporre versi, parole o a qualcosa di simile. Eravamo tutti già pronti quando ci accorgemmo improvvisamente che Gerda non aveva neppure iniziato. Non sapeva neanche quale gioco fosse. Fu terribile, vero Midge?»

«Perché uno venga a passare i suoi week-end dagli Angkatell, non lo so» rispose Midge. «Tra i tuoi rompicapo, i tuoi giochi di società e il tuo modo speciale di conversare, Lucy...»

«Sì, deve essere terribilmente odioso per Gerda e penso che se avesse un po' di buon senso non vi parteciperebbe; ma comunque c'era e la poveretta sembrava così confusa e mortificata. John sembrava tanto irritato e impaziente. Non avrei saputo come rimediare se non ci fosse stata Henrietta. Si mise a girarle intorno, le chiese il modello del pullover che aveva addosso (una cosa orribile, color lattuga appassita, un oggetto da vendita di beneficenza. Sembra che l'abbia fatto da sé, figurati) e Gerda divenne raggianti e si animò tutta. Henrietta è bravissima. È un portento.»

«Ce la mette tutta» disse Midge lentamente. «Sa il fatto suo.»

«Quel pullover se lo è proprio fatto, sai.»

«Oh, povera me!» Lady Angkatell pareva colpita. «E se lo mette?»

«Certo che se lo mette. Henrietta va sempre fino in fondo.»

«È veramente così brutto?»

«No, le dona molto.»

«Si capisce. C'è una bella differenza tra lei e Gerda. Tutto quello che Henrietta fa lo fa bene. È brillante in tutto, anche nella persona. Se qualcuno mi darà una mano il prossimo week-end, sarà proprio lei ne sono certa! Sarà gentile con Gerda, diventerà Henry, terrà di buon umore John e magari abborderà anche David.»

«David Angkatell?»

«Sì. Viene da Oxford o forse da Cambridge, non so. I ragazzi di quell'età sono così scorbatici... specie quando fanno gli intellettuali, come David. Non potrebbero aspettare d'essere più adulti? Invece hanno sempre il muso e si mangiano le unghie. Sono tutti lentiggini e pomo d'Adamo. In compagnia non parlano affatto oppure s'infervorano e contraddicono tutti. Ma Henrietta ha molto tatto e sa interessarli. E poi, come scultrice la rispettano anche loro, specialmente perché fa tutta roba d'avanguardia e niente animali o teste di bambini. Ti ricordi quello strano coso di gesso e metallo che ha esposto l'anno scorso alla Mostra degli Artisti Moderni? Come si chiamava? "L'Idea Superiore" o qualcosa di simile. È un genere di cose che dovrebbero far colpo su un ragazzo come David. Com'era buffo!»

«Lucy!»

«Però ha fatto anche qualcosa che mi piace. Quella figura di frassino, per esempio.»

«Per me ha il tocco del genio, e poi è tanto cara» stabilì Midge.

Lucy si alzò e si avvicinò alla finestra. Si mise a giocare distrattamente con il tirante della persiana. «Perché sempre ghiande?» mormorò.

«Ghiande?»

«Sì, sul tirante della persiana. Ci deve essere una ragione. Potrebbe esserci una pigna, un ananas o una pera, invece è sempre una ghianda. Nei cruciverba le chiamano bacche, sai, per i maiali. È così buffo.»

«Non divagare Lucy. Sei venuta qui per parlarmi del week-end e non so perché ti preoccupi tanto. Se ad ammansire David ci sarà Henrietta e se tu cercherai di parlare a Gerda in modo sensato, tutto andrà benissimo.»

«Da una parte sì, ma viene anche Edward.»

Ci fu una pausa, poi Midge chiese piano: «Come mai l'hai invitato?»

«Non sono stata io. S'è invitato da solo. Ha telegrafato. Ora tu sai bene quanto sia sensibile Edward. Se gli avessimo risposto di no, sarebbe stato capace di non farsi più vedere. È un tipo fatto così.»

Midge annuì. Sì, Edward era così. Per un attimo le parve di vedere il suo volto, quel volto tanto amato, dall'espressione eterea, gentile, ironica...

«Quel caro Edward» sospirò la vecchia signora facendo eco ai pensieri di Midge. «Se Henrietta si decidesse a sposarlo! Eppure le piace molto. Forse se passassero qui qualche week-end senza i Christow..., sai com'è, John ha sempre un effetto così deprimente su Edward: John diventa sempre più brillante, Edward sempre più scialbo. Capisci quel che

voglio dire?»

Midge annuì anche questa volta.

«Questo fine settimana coi Christow era combinato da tanto tempo, che non potevo dir loro di non venire. Ma ho paura che avremo dei pasticci, con David che si mangerà le unghie tutto torvo, con Gerda spaesata fra noi, con John tanto sicuro di sé, e con quel caro Edward così insignificante. Mah! Speriamo bene.» Lucy le sorrise: «Tante volte le cose si aggiustano da sole. Ho invitato a pranzo l'"Uomo dei delitti" per domenica. Sarà certamente un bel diversivo, non credi?»

«L'"Uomo dei delitti"?»

«Quello che sembra un uovo» chiarì lady Angkatell. «L'ho conosciuto a Bagdad quando Henry era Alto Commissario; o è stato dopo? Era lì per svelare qualche mistero, mi sembra. Ricordo che venne a pranzo tutto vestito di chiaro, di tela bianca credo, con un fiore rosa all'occhiello e le scarpe di vernice nere. Non lo rammento bene, perché non mi ha mai interessato sapere chi è l'assassino. Voglio dire che quando uno è morto è morto, ed è inutile chiedersi perché e agitarsi tanto: è così stupido...»

«Ma c'è stato forse qualche delitto, qui in giro?»

«Oh, no cara. Abita in una di quelle villette buffe, sai, in quelle zeppe di travi che sembrano piombarti sulla testa, una miriade di fontane in uno stranissimo giardino. I londinesi amano circondarsi di simili cose. Nell'altra ci sta un'attrice, mi pare. Ma non ci vivono tutto l'anno come facciamo noi.» Lady Angkatell andò verso la porta. «Midge cara, sei stata molto buona ad aiutarmi così.»

«Veramente non mi sembra di averti aiutato molto.»

«No?» Lucy sembrava sorpresa. «Be', adesso fa' un bel sonnellino e non alzarti per colazione. Poi, quando ti alzerai, ti autorizzo, se proprio ne avrai voglia, ad essere sgarbata.»

«Sgarbata? Perché?» Midge la guardò perplessa, poi rise. «Ah, capisco. Sta' attenta che non ti prenda in parola!»

La vecchia signora sorrise e uscì. Passando davanti alla porta aperta della cucina vide il bricco sul fornello e subito le venne un'idea. Tutti andavano pazzi per il tè: anche Midge. Ne avrebbe fatto un po'. Accese il gas e continuò lungo il corridoio. Si fermò davanti alla camera di suo marito e girò la maniglia. Ma sir Henry conosceva la sua Lucy. Le voleva un gran bene, ma gli piaceva dormire tranquillamente fino a tardi; perciò la porta era chiusa a chiave.

Lady Angkatell entrò nella sua stanza. Le sarebbe piaciuto consigliarsi con Henry, ma l'avrebbe fatto dopo. Rimase un po' alla finestra, guardò fuori, poi sbadigliò. Si distese sul letto e un attimo dopo dormiva il sonno beato di un bambino. In cucina il bricco continuava a bollire...

«Un altro bricco andato, Gudgeon» disse Simmons, la cameriera.

Il maggiordomo scosse la testa grigia, prese il bricco bruciato e lo mise nella credenza dove ne conservava un'altra mezza dozzina. «Ecco, la Signora non ne saprà mai niente.»

«Le succede spesso?»

Gudgeon sospirò: «La Signora è tanto buona e gentile, ma si dimentica di tutto. In questa casa, comunque, si cerca di risparmiarle ogni preoccupazione».

Henrietta Savernake arrotolò fra le mani un pezzo di creta e lo collocò nel punto voluto, sull'armatura. Stava abbozzando una testa di ragazza.

Alle sue orecchie giungeva, quasi impercettibile, il chiacchierio di una voce monotona: «Penso di aver avuto proprio ragione. Una ragazza ha il diritto di pensarla come vuole su certi argomenti. "Io non sono abituata a sentirmi dire cose simili", gli dissi, "e penso che lei abbia un'immaginazione veramente disgustosa." Non crede signorina Savernake che abbia fatto bene a prendere una posizione?»

«Oh, certamente» rispose Henrietta con un timbro di voce che avrebbe fatto capire a chi la conosceva che era ben lontana dall'ascoltare.

«E non so che farci se sua moglie afferma cose simili! Non so perché, ma sembra che io porti scompiglio dovunque vada. Ma non è colpa mia, davvero! Gli uomini sono così suscettibili.»

«Terribilmente» rispose Henrietta mentre pensava socchiudendo gli occhi: "carina, grazioso quel tratto appena sotto le sopracciglia; quell'angolo alla mascella è sbagliato... devo rifarlo. È veramente difficile."

«Deve essere stato molto penoso per lei» continuò ad alta voce. «Credo che la gelosia sia proprio brutta e meschina, capisce quel che voglio dire? È tutta invidia verso chi è più giovane e carina.»

«Ma certo» rispose Henrietta continuando a lavorare alla mascella. Aveva imparato, anni fa, il trucco di dividere la sua testa in compartimenti stagni: poteva giocare a bridge, seguire una conversazione impegnata, scrivere una lettera, tutto questo prestando solo una minima parte della sua attenzione. Ora, era così intenta a vedere la testa di Nausicaa nascere e svilupparsi sotto le sue mani che il cicalare di quelle graziose labbra infantili non riusciva a penetrare i recessi più profondi della sua mente. La conversazione, però, continuava senza sforzo. Era abituata a ritrarre modelle che si ostinavano a voler parlare: non le professioniste ma le dilettanti, sconvolte per la forzata inattività del loro corpo, pronte ad aprirsi in verbose confessioni. Perciò, solo una piccolissima parte di lei ascoltava e rispondeva, l'altra, la vera Henrietta, era lontana e commentava: "Una ragazzina sciocca e volgare; ma che occhi magnifici!"

Mentre lavorava agli occhi, lasciava parlare la ragazza: le avrebbe chiesto di tacere al momento di fare la bocca. "Curioso" pensò "come una miriade di pettegolezzi possa uscire da labbra così perfette. Accidenti" pensò ad un tratto con dispetto, "sto rovinando l'arco delle sopracciglia! Ho accentuato troppo l'osso: è sottile, non così spesso!»

Si tirò indietro accigliata, guardando ora l'abbozzo ora la modella.

Doris Sanders continuava a parlare: «Bene» disse, «non vedo cosa ci sia di strano se suo marito vuole farmi un regalo; non dovrebbe far certe insinuazioni solo per questo! Sa, signorina Savernake, era un braccialetto molto carino. Non credo però che avrebbe potuto permetterselo e lo avrei senz'altro restituito. Non c'era niente di male fra noi, mi creda!»

«Ne sono sicura» rispose Henrietta. Poi il suo cipiglio scomparve. Per una buona

mezz'ora lavorò quasi con frenesia. Era tutta sporca d'argilla: nei capelli, sulla fronte... Il suo sguardo aveva un'intensità selvaggia. Ecco, stava per riuscirci... finalmente c'era!

Poche altre ore di lavoro e finalmente sarebbe uscita dall'angoscia crescente degli ultimi dieci giorni. Nausicaa. Si svegliava con Nausicaa, pranzava con Nausicaa, usciva con Nausicaa. Se ne andava per le strade in preda a una nervosa irrequietezza, incapace di pensare ad altro che a un bel volto che non riusciva a realizzare se non con gli occhi della mente. Nessuna delle modelle che aveva esaminato l'aveva soddisfatta completamente. Aveva girato e girato, in cerca di lineamenti che le offrirono lo spunto per dar vita alla visione già parzialmente realizzata in lei. Aveva camminato a lungo tesa nel desiderio di vedere, inquieta e oppressa.

Camminava senza vedere quello che accadeva intorno a lei: si sentiva esaurita, malata, depressa. E a un tratto, quando meno se l'aspettava, la visione si era materializzata. Tra la folla d'un autobus, un viso di fanciulla dalle labbra turgide e dallo sguardo puro. Sì, la sua Nausicaa! Un viso infantile, fronte bassa, la bocca ben marcata, sguardo assente, quasi cieco. La ragazza aveva suonato il campanello, era scesa seguita da Henrietta. Finalmente aveva trovato quel che cercava, l'agonia di una ricerca vana era scomparsa.

«Sono una scultrice professionista e detto francamente la sua testa fa proprio al caso mio.» Era franca, affascinante, irresistibile come sapeva esserlo lei quando voleva ottenere qualcosa. Doris Sanders aveva tentennato un po', ma si sentiva lusingata: «Non so, se si tratta solo della testa. Non ho mai fatto certe cose».

Ed ecco lì Nausicaa, seduta sulla pedana tutta contenta all'idea di essere immortalata (sebbene non apprezzasse le altre opere della scultrice), entusiasta di sfoggiare la propria personalità a qualcuno la cui attenzione sembrava completa. Teneva a portata di mano un paio di occhiali che per vanità usava solo di rado, preferendo talvolta camminare a tentoni. Aveva ammesso che la sua vista era così corta che a malapena vedeva a un metro di distanza. Ed Henrietta si era spiegata il perché di quello sguardo deliziosamente vacuo e sognante.

Il tempo era trascorso. A un tratto la scultrice posò i suoi strumenti e stiracchiò le braccia: «Ho finito» annunciò. «È stanca?»

«No, grazie, signorina. È stato proprio interessante. Ma ha già finito? Così presto?»

Henrietta rise: «Dovrò lavorarci ancora un po', ma il più è fatto: ormai ho costruito i piani. È finito per quanto riguarda lei».

La ragazza discese lentamente dalla pedana. Si mise gli occhiali, e subito il fascino innocente e arcano del suo volto scomparve. Rimase solo una certa bellezza a buon mercato.

Si avvicinò ad Henrietta e guardò l'abbozzo con curiosità: «Oh!» esclamò con disappunto. «Però non mi somiglia, vero?»

«No, non è un ritratto» rise l'artista. La somiglianza, infatti, era molto relativa. Forse solo la posizione dell'occhio, la linea del mento, che Henrietta aveva fissato come punti essenziali della sua concezione di Nausicaa.

Non era Doris Sanders, ma una figura da cui un poeta avrebbe potuto ispirarsi. Le labbra erano come quelle di Doris ma non erano le sue; erano labbra che parlavano un altro linguaggio, che sussurravano pensieri diversi dai suoi. Nessun tratto era definito: era

Nausicaa ricordata, non veduta...

«Forse» continuò Doris Sanders perplessa, «quando ci avrò lavorato un altro po', farà tutto un altro effetto. Ma davvero non ha più bisogno di me?»

Henrietta le assicurò di no: «È stata splendida», e con alcune frasi gentili congedò rapidamente la ragazza; quindi si dispose a farsi un buon caffè. Era terribilmente stanca, ma in pace con se stessa.

"Grazie a Dio" pensò, "ora potrò tornare di nuovo un essere umano."

Subito il suo pensiero andò a John. Il calore le affluì alle guance: si sentì più serena. "Domani andrò a 'La Cava' e vedrò John" pensò.

Sedette sul divano e si sistemò comodamente, bevendo il liquido forte e caldo. Dopo tre tazze sentì la sua vitalità risorgere. Era bello sentirsi nuovamente donna, finalmente libera dalla pressione di un'idea dominante che la rendeva impaziente e infelice. Posò la tazza vuota, si alzò, e tornò accanto alla sua Nausicaa. La guardò a lungo, e pian piano una piccola ruga le si formò fra le sopracciglia.

Non era... Certo non era del tutto...

Che cosa non andava? Forse gli occhi? Quegli occhi ciechi, più belli di qualunque occhio veggente... quegli occhi vacui che parlano al cuore appunto perché non vedono. Era riuscita a renderli?

In parte sì, ma insieme col candore c'era anche un'altra espressione: la personalità meschina della piccola londinese era riuscita a lasciare il suo segno; le sue chiacchiere insulse e maligne si erano insinuate in lei; suo malgrado avevano lasciato un'impronta nell'argilla.

Henrietta voltò bruscamente le spalle all'opera che aveva plasmato. Forse era solo immaginazione. L'indomani, a mente serena, tutto le sarebbe parso migliore.

Attraversò lo studio e si fermò davanti alla Figura Adorante. Quello era veramente un buon lavoro, scolpito in legno di pero. Lo guardò a lungo, con occhio critico. Sì, senza dubbio era buono, una delle sue opere migliori. E l'avrebbe esposta al Gruppo Internazionale. Aveva colto perfettamente l'umiltà, la tensione dei muscoli del collo, le spalle curve, il viso lievemente volto verso l'alto, quel viso senza lineamenti, perché l'adorazione cancella la personalità. Sì: sottomissione, adorazione... e quella devozione estrema che va oltre l'idolatria...

Henrietta sospirò. Peccato che John se la fosse presa tanto! La sua collera l'aveva stupita. Le aveva rivelato qualcosa di lui che ancora non conosceva.

«Non puoi esporlo!» aveva detto.

E lei aveva risposto: «Lo devo esporre».

Ritornò lentamente vicino alla testa di Nausicaa. Eppure non c'era niente che non andasse. La spruzzò d'acqua e l'avvolse in panni umidi. Ci avrebbe lavorato lunedì o martedì, ormai non c'era più fretta. Era solo questione di pazienza.

Adesso aveva la prospettiva di tre giorni felici, con Lucy, Henry e Midge... e con John! Sbadigliò e si stirò come un gatto, con voluttà e abbandono. Sentiva d'essere stanca.

Fece un bagno caldo, andò a letto, e rimase a lungo sdraiata sul dorso guardando le stelle brillare attraverso il lucernario. Dalle stelle i suoi occhi andarono alla piccola luce rimasta accesa dietro la maschera di vetro che era stata uno dei suoi primi lavori. Una

cosa molto banale, ma per fortuna, la sua tecnica si era evoluta...

Ed ora bisognava dormire. Molti anni fa aveva imparato a lasciarsi andare, a rilassare la mente quando lo desiderava: si scelgono i pensieri e si fanno scivolare via senza afferrarli, senza concentrarsi su di essi, lasciandoli passare liberamente. Giù nella strada ronzava un motore di auto. Da qualche parte giungeva un suono di voci e di risa. Tutti i rumori, nel dormiveglia, le giungevano indistinti. L'auto, pensò, era una tigre ruggente... gialla e nera... striata come le foglie striate... foglie e ombre... una giungla soffocante... poi lungo il fiume... un grande fiume tropicale... fino al mare e la nave in partenza... voci che dicono addio... John accanto a lei sul ponte... lei e John che partono... il mare azzurro e poi giù nel salone... a tavola, sorridente... come quella sera alla Maison Dorée... povero John, così arrabbiato... fuori nella notte... e l'auto... ci porta fuori Londra... fino a Shovel Down... gli alberi... "La Cava"... Lucy... John... John... il morbo di Ridgeway... caro John...

Scivolò nella serena beatitudine del riposo. Ad un tratto un acuto senso di sconforto, quasi di colpa, la ricacciò dai confini del sogno. C'era qualcosa che aveva evitato, ma che sentiva di dover fare. Nausicaa?

Si alzò lentamente, di malavoglia. Accese la luce e tolse dall'abbozzo i panni umidi. Non era Nausicaa... era Doris Sanders!

La invase un senso di sconforto: sapeva di dover agire subito perché altrimenti, non ne avrebbe più avuto il coraggio. Era come se stesse per distruggere una parte di sé. Forse, pensò, anche i gatti provano la stessa cosa quando devono uccidere i loro piccoli. Emise un profondo respiro, poi tuffò le mani nella creta morbida e la strappò via dall'armatura. Ben presto Nausicaa non fu che un mucchio informe in fondo a un secchio.

La ragazza rimase a guardarsi le mani sporche, respirando affannosamente, mentre sentiva dentro di sé un dolore acuto e profondo. Poi si ripulì lentamente e tornò a letto.

C'era ora in lei uno strano senso di pace, una serenità nuova. Nausicaa non sarebbe ritornata mai più. Aveva visto la luce, era stata contaminata ed era morta. "Strano," pensò, "come le cose possono filtrare dentro di noi senza che ce ne rendiamo conto." La personalità meschina della modella era riuscita, attraverso il flusso delle parole, ad influenzare la sua arte, quantunque si fosse sforzata di astrarsi.

E ora Nausicaa non era che argilla frammista ad altra argilla, pronta per essere plasmata in una nuova forma.

"Che sia la morte questa?" pensò Henrietta. "Quel che noi chiamiamo personalità è forse solo l'impronta di qualcuno? di Dio?"

Questa, non è un'idea di Peer Gynt? "Dov'ero io, dov'era il mio me stesso nella sua verità? Dov'ero io con i segni del destino sulla mia fronte?"

Anche John provava questo? Era così stanco e demoralizzato l'altra sera. Il morbo di Ridgeway... nessuno di quei libri ne parlava! Sciocca, vorresti saperlo... il morbo di Ridgeway... John...

John Christow seduto nel suo ambulatorio visitava la penultima paziente per quella mattina. Il suo sguardo simpatico e confortante si posava sulla donna via via che questa descriveva, spiegava, si dilungava nei particolari. Lui, come sempre, annuiva mostrando una totale comprensione. Un leggero rossore comparve sul volto della donna. Il dottor Christow era proprio meraviglioso. S'interessava talmente ed era così comprensivo! Anche solo parlandogli si riceveva un'impressione di benessere e di forza. Prese un pezzo di carta e cominciò a scrivere. "Meglio prescriverle un lassativo" pensò. "Questi nuovi possidenti americani, vissuti nel cellophane e vestiti di bizzarre sfumature rosa salmone. Le prescriverò questo tipo molto caro e anche difficile da trovare. Non tutte le farmacie lo tengono; forse dovrà andare in quel negozietto di Wardour Street. È un buon rimedio anche se, probabilmente, si affretterà a finirlo in un mese o due, poi troverò qualche altra cosa. D'altronde cos'altro dovrei fare per lei? Niente di cui abbia realmente bisogno. Fosse almeno la vecchia signora Crabtree...!"

Una mattina molto noiosa, pensava John. Buona solo dal punto di vista finanziario, ma niente altro. Era proprio stanco, adesso. Stanco di donne ammalate e dei loro disturbi. Ricette, medicine, niente altro. Talvolta si chiedeva se ne valesse la pena. Ma poi si ricordava dell'Ospedale di San Cristoforo, della lunga fila di letti al Margaret Russell Ward, e della vecchia signora Crabtree, sogghignante con la bocca senza denti. Loro due si capivano. Quella vecchia aveva una tempra di lottatrice, non come quella molle pigrona del letto accanto. Si batteva, al fianco del medico; voleva vivere, Dio solo sa perché, vista la miseria in cui viveva, con un marito beone e una nidiata di bambini pestiferi, obbligata a lavorare tutto il giorno strofinando pavimenti.

Una vita di stenti, e con così scarse gioie! Ma lei voleva vivere, amava la vita proprio come lui, John Christow: non le circostanze particolari della vita, ma la vita in sé, momento per momento, per il solo gusto dell'esistenza. Una cosa strana ed inspiegabile. John pensò tra sé che ne avrebbe dovuto parlare con Henrietta.

Accompagnò la sua paziente alla porta, le strinse affettuosamente la mano incoraggiandola con calde parole, pieno di interesse e simpatia. Se ne andò rinata, quasi felice.

Appena chiusa la porta non si ricordava più di lei. Aveva fatto il suo dovere. Tuttavia, sebbene quella visita avesse appena sfiorato la sua attenzione, aveva sprecato molte energie. La sua era stata la risposta automatica del guaritore, ma si sentiva svuotato di ogni forza. "Dio", pensò, "sono proprio stanco".

Ancora un'altra paziente da visitare, e poi l'oasi del week-end. Si crogiolava in quel pensiero con piacere. Le foglie rossicce e dorate, il dolce profumo dell'autunno, il sentiero tra i boschi, il fuoco di legno. E Lucy, quella creatura originale con la sua strana mentalità infantile ed il suo incomprensibile modo di parlare. Considerava Henry e Lucy i più cari ospiti d'Inghilterra. E "La Cava" era la casa più simpatica che conoscesse. Domenica avrebbe vagato per i boschi con Henrietta, sin sulla cima della collina, e avrebbe

dimenticato che al mondo esistevano ammalati. "Grazie a Dio lei non ha niente o almeno non me lo ha mai fatto capire", pensò diventando improvvisamente allegro. Doveva suonare il campanello sulla sua scrivania, ma non lo fece. Era già tardi: di sopra il pranzo doveva essere già pronto. Certamente Gerda e i bambini erano già in attesa. Ma era talmente stanco! Da qualche tempo si stancava moltissimo. Forse per questo era tanto irritabile e non riusciva a dominarsi. "Povera Gerda" pensò. "Deve sopportarne parecchie." Se soltanto non fosse così paziente e sottomessa, così pronta ad assumersi la colpa mentre il più delle volte era lui, lui solo, da biasimare! C'erano giorni in cui qualunque cosa Gerda dicesse o facesse lo innervosiva; ed erano specialmente - pensò con tristezza - le sue virtù che l'irritavano e accrescevano il suo malumore: la sua pazienza, il suo altruismo, la sua completa subordinazione ai desideri di lui. Lei non aveva mai bruschi cambiamenti d'umore, non cercava mai di far prevalere il suo parere né di prendere delle iniziative.

"Ma è proprio per questo che l'hai sposata" pensò. "Perché te ne lagni? Dopo quell'estate a San Miguel!..."

Era anche strano, a pensarci, che le stesse qualità che lo irritavano in Gerda fossero le virtù che avrebbe voluto in Henrietta. Quello che gli faceva più rabbia era l'eccessiva sincerità della scultrice nei suoi riguardi, anche perché, con gli altri, non faceva così.

«Tu devi essere una gran bugiarda» le aveva detto una volta. «Stai sempre a studiare quel che puoi dire alle persone per farle contente.»

«Mi pare di far loro del bene.»

«Più che a dire la verità?»

«Molto di più.»

«E allora si può sapere perché non menti un po' anche con me?»

«Lo vorresti?»

«Sì.»

«Non me la sento.»

«Eppure sai bene quello che vorrei sentirmi dire...»

Però ora non doveva mettersi a pensare a Henrietta. L'avrebbe vista nel pomeriggio. Ora c'era da ricevere quell'ultima dannata cliente. Un'altra con un decimo di malattia e nove decimi di immaginazione! Ma dopotutto, perché non permettere loro di crogiolarsi nei propri malesseri, dal momento che pagavano per consultarlo? Servivano a bilanciare tutte le signore Crabtree del mondo.

Rimase ancora fermo. Era stanco, tanto stanco. E c'era qualcosa di cui sentiva un bisogno immenso.

Ad un tratto un pensiero balenò nella sua mente: "Voglio tornare a casa".

Rimase stupito: che cosa significava questo pensiero? Da dove gli veniva?

Casa? Quando mai aveva avuto una casa. I suoi genitori erano anglo-indiani e lui era stato sballottato da uno zio all'altro. La prima casa vera poteva dirsi questa in Harley Street. Ma poteva considerarla tale? Scosse la testa: sapeva che non era così.

In un certo senso la cosa stuzzicava anche la sua curiosità di medico: che mai voleva dire quella frase che gli era balenata all'improvviso nel cervello? "Voglio tornare a casa."

Qualcosa doveva pur voler dire. Socchiuse gli occhi, alla ricerca di qualche immagine

dimenticata. E vide chiaramente dentro di sé, l'azzurro intenso del Mediterraneo, le palme, i cactus, e i fichi d'India. Sentì l'odore della sabbia ardente, ricordò il fresco delle onde sul corpo riscaldato dal sole. San Miguel!!

Si sentiva inquieto e allarmato. Erano anni, ormai, che non pensava a San Miguel. Non voleva certo tornarci. Apparteneva a un capitolo ormai chiuso della sua vita. Dodici, no, quattordici anni prima. Era innamorato pazzo di Veronica, allora, ma sapeva che quell'amore non gli avrebbe portato nulla di buono. Veronica voleva tutto di lui, corpo ed anima. Era una grande egoista e non aveva scrupoli ad ammetterlo.

Tutto quel che voleva doveva essere suo, ma lui no, non era riuscita ad averlo!

Era scappato. Forse l'aveva trattata troppo male; a dire il vero l'aveva proprio piantata in asso. La verità era che lui voleva vivere la sua vita e Veronica non glielo avrebbe permesso. Lei voleva vivere la "sua" e tenersi John, in più. Era rimasta stupita quando lui aveva rifiutato di seguirla a Hollywood. Stupita e sdegnata. Gli aveva detto: «Se proprio vuoi fare il medico potrai esercitare anche là. Ma che bisogno c'è? Tu hai già abbastanza da vivere, e poi ci sarò io che farò certamente un mucchio di quattrini».

«Ma io amo la mia professione» aveva replicato lui con veemenza. «Lavorerò con Radley!» La sua voce entusiasta era piena di reverenza.

«Quel vecchio tabaccoso?» sbuffò Veronica.

«Quel vecchio tabaccoso, come lo chiami tu, ha fatto delle ricerche di valore mondiale sul morbo di Pratt.»

«Che m'importa del morbo di Pratt? In California il clima è incantevole: sarà bello vedere un po' il mondo. Ma lo odierei senza di te. Io ti voglio, John: ho bisogno di te.»

Allora lui aveva chiesto a Veronica (che proposta buffa!) di rifiutare le offerte di Hollywood, di sposarlo e di stabilirsi con lui a Londra. Lei si era dimostrata divertita della cosa, ma era stata irremovibile: doveva andare in America, ma siccome amava John, bisognava che John la sposasse e andasse con lei. Non aveva dubbi sulla sua bellezza e sul suo potere.

Per John c'era solo una cosa da fare, e l'aveva fatta. Le aveva scritto rompendo il fidanzamento. Aveva sofferto molto, ma non aveva avuto dubbi sulla saggezza della sua decisione. Ritornato a Londra, aveva cominciato a lavorare con Radley, e un anno dopo aveva sposato Gerda, che era così diversa da Veronica.

La porta si aprì ed entrò Beryl Collins, la segretaria. «C'è ancora la signora Forrester, dottore.»

«Lo so.»

«Credevo che se ne fosse dimenticato.» La segretaria attraversò la stanza e uscì dall'altra porta. John Christow la seguì con lo sguardo. Una ragazza quieta, quella Beryl, ma dannatamente efficiente. Era con lui da sei anni, e non aveva mai commesso un errore. John non l'aveva mai vista frettolosa o agitata. Aveva cercato una segretaria semplice e seria e l'aveva trovata. Era bruna e di corporatura robusta. I suoi occhi grigi, celati dietro spesse lenti, guardavano lui e il resto del mondo con la medesima imparziale attenzione. A volte John se ne sentiva quasi offeso: non c'era in lei né devozione né ammirazione nei suoi riguardi: Beryl lo considerava proprio un essere umano qualunque, soggetto a sbagliare. La sua personalità non le faceva impressione e il suo fascino non

l'attraeva per nulla. Talvolta John pensava di esserle perfino antipatico.

Una volta l'aveva sentita parlare al telefono con un'amica. «No» stava dicendo, «non lo considero più egoista di quel che è. Forse non sa di esserlo.»

Christow aveva capito che parlava di lui, e per ventiquattr'ore ne era rimasto seccato. Benché il cieco entusiasmo di Gerda lo irritasse, anche i freddi apprezzamenti di Beryl lo indisponevano. "Tutto mi innervosisce" pensò. "C'è qualcosa che non va." Un eccesso di lavoro? No, questa era una scusa. L'impazienza sempre crescente, la stanchezza, l'irritabilità avevano un significato più profondo. Così non poteva continuare. Se soltanto avesse potuto andarsene via...

Ed ecco riaffiorare l'idea di prima: "Voglio tornare a casa..."

Ma dove, accidenti? La sua casa era lì, al numero 404 di Harley Street. Qualcuno gli aveva detto una volta: "Devi essere stufo di questi ricchi possidenti che si credono malati. Ci deve essere molta più soddisfazione con i poveri che si fanno visitare solo quando ne hanno veramente bisogno!" Lui sogghignò: "Strane le cose che la gente si immagina sui poveri con la P maiuscola. Dovrebbero vedere la vecchia signora Pearstock. Ogni settimana in una clinica diversa e ne esce piena di medicine: unguenti per la schiena, rimedi per la tosse, lassativi, sciroppi digestivi. Per quattordici anni ho preso quella medicina, dottore, l'unica che mi fa bene e la scorsa settimana quel dottorino me ne ha segnata un'altra che non serve a nulla. È evidente, dottore, voglio dire che se non ho le mie medicine... quelle pilloline marrone..."

Avrebbe potuto sentire fra poco quella voce lamentosa: un fisico eccellente, sano come un pesce, resistente perfino a tutti i farmaci di cui si imbottiva. Erano perfettamente identiche, la signora Pearstock di Tottenham e la signora Forrester di Park Lane Court. Si ascoltava, si scarabocchiava qualcosa su un pezzo di carta o sul ricettario secondo i casi...

E in anticamera c'era la signora Forrester che aspettava. Una donna noiosa, con troppo denaro e troppo tempo da dedicare ai propri malesseri.

Era stanco di tutto...

Mare azzurro, sabbia calda, il dolce profumo della mimosa...

Quindici anni fa. E tutto era finito. Sì, finito, grazie a Dio. Aveva avuto il coraggio di farla finita. Ma fu veramente coraggio?

Era stato molto duro, ma aveva tagliato corto, era tornato in Inghilterra e aveva sposato Gerda.

Una moglie insignificante e una segretaria insignificante: era quel che voleva, no? Ne aveva abbastanza della bellezza, dopo che aveva visto che uso Veronica faceva della sua, e gli effetti che essa aveva su chiunque le capitasse vicino. Dopo Veronica, aveva avuto bisogno di tranquillità e di pace. E le aveva avute, con Gerda! Aveva voluto qualcuno che accettasse da lui le proprie idee sulla vita, che si piegasse alle sue decisioni, che non avesse neanche per un attimo un'opinione sua...

Chi aveva detto che la vera tragedia della vita è l'ottenere quel che si desidera?

Premette con rabbia il campanello sul tavolo.

La signora Forrester rimase un quarto d'ora. Dell'altro denaro guadagnato con facilità. Di nuovo avrebbe ascoltato, domandato, assicurato, confortato, avrebbe infuso qualcosa della sua energia. Ancora una volta avrebbe scritto ricette per una ricca possidente.

La pallida nevrotica che si era trascinata nel suo studio, uscì con passo fermo, le guance colorite, convinta che, dopo tutto, la vita vale la pena di essere vissuta. Dopo averla accompagnata alla porta John Christow tornò a sedersi nella poltrona. Ora era libero, libero di salire di sopra, da Gerda e dai bambini, libero della preoccupazione dei suoi malati per un intero week-end.

Ma sentiva ancora quella strana riluttanza a muoversi, quella insolita mancanza di volontà.

Era stanco, stanco, stanco.

Nella sala da pranzo, al piano superiore, Gerda Christow stava fissando lo stufato di montone.

Doveva rimandarlo in cucina perché fosse tenuto in caldo, oppure no? Se John avesse ritardato ancora, sarebbe diventato freddo, e quindi pessimo.

D'altra parte l'ultima paziente se n'era andata e John poteva arrivare da un momento all'altro; se non avesse trovato già pronto in tavola si sarebbe irritato. Era così impaziente! "Sapevi bene che stavo per venire" avrebbe detto con quel tono di esasperazione repressa che lei conosceva e temeva. Inoltre, il montone sarebbe divenuto tignoso e John detestava i cibi troppo cotti.

Ma d'altro canto odiava anche lo stufato freddo. Per il momento però era ancora ben caldo. Gerda non riusciva a decidersi, e il suo senso di infelicità e di ansia aumentava. Tutto il mondo si era ristretto in quello stufato di montone che stava raffreddandosi sul piatto.

Dall'altra parte del tavolo suo figlio Terence di dodici anni disse: «I sali di borace bruciano con fiamma verde, quelli di sodio sono gialli».

Gerda guardò distrattamente la sua faccia quadrata, lentigginosa.

«Lo sapevi, mamma?»

«Che cosa, caro?»

«Dei sali.»

Lo sguardo della donna andò distrattamente alla saliera. Sì, il sale e il pepe erano in tavola. Tutto andava bene. La settimana scorsa Lewis se li era dimenticati e John s'era tanto indispettito. C'era sempre qualcosa...

«È una prova chimica» continuava Terence, «dev'essere molto interessante.»

Zena, nove anni e una faccina graziosa ma inespressiva, piagnucolò: «Io voglio mangiare. Non possiamo incominciare, mammina?».

«Tra un minuto, cara. Aspettiamo il babbo.»

«Oh, possiamo cominciare» dichiarò Terence. «Tanto al babbo non importa; sai bene come mangia alla svelta.»

Gerda scosse il capo. Doveva tagliare lo stufato? Ma non sapeva mai da che parte cominciare. Forse Lewis l'avrebbe tagliato nel punto giusto, ma talvolta si sbagliava anche lei e John si arrabbiava. Gerda si chiedeva disperatamente, quando stava per affettarlo, se quello fosse il modo migliore. Come si stava raffreddando il sugo! Ci si era già formata sopra una pellicina. Doveva senz'altro rimandare il piatto in cucina, ma forse John stava per venire, certo adesso sarebbe arrivato.

Il suo pensiero girava e rigirava come un animale in trappola.

Nello studio, intanto, John Christow sedeva alla scrivania tamburellando sul tavolo con una mano. Si rendeva conto che al piano di sopra il pranzo doveva essere pronto, ma non sapeva decidersi a muoversi.

San Miguel... il mare azzurro... il profumo di mimosa... un fiore rosso su uno sfondo

di foglie verdi... il sole ardente... la sabbia... le pene dell'amore...

Pensò: "Mio Dio, non quello... non di nuovo quello... Ormai è finito...". Desiderò di non aver mai conosciuto Veronica, mai sposato Gerda, mai incontrato Henrietta...

La signora Crabtree, pensava, le vale tutte. Ultimamente era peggiorata. Lui era tanto soddisfatto delle reazioni e ad un tratto c'era stato un preoccupante aumento nella tossicità, e la reazione D.L. era risultata negativa anziché positiva. La vecchia era ormai terrea; respirando a fatica, ma con un resto di vitalità negli occhi maliziosi aveva detto: «Mi fa fare da cavia, eh, caro dottore, con tutti questi esperimenti?»

«Voglio farla star bene» aveva risposto lui sorridendo.

«Un altro dei suoi inganni», aveva aggiunto la vecchia, «ma non importa. Continui pure dottore, qualcuno deve essere il primo non le pare? Da bambina mi feci la permanente. Sembravo una negretta, non ci potevo neanche infilare il pettine tanto era ricciuta. Allora, stavo allo scherzo, ma anche ora, sa dottore, può prendersi gioco di me! Sto un po' maluccio, no?» La mano di lui teneva il suo polso. Una corrente d'energia passava dal medico alla vecchia ansante sul letto.

«C'è qualcosa che non va come doveva andare, vero, dottore? Ma non si preoccupi, io tengo duro.»

Christow aveva risposto con rispetto: «È brava. Vorrei che tutte le mie pazienti fossero come lei».

«Vorrei star meglio, questo sì. La mia vecchia è arrivata a ottantotto anni. E la nonna aveva novant'anni quando se n'è andata. Siamo tutti duri a morire, nella mia famiglia!»

Lui se n'era andato, sentendosi incerto e dubbioso. Era sicuro di essere sulla strada buona. In che cosa aveva sbagliato? Come diminuire la tossicità e tenere alto il contenuto ormonico, neutralizzando al tempo stesso la pantratina?... Era stato troppo sicuro di sé: aveva dato per scontato che ce l'avrebbe fatta.

Era stato allora, sui gradini dell'ospedale di San Cristoforo, che un'improvvisa stanchezza lo aveva sopraffatto; l'odio per quel paziente, il logorante lavoro clinico; e a un tratto aveva pensato a Henrietta, alla sua grazia e freschezza, alla sua raggiante vitalità e ai suoi capelli che sapevano di primule. Aveva mandato un biglietto a casa avvertendo che era chiamato fuori città, e se n'era andato da lei, l'aveva presa fra le braccia, stringendola con un ardore nuovo.

Negli occhi della ragazza era passato un rapido sguardo di sorpresa. Si era liberata dall'abbraccio e aveva preparato il caffè. E muovendosi per lo studio, aveva cominciato a parlare del più e del meno. Era venuto lì direttamente dall'ospedale?

Lui non voleva parlare dell'ospedale. Voleva amare Henrietta e dimenticare l'ospedale, la signora Crabtree, il morbo di Ridgeway e tutto il resto del mondo. Ma pian piano, prima suo malgrado, poi con sempre maggior passione, aveva cominciato a rispondere alle domande della ragazza. E s'era messo a camminare su e giù, lanciato in una conversazione piena di congetture e spiegazioni tecniche. Una volta o due si era fermato cercando di semplificare, di spiegare. «Sai, c'è una certa reazione, che bisogna ottenere...»

«Sì, sì» lo aveva interrotto Henrietta. «la reazione D.L. dev'essere positiva. Lo so. Va' avanti.»

Lui si era fermato a guardarla. «Come fai tu a sapere della reazione D.L.?»

«Mi son procurata un libro.»

«Che libro? Di chi?»

Henrietta aveva accennato verso un tavolino coperto di volumi e riviste.

«Scobel? ma Scobel non va. È fondamentalmente sbagliato. Se tu vuoi leggere, non...»

Henrietta lo aveva interrotto: «Io voglio soltanto essere in grado di capire i termini che adoperi, senza che tu debba continuamente spiegarmeli. Continua, adesso. Posso seguirti».

E John Christow aveva continuato a parlare: per due ore e mezzo. Riesumando quello che aveva stabilito, analizzando nuove possibilità, tracciando eventuali teorie. Era a malapena conscio della presenza di Henrietta. Eppure, più d'una volta, quando esitava, la pronta intelligenza di lei gli era venuta in aiuto, additandogli, prima ancora che lui se ne accorgesse, l'ostacolo che gli impediva di continuare. La teoria in sé era giusta, ma c'era più di una via per combattere i sintomi tossici. Ad un tratto l'uomo s'era sentito affranto. Ora aveva messo tutto in chiaro, domani avrebbe cominciato la nuova cura. Avrebbe telefonato a Neil, gli avrebbe detto di combinare le due soluzioni e provare. Non bisognava arrendersi!

«Sono stanco» aveva detto bruscamente «proprio stanco.»

Si era sdraiato e aveva dormito d'un sonno pesante e ristoratore.

Quando si era svegliato, Henrietta gli sorrideva nella luce del mattino e stava preparando il tè.

«Non volevo venire qui per dormire.»

«Cosa importa?»

«Sei un tesoro, Henrietta.» Il suo sguardo era andato alla libreria. «Se la medicina ti interessa, ti darò io i libri che devi leggere.»

«Non è la medicina che m'interessa. M'interessi tu, John.»

«Ma non devi leggere Scobel, è un ciarlatano.»

Allora lei aveva riso. John non sapeva perché. E questo gli aveva rinnovato la sconcertante certezza che Henrietta sapeva anche ridere di lui.

Non c'era abituato. Gerda lo prendeva sempre terribilmente sul serio, e Veronica non s'era mai curata d'altri che di se stessa. Ma Henrietta aveva un modo di gettare la testa indietro e di guardarlo con gli occhi semichiusi e un mezzo sorriso divertito, come se stesse dicendo: "Fammi dare un'occhiata a questo buffo tipo chiamato John...".

Era lo stesso modo, pensava lui, con cui strizzava gli occhi per guardare uno dei suoi lavori, o un quadro. Uno sguardo distaccato, accidenti! E lui non voleva che Henrietta fosse "distaccata" nei suoi confronti. Voleva che pensasse solo a lui, che il suo pensiero non l'abbandonasse mai.

("Proprio quel che ti dà fastidio in Gerda" disse una piccola voce interna.)

In verità, lui era completamente illogico: non sapeva quel che voleva.

("Voglio tornare a casa." Che frase ridicola e assurda, priva di significato.)

Comunque, tra un'ora o due sarebbe potuto andar fuori Londra, dimenticando che esistono dei malati, aspirando l'odore dei boschi e delle foglie bagnate... l'automobile sarebbe filata via aumentando senza sforzo la velocità...

Ma no, rifletté ad un tratto. Non sarebbe stato affatto così. Aveva una lieve slogatura al

polso, e non avrebbe potuto guidare. E Gerda, poveretta, non era mai stata capace d'imparare a guidare bene. Ogni volta che cambiava la marcia, lui stringeva i denti, cercando di tacere, perché sapeva che se avesse detto qualcosa, Gerda avrebbe perduto la testa e avrebbe guidato anche peggio. Strano che nessuno fosse capace d'insegnare a Gerda a cambiare marcia, nemmeno Henrietta!

Aveva sperato che col suo entusiasmo ci sarebbe riuscita perché Henrietta amava le automobili, e ne parlava con lo stesso affascinato fervore con cui si ammira la primavera o la prima nevicata.

«Non è bello, John? Non dà soddisfazione?» (Henrietta parlava delle macchine sempre al maschile.) «Scommetto che farà Bale Hill in terza quasi senza sforzo. Senti come rallenta!»

Improvvisamente John si era sentito escluso: «Non credi che potresti concedermi un po' della tua attenzione e lasciar perdere questa dannata macchina per un minuto o due?». Poi si vergognava sempre di questi scoppi d'ira. E lo stesso accadeva per la scultura. John sapeva che le opere di Henrietta avevano un valore. Le ammirava e le odiava al tempo stesso.

Un giorno aveva avuto con lei una vivace discussione.

Gerda gli aveva detto: «Henrietta mi ha chiesto di posare per lei.»

«Cosa? Tu?» La sua meraviglia non doveva essere stata molto lusinghiera.

«Sì, devo andare domani al suo studio.»

«Ma perché diavolo ti vuole?»

Sì, lui non era stato molto gentile, ma fortunatamente Gerda non se n'era accorta. Ne era entusiasta. John ebbe il sospetto che fosse un'altra delle false gentilezze di Henrietta: forse Gerda le aveva accennato che le sarebbe piaciuto essere ritratta o qualcosa del genere. E dieci giorni dopo Gerda gli aveva mostrato, tutta trionfante, una statuetta di gesso eseguita con l'abile tecnica di tutti i lavori di Henrietta. Sua moglie vi appariva idealizzata, e ne era chiaramente soddisfatta.

«Mi sembra piuttosto carina, John.»

«È un lavoro di Henrietta? Non ha nessun significato e non vedo come possa aver fatto una cosa simile.»

«È diversa, naturalmente, dalle altre opere astratte, ma penso che sia valida lo stesso, John.»

Lui non aveva aggiunto altro; dopo tutto non voleva rovinare la felicità di Gerda.

Alla prima occasione John ne aveva parlato con la scultrice: «Cosa t'è venuto in mente di fare quella statuetta a Gerda? Non è un lavoro da te. Dopo tutto tu fai sempre delle buone cose».

«Non è proprio brutta. A Gerda è piaciuta molto.»

«Si capisce. Gerda non distinguerebbe un quadro da una cartolina.»

«Non è una cosa di cattivo gusto. È solo un ritratto, senza nessuna pretesa.»

«Ma tu di solito non perdi il tempo con cose simili...» si era interrotto guardando una grande figura in legno alta circa un metro e mezzo. «E quello cos'è?»

«È per il Gruppo Internazionale. Legno di pero. L'ho chiamato "Figura Adorante".»

John l'aveva osservato per qualche istante, poi un improvviso rossore di collera gli era

salito alla fronte. Era infuriato. «Dunque è per questo che hai fatto venire qui Gerda, eh! Come hai osato?»

«Non credevo che avresti visto...»

«Visto? Certo che lo vedo. È qui.» Aveva messo il dito sul muscolo del collo della figura.

«Sì, erano il collo e le spalle che mi occorrevano. E quell'inclinazione in avanti, quell'aspetto sottomesso. È meraviglioso.»

«Meraviglioso? Guardami, Henrietta. Questa cosa mi secca molto. Gerda devi lasciarla stare.»

«Gerda non lo sa. Non lo sa nessuno. Sai bene che non è possibile riconoscerla. E poi non è Gerda. Non è nessuno.»

«Ma io l'ho riconosciuta, no?»

«Tu sei diverso, John. Tu sai vedere.»

«Ma non capisci che per me è una cosa insopportabile? Dov'è la tua sensibilità?»

Henrietta aveva risposto lentamente: «Non capisci, John. Non puoi capire. Non sai cosa vuol dire aver sotto gli occhi quello che cerchi; veder continuamente quella data linea del collo, lo sviluppo dei muscoli, l'inclinazione della testa... Io li vedevo, tutte le volte che guardavo Gerda, e ne avevo bisogno! Alla fine non ho resistito».

«Non si può dire che tu abbia molti scrupoli.»

«È vero. Ma quando si desidera intensamente una cosa bisogna riuscire ad averla.»

«Sicché non te ne importa nulla degli altri, non t'importa di Gerda.»

«Ma via, John! È per questo che le ho fatto la statuetta. Per farla contenta. Non sono così disumana.»

«Disumana! Ecco quello che sei!»

«E poi, credi davvero che Gerda si riconoscerà mai?»

John aveva guardato controvoglia la grande figura di legno. Per la prima volta la collera e il risentimento avevano ceduto all'interesse. Era una strana figura sottomessa, che offriva la sua adorazione a un'ignota deità, col viso volto verso l'alto, cieco, chiuso, devoto... stranamente forte, nel suo fanatismo... «Hai fatto una cosa che mi spaventa, una cosa tremenda, Henrietta.»

«Sì, l'ho pensato anch'io.»

«Ma cosa guarda? chi?» aveva chiesto John seccamente.

Henrietta aveva esitato, prima di rispondere, con uno strano tono di voce: «Non so. Credo che stia guardando te, John.»

Nella stanza da pranzo il piccolo Terry faceva un'altra dichiarazione scientifica: «I sali di piombo sono più solubili in acqua fredda che in acqua calda. Se si aggiunge ioduro di potassio si ha un precipitato giallo di ioduro di piombo».

Guardò sua madre, ma senza troppa speranza. I genitori, secondo il giovane Terence, non erano molto incoraggianti.

«Lo sapevi, mamma?»

«Non so niente di chimica, caro.»

«Sono tutte cose che si leggono nei libri» disse Terence. Era una semplice constatazione, ma con una punta di incitamento.

Gerda però non se ne accorse, chiusa nel proprio sconforto. Era tutta la mattina che si sentiva oppressa, sin da quando, svegliandosi, si era resa conto che alla fine il temuto week-end dagli Angkatell era arrivato. "La Cava" era sempre un incubo, per lei. Ci si sentiva sperduta e meschina. Lucy Angkatell, con le sue frasi lasciate a mezzo, i discorsi illogici e i tentativi d'esser gentile, era la persona che più le faceva paura. Ma anche tutti gli altri la confondevano. Per Gerda, erano due giorni di vero e proprio martirio, sopportati per amore di John.

Quella mattina, stiracchiandosi, lui aveva annunciato, con evidente piacere: «Che bellezza pensare che oggi si va in campagna. È proprio ciò che ti occorre, Gerda: ti farà bene».

Lei aveva sorriso meccanicamente: «Sarà magnifico!». Aveva dato un'occhiata infelice alla camera da letto, alle care cose familiari che non avrebbe rivisto fino al lunedì: la carta da parati a strisce color crema con un segno scuro vicino all'armadio, la toilette di mogano con lo specchio vacillante, il tappeto blu, gli acquerelli della Regione dei Laghi. Avrebbe dovuto dormire in una stanza estranea, una cameriera sconosciuta le avrebbe portato il tè a letto e si sarebbe offerta di sistemarle gli abiti, cosa questa che a Gerda metteva la febbre addosso. E lei se ne sarebbe stata lì, sentendosi miserabile, e cercando di confortarsi col pensare: "Soltanto un altro giorno ancora", come una scolara che conti i giorni prima delle vacanze.

Gerda non era stata felice, a scuola. Ci si era sentita più sperduta che mai. Ma anche a casa si sentiva a disagio, perché tutti erano più intelligenti e più bravi di lei. I loro commenti bruschi le fioccano intorno: «Svelta, Gerda.» «Mani di pasta frolla! Dallo a me.» «Oh, non datelo da fare a Gerda, ci metterà degli anni.» «Gerda è una buona a nulla...» Ma non capivano, che quello era il modo per renderla ancora più lenta e goffa? E così aveva sempre peggiorato, divenendo più timida e impacciata, più lenta, più incline a fingere di non capire quel che le veniva detto.

Finché a un certo momento aveva trovato una via d'uscita, un mezzo di difesa.

Il suo sguardo era diventato ancora più vuoto, ma quando le dicevano con impazienza: «Oh, Gerda, come sei stupida! Non riesci a capire?» lei si cullava in un segreto noto a lei sola. Perché sapeva di non essere affatto sciocca come tutti pensavano. Quando fingeva di

non comprendere, capiva invece benissimo. Spesso eseguiva con esasperante lentezza il lavoro che le affidavano, sorridendo poi tra sé non appena le dita impazienti di qualcuno glielo strappavano di mano.

Una segreta certezza di superiorità le riscaldava il cuore. Cominciò a trovare la cosa divertente. Era magnifico saperne più di quanto la gente non credesse; poter fare una cosa senza lasciar capire agli altri di esserne capace. E c'era il vantaggio - Gerda lo aveva capito subito - che gli altri si abituavano a fare le cose al posto suo. Alla fine, non c'era neanche più bisogno di sforzarsi a riuscire, e nessuno sapeva se era capace di fare una data cosa o no. Così pian piano ritornava al punto di partenza, sentendosi, cioè, alla pari con gli altri.

(Ma questo non valeva per gli Angkatell. Gli Angkatell erano sempre così diversi da tutti, così superiori! Come sentiva di odiarli! E invece a John piacevano tanto. Dopo un week-end con loro tornava a casa meno nervoso e meno stanco.)

Caro John! Era un essere meraviglioso. Lo dicevano tutti. Un medico di tanto valore e così gentile coi suoi pazienti! Si prodigava anche per quelli dell'Ospedale, che non potevano pagare. Era così disinteressato, così nobile!

Lei lo aveva sempre saputo che John era destinato ad arrivare molto in alto. E dire che aveva scelto lei per moglie, mentre avrebbe potuto sposare una donna molto più brillante! Non gli era importato che sembrasse lenta e sciocca, e che non fosse molto carina. «Veglierò su di te» aveva detto, con aria di gentile padronanza. «Non preoccuparti di nulla. Io ti proteggerò...»

Era meraviglioso pensare che John avesse scelto proprio lei. Una volta le aveva detto con un sorriso attraente: «Voglio fare a modo mio, lo sai Gerda.» E lei aveva sempre cercato di dargli ragione in tutto anche se ultimamente era diventato così irritabile; nulla gli andava bene e tutto quel che faceva lei era sbagliato. Non si poteva biasimarlo: era tanto occupato, tanto altruista...

E quello stufato... John ancora non veniva. Se prima l'avesse mandato in caldo!

Perché non sapeva mai decidersi per il meglio? L'assalì una nuova ondata di panico: il montone! e il terribile week-end con gli Angkatell! Una fitta acuta le indolenziva le tempie. Ecco, ora le sarebbe venuto uno dei suoi mal di testa e lui si sarebbe indispettito. John non le somministrava mai niente. Sarebbe stato così facile per lui, medico. Invece le diceva sempre: «Non ci pensare, non ti avvelenare con tante medicine; fai piuttosto una bella passeggiata». Il montone! Guardandolo Gerda si sentiva echeggiare le parole nella testa dolente: "Il montone, il montone, il montone...".

Lacrime di dispetto le salirono agli occhi: "Perché non mi deve andar bene niente?" pensò.

Terence guardò sua madre e l'arrosto attraverso la tavola. "Perché non si mangia?" pensava. "Come son stupide le persone grandi. Non hanno il minimo buon senso!"

Ad alta voce disse: «Oggi vado in campagna con Nicholson a fare la nitroglicerina nel bosco dei suoi genitori. Loro stanno a Streatham.»

«Ah sì, caro?» disse Gerda. Era ancora in tempo se suonava il campanello e diceva a Lewis di portare lo stufato in cucina...

Terence la guardò con curiosità. Sentiva istintivamente che la fabbricazione della nitroglicerina non era il genere d'occupazione che dovrebbe essere approvata dai genitori.

Opportunamente aveva scelto un momento in cui era quasi sicuro che la mamma era distratta. Così se fosse successo qualcosa, cioè se le proprietà della nitroglicerina si fossero manifestate con troppa violenza, avrebbe potuto giustificarsi col dire che l'aveva detto alla mamma. Ciononostante, si sentiva vagamente deluso.

"Anche la mamma" pensava "dovrebbe sapere qualcosa sulla nitroglicerina."

Sospirò. Provava quell'intensa sensazione di solitudine che solo l'infanzia può sentire. Suo padre era troppo impaziente per ascoltarlo, sua madre troppo distratta. Zena era solo una bambinetta. Pagine intere di interessanti esperimenti chimici. Ma a chi interessavano? A nessuno! Bang! Gerda sussultò. Era la porta dell'ambulatorio. John saliva le scale.

John Christow entrò nella stanza portando con sé una caratteristica atmosfera di vitalità intensa. Era di buon umore, affamato e impaziente.

«Cielo» esclamò sedendosi e preparandosi a tagliare lo stufato «come detesto gli ammalati!»

«John, non dovresti dire queste cose di fronte ai bambini», disse Gerda con un tono di rimprovero, «potrebbero credere che lo pensi davvero.»

«Ne sono convinto. Nessuno dovrebbe ammalarsi.»

«Il babbo scherza» disse subito sua moglie.

Terence esaminò suo padre con attenzione spassionata: «Non mi pare che scherzi» osservò.

«Se tu odiassi gli ammalati non faresti il medico, caro» riprese Gerda, sorridendo gentilmente.

«Nessun medico ama le malattie» affermò John Christow. «Ma perbacco! Questo montone è gelato. Perché non l'hai fatto tenere in caldo?»

«Ma caro, non sapevo... pensavo che tu stessi per venire...»

John premette il campanello a lungo, nervosamente. Lewis accorse.

«Porti questo piatto in cucina e dica alla cuoca di riscaldarlo.»

«Sì, signore.» Lewis riuscì a condensare in queste due innocue parole la sua opinione su una padrona di casa che siede davanti alla tavola guardando lo stufato che si raffredda.

Gerda continuò con incoerenza: «Mi spiace, caro, è tutta colpa mia; credevo sempre che tu venissi, e poi, pensavo di riscaldarlo...».

John la interruppe con impazienza: «Non ha importanza. È inutile, adesso, farci sopra un romanzo. È già qui l'automobile?»

«Credo di sì. La Collins l'ha ordinata.»

«Allora possiamo andar via subito dopo pranzo.»

Una rapida corsa attraverso Albert Bridge, poi su per Clapham Common... la scorciatoia vicino al Crystal Palace... Croydon... Purley Way, poi si oltrepassa la strada maestra... si prende a destra per Metherly Hill... Haverstone Ridge... finalmente fuori dalla periferia... Cormerton... Showel Down... i boschi, gli alberi di un rosso dorato, l'odore dell'autunno e infine la collina. Lucy, Henry... Henrietta. Erano quattro giorni che non si trovava con lei. L'ultima volta s'era indispettito nel vederle negli occhi quell'espressione speciale che ben conosceva: lo sguardo né attento, né distratto di chi vede qualcosa che non c'è, qualcosa (questo era il peggio) che non era John Christow!

Si era detto: "So bene che è una scultrice, so che è un'artista. Ma accidenti, non può lasciare da parte il lavoro, qualche volta? Non può pensare a me e basta?".

Eppure sapeva di aver torto, perché Henrietta non parlava spesso della sua arte, e non ne era ossessionata come tanti altri. Accadeva di rado che una qualche visione interna la distraesse dal suo amore per lui. Ma questo lo faceva ugualmente arrabbiare. Una volta le aveva domandato all'improvviso: «Se te lo chiedessi, rinunzieresti a tutto questo?».

«Tutto questo... che cosa?» la voce di lei era piena di sorpresa.

«Questo.» Con un gesto della mano aveva accennato allo studio. E subito si era detto: "Sciocco! Perché glielo chiedi?". E ancora: "Oh, se lei dicesse: 'Ma certo!'. Se lei potesse dirmi una bugia, solo per un attimo, solo perché io abbia pace!".

Invece Henrietta aveva taciuto per un poco, guardando leggermente accigliata un punto nel vuoto. Poi aveva detto lentamente: «Forse, se fosse indispensabile».

«Indispensabile? Che vuoi dire?»

«Non lo so nemmeno io. Indispensabile, come può essere un'amputazione.»

«Infatti, niente di meglio d'un'operazione chirurgica, eh?!»

«Tu sei in collera. Cosa volevi che ti rispondessi?»

«Lo sai bene. Mi sarebbe bastata una parola: Sì. Perché non l'hai detta? Tu sai cosa devi dire alla gente per farla contenta, non importa se sia la verità o no. Perché non fai così anche con me? Perché?»

«Non so... non so proprio, John. Non posso, ecco.»

Dopo aver camminato su e giù per un po', John aveva aggiunto: «Mi farai impazzire. Sento che non ho nessun potere su di te.»

«Perché vuoi averne?»

«Non lo so, devo.» Poi si era abbandonato su una sedia.

«E poi dici di preferirmi alla tua arte.»

«Ma è così.»

«No. Se io morissi, la prima cosa che faresti ancora con le lacrime agli occhi, sarebbe di modellare qualche dannata donna piangente, o una "Figura in lutto".»

«Ma ti rendi conto di dire delle cose orribili?»

Ed Henrietta era rimasta a fissarlo, costernata.

Il dolce era bruciato. John fece una smorfia e Gerda si profuse in spiegazioni.

«Quanto mi dispiace, caro. Non so come sia successo. È tutta colpa mia. Dai a me la crosta, e tu mangia la parte interna che è ancora buona.»

Invece era per causa sua, che il dolce era bruciato. Perché lui, John Christow, se n'era stato un quarto d'ora di più del necessario seduto alla scrivania a pensare a Henrietta e alla signora Crabtree, a cullarsi nei ricordi nostalgici di S. Miguel. Era assurdo che Gerda si scusasse e cercasse di mangiare la parte bruciata. Perché si mortificava sempre? Perché Terence la guardava in quel modo? E perché, perché mai Zena tirava su col naso continuamente?

La sua esasperazione si scaricò sulla bambina: «Si può sapere perché non ti soffi il naso?»

«È un po' raffreddata, caro.»

«No che non lo è! Tu pensi sempre che abbiamo il raffreddore. Sta benissimo.» Gerda sospirò. Non riusciva mai a capire perché un medico che passa il suo tempo a curare i malanni altrui, sia completamente indifferente alla salute dei suoi familiari.

«Ho starnutito otto volte, stamattina» stabilì Zena con aria d'importanza.

«È il caldo che fa starnutire» stabilì John.

«Ma non fa caldo» notò Terence. «Il termometro dell'anticamera segna venti gradi.»

John si alzò. «Abbiamo finito? Bene, allora andiamo. Sei pronta, Gerda?»

«Subito, caro. Devo prendere solo qualcosa.»

«Non potevi prepararti prima? Cosa hai fatto tutta la mattina?»

John se ne andò in salotto a fumare. Gerda era corsa in camera sua. L'ansia la rendeva ancora più lenta. Ma perché non era pronta? La valigia di lui, già chiusa, era giù in anticamera. Perché mai... Zena avanzò verso il padre con in mano un vecchio mazzo di carte da gioco.

«Ti leggo l'avvenire, babbo? Sono capace, sai. L'ho letto alla mamma, a Terry, a Lewis, a Jane e alla cuoca.»

«Su, allora leggilo anche a me.»

Chissà quanto ci avrebbe messo Gerda. Non vedeva l'ora di andarsene da quell'orribile casa, da quella strada odiosa, da una città piena di gente malata e raffreddata. Voleva trovarsi tra i boschi, all'aria pura, con Lady Angkatell così svagata ed eterea da sembrare incorporea.

Zena disponeva le carte con serietà. «Ecco, papà, qui in mezzo ci sei tu, il Re di Cuori. Ecco, le altre le metto con la faccia in giù. Due alla tua sinistra, due alla destra e una sopra, che ha potere su di te. Poi una sotto i tuoi piedi (su questa hai potere tu). E con questa ti ricopro!»

«Ora» Zena sospirò profondamente, «le voltiamo. Alla tua destra c'è la Regina di Quadri, molto vicina.»

"Henrietta" pensò John, divertito dalla solennità della bimba.

«E vicino a lei c'è il Fante di Fiori: dev'essere un giovanotto per bene. Alla tua sinistra c'è l'otto di picche: è un nemico segreto, bada. Hai qualche nemico segreto, papà!»

«No, che io sappia.»

«Vicino c'è la Regina di Picche, una signora vecchia.»

«Sarà lady Angkatell!» disse John.

«Ora vediamo quella che sta sulla tua testa e ha potere su di te, la Regina di Cuori.»

"Veronica" pensò lui. "Veronica! Ma che sciocco, Veronica non può significare più niente per me, ora."

«Questa sta sotto i tuoi piedi e hai potere su di lei. È la Regina di Fiori.»

Gerda entrò di corsa nella stanza: «Sono pronta, John!»

«Oh, mamma, aspetta un minuto, sto leggendo l'avvenire al babbo. È proprio l'ultima carta, papà, la più importante di tutte, questa con cui ti ho coperto.»

Le piccole dita appiccicose di Zena la rivoltarono: la bambina sussultò: «Oh! ma è l'Asso di Picche! Di solito significa morte, ma...».

«Si vede che la mamma metterà sotto qualcuno, strada facendo. Andiamo, Gerda. Arrivederci, ragazzi. State buoni.»

Quel sabato mattina Midge Hardcastle scese le scale verso le undici, dopo aver fatto colazione in camera. Aveva letto un libro e poltrito un po'. Era piacevole oziare così. Finalmente una vacanza! Madame Alfrege, a lungo andare, dava ai nervi!

Uscì dalla porta principale della villa, nel mite sole autunnale. Sir Henry Angkatell che leggeva il Times, su un sedile rustico, guardò in su e sorrise. Midge gli piaceva molto.

«Salve, mia cara!»

«Ho fatto un po' tardi, eh?»

«Sempre in tempo per il pranzo» disse l'ospite sorridendo.

Midge sedette accanto a lui e sospirò: «Come si sta bene qui!».

«Mi sembri un po' giù.»

«Oh, non ho niente. Ma che bellezza essere in un posto dove non ci sono donne grasse che vogliono per forza infilarsi in vestiti strettissimi!»

«Dev'essere tremendo!» Dopo una pausa sir Henry diede un'occhiata all'orologio e commentò: «Edward arriva col treno delle dodici e un quarto».

«Sì?... È tanto che non lo vedo.»

«È sempre lo stesso, si muove difficilmente da Ainswick.»

"Ainswick" pensò Midge "Ainswick." Sentì una stretta al cuore. Quei bei giorni passati a Ainswick! Le vacanze laggiù erano pregustate a lungo, rivoltandosi nel letto la notte, con l'animo pieno di gioiosa aspettativa. E infine la partenza! La stazioncina di campagna dove il direttissimo si fermava solo se si avvertiva il capotreno. E fuori c'era la Daimler in attesa. Una corsa attraverso i campi, poi si passava il cancello e si percorreva il viale fra gli alberi sino allo spiazzo in cui sorgeva la grande casa, bianca e accogliente. Ad aspettarci, il vecchio zio Geoffrey con il suo abito di tweed.

«Ora, ragazzi, divertitevi» diceva. E come si divertivano! Henrietta veniva dall'Irlanda, Edward da Eton, lei da una famosa città del Nord. E, per tutti e tre, Ainswick era un paradiso.

Ma ogni cosa convergeva su Edward. Edward alto e gentile, diffidente e cortese, che non si curava mai troppo di lei, perché c'era Henrietta.

Edward così corretto e riservato, come se avesse sempre presente di non essere che un ospite. Tanto che lei, Midge, era rimasta assai stupita, una volta, sentendo dire a Tremlet, il capo giardiniere:

«Un giorno tutto questo sarà del signorino Edward».

«Ma perché, Tremlet? non è mica figlio dello zio Geoffrey.»

«Ma è l'erede, signorina. La signora Lucy, che è l'unica figlia del signor Geoffrey, non può ereditare, perché è una donna. E il signor Henry, suo marito, è solo un secondo cugino. Non è un parente stretto, come il signor Edward.»

E ora Edward viveva ad Ainswick da solo, e si muoveva molto di rado. Chissà che cosa ne pensava Lucy: a volte pareva che non le importasse niente di niente. Eppure Ainswick era stata casa sua, ed Edward non era che un cugino, di oltre vent'anni più giovane di lei.

Il vecchio Geoffrey era stato un grosso personaggio ai suoi tempi. Lucy aveva ereditato da lui moltissimo denaro, mentre Edward, in suo confronto, era relativamente povero e, tolte le spese per il mantenimento della tenuta, non gli rimaneva da scialacquare. Non che Edward fosse di gusti dispendiosi. Aveva seguito per un po' di tempo la carriera diplomatica, ma una volta ereditato Ainswick aveva preferito vivere nella sua proprietà. Era uno studioso, gli piacevano i libri rari e talvolta scriveva degli articoli lievemente satirici per qualche piccola rivista di provincia. Aveva chiesto tre volte a Henrietta Savernake di sposarlo.

Midge sedeva al pallido sole autunnale, pensando a tutte queste cose. Non sapeva se era contenta o no di vedere Edward. Non l'aveva mai dimenticato. Ma come poteva scordarsi di un tipo come Edward. Ricordava di averlo amato da sempre.

La voce di sir Henry la richiamò alla realtà.

«Come ti sembra che stia Lucy?»

«Benissimo. È sempre la stessa» Midge sorrise. «Anzi forse lo è sempre di più.»

«S... sì.» Sir Henry tirò fuori la pipa. «Sai, Midge, tante volte Lucy mi preoccupa.»

Midge lo guardò sorpresa: «Ti preoccupa? Perché mai?». Henry scosse la testa. «Non vuol rendersi conto che ci sono cose che non si possono fare. Non dà importanza a niente. È sempre stata così. Delle tradizioni se ne ride. Ai pranzi è capace di disporre i posti mettendo vicino dei nemici mortali e d'infischiarsi delle precedenza o di perdere addirittura ogni freno sulla questione razziale. Ed è sempre riuscita, che io sia dannato se non è vero, a non creare tremende confusioni e liti e a non recare disonore all'intera Inghilterra: tutto con quel sorriso e quella sua espressione disarmante! Anche con la servitù è lo stesso: li fa disperare e loro l'adorano.»

«So cosa vuol dire» commentò Midge pensierosa.

«Lucy fa parere normalissime le cose che, se fatte da un altro, sarebbero insopportabili. Mi chiedo cosa sia: fascino? Magnetismo?»

Sir Henry scrollò le spalle: «Era così anche da ragazzina, ma mi pare che il difetto sia cresciuto di pari passo con lei. Non si rende conto che ci sono dei limiti. Penso che sia convinta di potersi permettere perfino d'ammazzare qualcuno, se gliene salta il ticchio!».

Henrietta andò all'autorimessa a prendere la Delage, e dopo una nutrita conversazione tecnica con il suo amico Albert, il meccanico, partì.

«Buon divertimento, signorina» le gridò dietro Albert.

La scultrice sorrise. Accelerò, gustando il piacere d'essere sola in automobile. Solo così poteva godere in pieno la gioia di guidare. Si destreggiò abilmente nel traffico divertendosi a scovare nuove scorciatoie. Conosceva strade che lei stessa aveva scoperto e guidava per Londra con l'abilità di un tassista. Poi prese verso sud-ovest, la sua ultima scoperta, sterzando e insinuandosi in un dedalo di viuzze periferiche. Quando giunse sul crinale di Shovel Down erano le dodici e mezzo. Il panorama, da quel punto, le era sempre piaciuto. Si fermò proprio dove la strada cominciava a scendere. Tutt'intorno e al disotto di lei c'erano alberi dal fogliame cangiante in toni dal giallo al rossiccio. Una distesa dorata, risplendente al sole settembrino. "Amo l'autunno" pensò Henrietta. "È tanto più ricco della primavera." Improvvisamente, la sua capacità di godere intensamente della bellezza

di quel mondo suscitò in lei attimi di straordinaria felicità: "Non mi sentirò più felice come ora... mai più".

Si fermò ancora un po' contemplando quel mondo tutto d'oro che pareva fluttuare e dissolversi in se stesso, nebbioso e indistinto nella sua bellezza. Poi ridiscese il fianco della collina, attraverso i boschi, verso lo stradone che portava a "La Cava".

Quando arrivò, Midge era seduta sul muretto della terrazza, e agitò la mano verso di lei allegramente. Henrietta fu contenta di vederla: era tanto cara Midge!

Lady Angkatell uscì dalla casa: «Oh, eccoti, Henrietta. Porta l'auto nella stalla e dalle un po' di biada, che il pranzo è quasi pronto».

«Lucy ha detto una cosa molto giusta» disse Henrietta, guidando intorno alla casa, con Midge sul predellino. «Ero orgogliosa di aver perso il marchio equino dei miei antenati inglesi. D'altra parte quando cresci fra gente che non parla altro che di cavalli, l'unica cosa è non interessarsi a loro. Ma ora Lucy mi ha fatto capire che tratto la mia auto come un cavallo. È proprio vero!»

«Lucy è straordinaria» convenne Midge. «Stamattina mi ha autorizzata a essere sgarbata come voglio, mentre sono qui.»

Henrietta ci pensò su un minuto: «Si capisce» rise poi, «per via del negozio!».

«Sicuro. Quando si deve stare tutto il giorno in un posto a trattare gentilmente delle donne maleducate chiamandole *madame*, e dicendo loro che stanno a meraviglia, qualunque sia il vestito che provano, be', si può sentire il bisogno di essere sgarbate, qualche volta. Mi chiedo sempre perché la gente ritenga umiliante andare "a servizio", e decoroso e onorevole stare in un negozio. Si inghiottiscono molte più insolenze in un negozio di quanto Gudgeon o Simmons o qualunque altro domestico possa ricevere.»

«Dev'essere insopportabile, cara. Vorrei che tu non facessi tanto la grande e l'orgogliosa, e non t'intestardissi a volerti guadagnare da vivere.»

«Comunque, Lucy è un angelo. Sarò splendidamente sgarbata con tutti, in questi due giorni.»

«Chi altro c'è?» chiese Henrietta saltando giù dall'auto.

«Vengono i Christow» Midge fece una pausa. «E c'è Edward, che è appena arrivato.»

«Edward? Che bellezza. Sono secoli che non lo vedo. Nessun altro?»

«David Angkatell. E qui, secondo Lucy, entri in ballo tu. Sarai addetta a impedirgli di mangiarsi le unghie.»

«Sarà difficile» disse Henrietta. «Non mi piace attentare alle abitudini delle persone. Ma che cosa vuole Lucy, effettivamente?»

«Più o meno quel che t'ho detto. Ma ha parlato anche d'un pomo d'Adamo.»

«Non vorrà che pensi a quello, spero?»

«E poi dovrai essere gentile con Gerda.»

«Come odierai Lucy, se fossi Gerda!»

«E domani verrà a pranzo un tale che scopre i delitti.»

«Perché? Dovremo anche fare il Gioco del Delitto?»

«Non credo; deve trattarsi solo d'un invito di buon vicinato.» La voce di Midge cambiò leggermente: «Ecco Edward che ci viene incontro». "Caro Edward", pensò Henrietta con un impeto di affetto.

Edward Angkatell era alto e magro. Sorrideva, avanzando verso le due ragazze.

«Salve, Henrietta; è più di un anno che non ci vediamo.»

«Oh, Edward! Come va?»

Com'era simpatico Edward! Quel sorriso gentile, quelle piccole rughe agli angoli degli occhi. Tutta la figura piacevolmente dinoccolata! "Devono essere le sue ossa che mi piacciono tanto" pensò la scultrice. L'intensità del suo affetto per Edward la stupì. Non ricordava che le fosse tanto caro.

Dopo pranzo Edward propose a Henrietta di fare una passeggiatina. Girarono dietro la casa e presero un sentiero a zig-zag fra gli alberi. Era quasi come essere fra i boschi di Ainswick, pensò la ragazza. Caro Ainswick, come ci divertivamo! Cominciarono a ricordare i vecchi tempi, rivivendo memorie passate.

«Ti ricordi il nostro scoiattolo? Quello con la zampa rotta che abbiamo tenuto in gabbia finché non fu guarito?»

«Certo. Come si chiamava? Un nome buffo...»

«Cholmondeley-Marjorbanks!»

«Ah, già.» Riserò entrambi.

«E la vecchia signora Bondy, la governante che diceva sempre che si sarebbe arrampicato su per il camino?»

«E noi c'indignavamo.»

«E poi lo scoiattolo lo fece davvero.»

«Sfido io» disse Henrietta con serietà. «A furia di metterglielo in mente!»

Fecero qualche passo in silenzio, poi la ragazza riprese: «È sempre tutto eguale a Ainswick o è cambiato? Io me l'immagino sempre lo stesso».

«Perché non vieni a vedere, Henrietta? È tanto che non ci vieni.»

«Lo so.» "Perché ho lasciato passare tanto tempo? Ma uno è sempre così occupato..."

«Sai che sei sempre la benvenuta, in qualsiasi momento.»

«Caro Edward, sei sempre gentile.»

«Mi fa piacere che tu ami Ainswick.»

«Ainswick è il più bel posto del mondo» sospirò Henrietta con aria sognante.

(Una bimba dalle gambe lunghe, con una massa di capelli scuri... una bambina felice, ignara delle cose della vita... che amava gli alberi... Essere stati tanto felici e non averlo saputo! Se potessi tornare indietro!" pensò.)

Ad alta voce disse: «Ygdrasil c'è ancora?».

«L'ha buttata giù il fulmine.»

«Oh, no, non Ygdrasil!»

Era addolorata. Ygdrasil era il nomignolo che avevano dato alla gran quercia. Se il fato aveva potuto colpire Ygdrasil, nulla era sicuro. Meglio non tornare indietro.

«Ti ricordi il tuo "segno", il segno di Ygdrasil?»

«Quella specie di albero buffo che disegnavo sempre? Ma io lo faccio ancora, Edward. Sui taccuini, sulla carta assorbente, sulla rubrica del telefono e sul segnapunti del bridge. Dammi una matita.» Le passò una matita e un blocchetto e lei, ridendo, disegnò il ridicolo albero.

«Sì, è proprio Ygdrasil.»

Erano arrivati a una radura. Henrietta si accomodò sopra un tronco d'albero caduto, e Edward le si sedette accanto.

La ragazza guardò tra gli alberi: «È un po' come Ainswick, qui: un Ainswick tascabile. Non hai mai pensato che sia per questo che Lucy ed Henry l'hanno scelto?».

«Può darsi.»

«Non si sa mai cosa passa per la mente di Lucy. Cos'hai fatto di bello dall'ultima volta che ci siamo visti?»

«Niente, Henrietta. Non sono mai stato capace di fare gran che.»

Henrietta gli lanciò una rapida occhiata. C'era qualcosa che non andava, nel suo tono. Ma Edward le sorrideva tranquillamente. Sentì di volergli molto bene.

«Può darsi che tu sia saggio» disse.

«Saggio?»

«A non far niente.»

«Non sei tu che dovresti dire una cosa simile» fece lui. «Tu sei una persona che è riuscita.»

«Credi proprio?»

«Ma certo, mia cara. Sei un'artista, e puoi essere orgogliosa dei tuoi lavori; non puoi fare a meno di riconoscerlo.»

«Lo so» ammise Henrietta, «me lo dicono in molti. Ma non capiscono la cosa essenziale. Neanche tu capisci, Edward. La scultura non è un mestiere che ci si mette a fare e nel quale si riesce più o meno. È una cosa che s'impadronisce di un essere e l'opprime e lo perseguita finché, presto o tardi, bisogna arrendersi. E poi per un po' si trova pace, finché tutto ricomincia un'altra volta.»

«Preferiresti star tranquilla sempre, Henrietta?»

«A volte penso che la pace sia quel che più desidero al mondo.»

«Ad Ainswick l'avresti. Credo che là potresti essere felice. Anche... anche se dovresti starci con me. Che ne pensi, Henrietta? Vuoi venire ad Ainswick e farne la tua casa? È sempre lì ad aspettarti, lo sai bene.»

Henrietta voltò lentamente la testa. Rispose a bassa voce: «Preferirei non volerti bene, Edward. Mi è tanto penoso dover continuare a dirti di no.»

«Allora è no?»

«Mi dispiace.»

«Mi hai detto di no altre volte, ma oggi pensavo fosse diverso; ci eravamo sentiti così felici a parlare di Ainswick e del passato questo pomeriggio! Non puoi negarlo.»

«Sono stata molto felice.»

«Il tuo volto sembra perfino più giovane di stamattina.»

«Lo so.»

«Ci sentiamo felici insieme pensando e parlando di Ainswick. Capisci cosa significa?»

«Sei tu che non vuoi capire. Non si può vivere del passato, Edward.»

«Spesso è un bel posto per vivere!»

«Non si può tornare indietro.»

Edward tacque per un minuto o due, poi chiese con voce bassa e opaca: «Non vuoi

sposarmi per via di John Christow, vero?».

Henrietta non rispose, e Edward continuò: «È così: se non esistesse John Christow mi sposeresti».

«Non posso immaginare il mondo senza John!» esclamò la ragazza bruscamente. «Cerca di capirmi.»

«Ma se è così, perché lui non divorzia e non ti sposa?»

«John non vuole affatto divorziare, e io non so se vorrei sposarlo. Non è... non è affatto come credi.»

«John Christow... ce ne sono troppi come lui, al mondo» mormorò quasi fra sé.

«Ti sbagli» ribatté Henrietta «ce ne sono pochissimi.»

«Allora è meglio così. Questo almeno è il mio parere.» Edward si alzò. «Sarà bene che ritorniamo a casa.»

Quando furono entrati nell'automobile e Lewis ebbe richiuso il portone, Gerda si sentì invadere da un acuto senso d'esilio. La porta s'era chiusa in un modo così definitivo e questo odioso week-end incombeva su di lei! E c'erano tante cose, ora che lo ricordava, che avrebbe dovuto fare prima di partire. Aveva chiuso quel rubinetto, in bagno? E la nota della lavanderia dove l'aveva messa? Che cosa avrebbero fatto i ragazzi con mademoiselle? Terence, per esempio, avrebbe ubbidito? Le governanti francesi hanno così poca autorità!

Si dispose alla guida e schiacciò nervosamente la messa in moto. Premette ancora, e poi ancora.

«L'auto partirebbe» disse John, «solo che tu infilassi la chiavetta.»

«Oh, come sono stupida!» Gerda gli rivolse un rapido sguardo allarmato. Che John avesse incominciato a innervosirsi? Ma con suo grande sollievo vide che sorrideva.

"Sarà perché è tanto contento di andare dagli Angkatell" pensò.

Povero John, lavorava tanto! La sua vita era tutta altruismo, completamente dedicata ai malati. Nessuna meraviglia che non vedesse l'ora di andare un po' in campagna. La sua mente riandò alla conversazione fatta durante il pranzo. Lasciò la frizione così improvvisamente che l'auto fece un balzo in avanti: «Sai, John, non dovresti dire certe cose sugli ammalati. È bello da parte tua scherzare su quello che fai, e io capisco, ma i ragazzi no. Terry, specialmente, prende tutto alla lettera».

«Perlomeno Terry qualche volta mi sembra un po' umano» brontolò John Christow. «Non come Zena! Sono tutte così affettate queste bambine?»

Gerda fece una risatina tenera. John voleva stuzzicarla!

«Penso che sia bene che i ragazzi capiscano il tuo altruismo e la tua abnegazione.»

«Oh, cielo!» esclamò suo marito.

Per un po' Gerda si concentrò sulle esigenze della guida. Il semaforo a cui si stavano avvicinando era verde da un pezzo. Gerda era sicura che prima di raggiungerlo sarebbe scattato. Cominciò a rallentare: era ancora verde. John dimenticò la promessa fattasi di tacere mentre Gerda guidava e disse: «Cosa ti fermi a fare?».

«Pensavo che il semaforo sarebbe scattato.» Pigiò l'acceleratore, ma il motore incapace di recuperare si spense appena oltre il semaforo che in quel momento scattò. Le auto che li incrociavano cominciarono a suonare rabbiosamente. John disse con il tono più gentile che poteva: «Non conosco persona al mondo che guidi peggio di te».

«I semafori mi preoccupano sempre molto, non so mai quando stanno per scattare.»

John sbirciò il volto ansioso e infelice di sua moglie. "Tutto la preoccupa", pensò e cercò di immaginarsi cosa si prova a vivere in quello stato d'animo. Ma essendo un uomo di poca fantasia non riuscì a raffigurarselo. Gerda riprese a parlare: «Io cerco sempre d'inculcare nei bambini il rispetto per la vita del medico, così piena di sacrifici, di dedizione per alleviare i dolori e le sofferenze, di desiderio di servire gli altri. È un compito tanto nobile, e io sono così orgogliosa del tuo lavoro e di come tu ti prodighi!».

John Christow l'interruppe: «Ma non hai mai pensato che a me la medicina possa piacere? Che sia una gioia, non un sacrificio? Non capisci che è una cosa interessante?».

No, Gerda non avrebbe mai ammesso una cosa simile. A parlare della signora Crabtree e del Margaret Russell Ward, avrebbe visto in lui soltanto una specie d'angelo consolatore dei Poveri con la P maiuscola.

«Ubriaca di melassa» disse sottovoce.

«Cosa?» Gerda si piegò verso di lui. John scosse la testa: se le avesse detto che stavano studiando un rimedio contro il cancro, lo avrebbe senz'altro apprezzato dal lato emotivo, sentimentale. Non avrebbe mai capito il fascino particolare delle complicazioni del morbo di Ridgeway e dubitava perfino di poterle far capire la natura del morbo stesso. ("Tra l'altro, anche noi non ne siamo sicuri. Non sappiamo perché la corteccia cerebrale degeneri!").

John pensò che forse Terence, benché ragazzo, avrebbe potuto interessarsi alle sue ricerche. Gli era piaciuto il modo con cui, a tavola, lo aveva guardato prima di dire: «Non mi pare che scherzi».

Terry era caduto in disgrazia, negli ultimi giorni, perché aveva rotto la macchina del caffè, cercando di fare l'ammoniaca. Strano ragazzo: perché voleva fare l'ammoniaca? Comunque era interessante.

Gerda si sentì sollevata dal silenzio di John. Se non era distratta dalla conversazione poteva guidare meglio, e per di più se John era assorto nei suoi pensieri era più difficile si accorgesse del rumore che faceva lei quando doveva cambiare la marcia (Gerda non cambiava mai, se poteva farne a meno).

Alcune volte, Gerda lo sapeva, le riusciva di cambiare abbastanza bene benché non con facilità, ma questo non le accadeva mai se c'era anche John nell'automobile. La sua nervosa intenzione di riuscire bene le era sempre nociva: accelerava troppo o troppo poco e la sua mano maldestra spingeva la leva con precipitazione e senza garbo, facendola stridere.

«Accompagnala, Gerda» l'aveva quasi supplicata Henrietta anni fa. Glielo aveva spiegato: «Devi *sentire* dove vuole andare, devi lasciarla scivolare, non spingerla.»

Ma Gerda non era mai riuscita a *sentire* la leva del cambio: se l'avesse spinta più o meno nella direzione giusta, sarebbe senz'altro entrata! Le automobili dovrebbero essere costruite in modo da non sentire quel rumore stridente.

Comunque, pensava Gerda imboccando la salita di Mersham Hill, questa volta non aveva guidato troppo male. John ancora assorto nei suoi pensieri non aveva fatto caso al grattare delle marce mentre passavano per Croydon. Con ottimismo, mentre l'auto guadagnava velocità, passò in terza e subito la macchina rallentò. John rialzò il capo di scatto. «Che cosa ti viene in mente di cambiare proprio al principio della salita?»

Gerda non rispose. Fra poco sarebbero arrivati. Non che lei lo desiderasse! Avrebbe preferito guidare ore e ore, anche se John avesse dovuto perdere la pazienza con lei!

Ora correvano tra i boschi, rosseggiando nella loro veste autunnale, verso Showel Down.

«Che differenza tra Londra e qui» disse John. «E pensare che tante volte, al pomeriggio, ci chiudiamo in quel salotto buio a prendere il tè, magari con la luce accesa.»

L'immagine del suo quieto salottino balenò alla mente di Gerda come un miraggio. Oh, poterci essere in quel momento!

«La campagna è magnifica» ammise eroicamente.

Ormai erano arrivati. La vaga speranza che qualcosa, non sapeva nemmeno lei che cosa, potesse intervenire a salvarla dall'incubo, era svanita.

Si sentì un po' confortata, arrivando, nello scorgere Henrietta seduta sopra un muricciolo con Midge e con un uomo alto e magro. Aveva una certa fiducia in Henrietta, che spesso, quando le cose si mettevano male, l'aiutava in modo inaspettato.

Anche John fu contento di vedere Henrietta. Gli apparve come il tocco finale al meraviglioso panorama autunnale: scendere dalla collina e trovarla ad aspettarlo. Indossava un tailleur verde di tweed che a lui piaceva tanto e che le donava molto più degli abiti che portava a Londra. Le sue lunghe gambe sporgevano davanti a lei per terminare in grosse scarpe di cuoio marrone.

Scambiarono un rapido sorriso, che diceva come ognuno dei due fosse felice della presenza dell'altro. John non desiderava parlarle, adesso. Gli bastava sapere che era lì, perché senza di lei il weekend sarebbe stato noioso e vuoto.

Lady Angkatell si fece sulla soglia per accoglierli. Sentendosi in difetto fu assai più cordiale con Gerda di quanto non lo fosse di solito con i suoi ospiti.

«Che bellezza averti qui, Gerda, dopo tanto tempo! Ed anche John!»

L'intenzione era che Gerda e non John figurasse come l'ospite attesa con ansia, ma l'effetto fallì miseramente. La signora Christow s'irrigidì in una espressione goffa e mortificata.

«Conoscete Edward Angkatell?» riprese Lucy.

«Non mi pare.» John fece un cenno a Edward. Il sole faceva brillare i bei capelli dorati e gli occhi azzurri del medico. Aveva lo sguardo fiero di un vichingo appena sbarcato durante una conquista. La sua voce era calda e armoniosa e il fascino della sua personalità dominava la scena. (Solo Lucy non lo subiva sottolineando così il proprio carattere elusivo.)

La figura di Edward, in contrasto con la prepotente vitalità di John, parve quasi sbiadire, divenire opaca.

Henrietta portò Gerda a fare un giro nell'orto.

«Lucy» le confidò allegramente, «vorrebbe farci vedere solo il giardino, ma secondo me nell'orto si sta proprio bene. È tanto grazioso e quieto! Si può sedere sulle casse che riparano i cetrioli o entrare in una serra se fa freddo. Nessuno ci disturberà e magari troveremo anche qualcosa da piluccare.»

Scoprirono dei piselli che Henrietta mangiò crudi. Gerda non volle assaggiarli: era ben felice di essere sfuggita a Lucy Angkatell, che le era parsa più inquietante che mai. Cominciò a parlare con Henrietta, con entusiasmo. Con lei si trovava a suo agio perché parlava sempre di cose a cui sapeva rispondere. Dopo dieci minuti cominciò a sentirsi meglio e a pensare che, dopo tutto, forse aveva avuto torto a preoccuparsi tanto per quel week-end.

Zena ora andava alla scuola di ballo e aveva appena avuto un nuovo abito: Gerda si dilungò a descriverlo. Poi parlò di un grazioso lavoro che aveva imparato a fare con

pezzetti di cuoio e di pelle. Henrietta chiese se era difficile farsi una borsetta da sé: Gerda avrebbe dovuto insegnarle.

Com'era facile, pensò, rendere contenta quella povera donna! E come ciò la rendeva diversa! Non pretende molto. Sedettero in un angolo dove il sole, ormai basso nel cielo, dava l'illusione di un giorno d'estate. Vi fu un silenzio imbarazzante. La faccia di Gerda perse l'espressione serena. Curvò le spalle in una posa stanca e infelice. Trasalì nell'udire la voce di Henrietta: «Ma perché vieni, se è una cosa che odi tanto?».

Gerda parlò in fretta: «Oh, no! Cioè, voglio dire, non so perché pensi...». Fece una pausa, poi continuò: «È proprio bello andare un po' in campagna, e lady Angkatell è tanto gentile!».

«Lucy? Neanche un po'».

Gerda la guardò sorpresa: «Ma sì, con me è sempre tanto cortese».

«Lucy è ben educata e se vuole può essere gentile, ma in realtà è piuttosto crudele. Sarà perché non è in grado di sentire e di pensare come la gente comune. Tu od: venir qui, Gerda, lo so. E perché vieni, dunque?»

«Ma... John...»

«Sì, a John piace. Ma perché non lo lasci venire da solo?»

«Non sarebbe contento. Non si divertirebbe senza di me. John è tanto altruista! Dice che la campagna mi fa bene.»

«La campagna, sì. Ma non c'è nessun bisogno di venire dagli Angkatell» dichiarò Henrietta.

«Io... io... non vorrei che pensasse che sono un'ingrata.»

«Mia cara Gerda, ma perché mai? Ho sempre ritenuto gli Angkatell una famiglia odiosa. A noi piace trovarci insieme e parlare un linguaggio strano, diverso da quello degli altri. Ma non mi meraviglierei che a qualcuno potesse venir voglia di ammazzarci.» Si alzò. «È quasi l'ora del tè! Rientriamo.»

Mentre si avviavano, guardò il viso di Gerda. "Le martiri cristiane prima di andare all'arena dovevano avere proprio questa faccia" pensò.

In lontananza si udivano dei colpi. «Che sia già cominciato il massacro degli Angkatell?» commentò Henrietta scherzosamente.

Davanti alla casa sir Henry e Edward parlavano di armi illustrando la discussione con qualche colpo. Le armi da fuoco erano la passione di Henry Angkatell e ne aveva una collezione. Aveva portato fuori parecchie pistole e alcuni bersagli di cartone e si divertivano a centrarli.

«Ohilà, Henrietta, vuoi provare a vedere se sei capace di colpire un ladro?»

Henrietta prese un revolver.

«Sì, così va bene. Mira, adesso.»

Bang!

«Mancato» constatò sir Henry.

«A lei, Gerda.»

«Oh, io non credo che...»

«Avanti, signora Christow. È facilissimo.»

Gerda prese il revolver esitando e chiuse gli occhi. La pallottola andò ancora più

lontano di quella di Henrietta.

«Ora provo io» disse Midge, arrivando piano.

«È più difficile di quel che sembra» notò, dopo un paio di tiri. «Però mi piace.»

Lucy uscì dalla casa con un giovanotto alto e imbronciato, dal pomo d'Adamo sporgente: «Ecco David» annunciò.

Mentre suo marito salutava David Angkatell, prese il revolver dalle mani di Midge, lo ricaricò, e senza una parola mise a segno tre pallottole nel centro del cartoncino.

«Brava, Lucy!» esclamò Midge. «Non sapevo che fossi una tiratrice tanto abile.»

«Lucy» disse sir Henry con gravità, «ammazza sempre il suo uomo. E un tempo la sua bravura è stata utile. Ti ricordi, cara, di quella volta che i thugs ci avevano assaliti sul lato asiatico del Bosforo? Io mi rotolavo per terra con sopra due di loro che cercavano di strozzarmi.»

«E Lucy?» chiese Midge.

«Sparò due colpi nel gruppo. Io non sapevo nemmeno che avesse la rivoltella. Uno lo prese nelle gambe, l'altro nella schiena. Non sono mai stato così vicino a partire per l'altro mondo: non so come non abbia colpito anche me.»

Lady Angkatell gli sorrise: «Bisogna sempre correre qualche rischio, senza starci a pensar troppo».

«Ben detto, mia cara» approvò sir Henry. «C'è solo un inconveniente: che il rischio che tu correvi ero io.»

Dopo il tè, John chiese a Henrietta se voleva far due passi con lui, e lady Angkatell disse a Gerda che voleva mostrarle il giardino.

Camminare con John, pensò Henrietta, non era come camminare con Edward. Con Edward era un semplice girellare qua e là. Con John invece bisognava mettercela tutta. A un certo punto mentre si avvicinavano a Showel Down sbottò senza fiato: «Ma, John, questa è una maratona!».

Lui rallentò il passo ridendo: «Vado troppo svelto per te?».

«Posso farcela, ma che bisogno c'è? Non dobbiamo prendere il treno. Perché tutto questo impeto? Vuoi scappare da te stesso?».

John si fermò di colpo: «Perché dici questo?».

«Non volevo dir niente di speciale.»

Ripresero a camminare, ma più lentamente.

«A dir la verità» confessò John, «sono stanco, molto stanco.»

Henrietta sentì la stanchezza nella sua voce.

«Come sta la signora Crabtree?»

«È ancora presto per dirlo, ma credo d'aver scoperto qualcosa. Se è così, bisognerà rivedere molte delle idee moderne sulla secrezione degli ormoni.»

«Vuoi dire che ora c'è una cura per il morbo di Ridgeway? Che la gente non morirà più?»

«Anche.»

"Che strana gente i medici" pensò Henrietta, mentre ripeteva stupita: «Anche!».

«Sì, dal punto di vista scientifico si sono aperte molte possibilità» John tirò un sospiro. «Ma mi fa bene essere qui, respirare a pieni polmoni, stare con te.»

Le rivolse uno dei suoi rapidi sorrisi: «Farà bene anche a Gerda.»

«A Gerda, naturalmente, piace molto venire a "La Cava", vero?»

«Si capisce. Senti un po': quell'Edward l'avevo già conosciuto?»

«L'hai visto due volte» rispose Henrietta seccamente.

«Non me lo ricordavo. È uno di quei tipi vaghi, insignificanti.»

«Edward è molto caro. Gli ho sempre voluto un gran bene.»

«Be', non pensiamo a lui. Nessuno di loro conta.»

Henrietta mormorò: «Qualche volta, John, ho paura per te.»

«Paura per me? Che cosa vuol dire?» la guardò meravigliato.

«Sei così noncurante, così... cieco.»

«Cieco?»

«Non sai, non vedi, sei stranamente insensibile! Non ti accorgi di quel che gli altri sentono e pensano!»

«Avrei detto il contrario.»

«Sì, quel che t'interessa lo vedi. Sei come una torcia: un fascio di luce intensa sopra un sol punto, quello che ti riguarda, e tutt'intorno il buio!».

«Henrietta, mia cara, che cosa significa tutto ciò?»

«È pericoloso, John. Tu pensi che tutti ti vogliono bene. Lucy, per esempio.»

«Non sono simpatico a Lucy?» chiese John sorpreso. «A me piace.»

«E quindi ne deduci che anche tu le piaci. Ma non ne sono troppo sicura. E Gerda, e Edward, e Midge, ed Henry! Come puoi sapere quello che provano per te?»

«Ed Henrietta? So io quel che sente?» le prese un attimo la mano. «Perlomeno di te sono sicuro.»

«Non devi essere sicuro di nessuno, al mondo.»

John era diventato serio: «Non voglio crederlo. Sono sicuro di te e di me stesso. Almeno...» il suo viso cambiò.

«Che cosa c'è, John?»

«Sai cosa mi sono sorpreso a dire, stamattina? Qualcosa di molto ridicolo: "Voglio tornare a casa". Dicevo così, e non ho la minima idea di quel che volesse significare questa frase.»

«Ma devi pure aver avuto qualcosa in mente» osservò Henrietta con lentezza.

«Niente. Niente del tutto» dichiarò deciso John.

Quella sera, a pranzo, Henrietta venne messa vicina a David, e dal fondo della tavola le delicate sopracciglia di Lucy le telegrafarono non un comando (Lucy non comandava mai), ma un appello.

Sir Henry faceva del suo meglio con Gerda con risultati abbastanza buoni, John si divertiva alle divagazioni di Lucy. Midge ogni tanto parlava con Edward, che sembrava più distratto che mai. David guardava sdegnato sbriciolando nervosamente il pane; era venuto a "La Cava" alquanto controvolgia. Non aveva mai conosciuto né Sir Henry né lady Angkatell, e, disapprovando il Regno Unito in generale, era preparato a disapprovare anche questi suoi parenti. Non conosceva Edward ma lo considerava con disprezzo un perdigiorno. Osservò i rimanenti quattro ospiti con occhio critico. Detestava i parenti e odiava parlare con loro. Midge e Henrietta le definì due teste vuote. Il dottor Christow era uno di quei ciarlatani di Harley Street, tutti belle maniere e successo sociale. Sua moglie, naturalmente, non contava.

Girò la testa aggiustandosi il colletto e desiderò che sapessero quanto poco lui li stimasse. Erano davvero tutti gente da poco.

Quando si fu ripetuto questa frase tre o quattro volte tra sé, si sentì meglio. Era ancora accigliato, ma poteva fare a meno di sminuzzare il pane.

Henrietta non sapeva da che parte abbordarlo. Le secche risposte di David erano estremamente umilianti. Poi ricorse a un metodo già sperimentato altre volte con ragazzi simili. Sapendo che David era un intenditore di musica, fece deliberatamente una dichiarazione dogmatica e assolutamente ingiustificata riguardo a un noto compositore moderno. Il trucco funzionò. David si rialzò dalla posizione fiacca e curva tenuta fino allora: «Questo» disse con voce squillante, fissando Henrietta con freddezza, «significa che non se ne intende affatto!».

Da quel momento fino al termine del pranzo la erudì con frasi chiare e recise, mentre la scultrice gli dimostrava tutta la mansuetudine d'un ammirato discepolo.

Lucy Angkatell li sorvegliava con occhio benevolo attraverso la tavola.

«Sei stata bravissima» trovò il modo di sussurrare a Henrietta a pranzo terminato mentre a braccetto si spostavano nel salotto. «È davvero ridicolo pensare che chi lavora con le mani non sappia usare il cervello. Che ne dici? Sarà meglio giocare a bridge, a ramino o a qualcosa di molto facile come rubamazzo?»

«David si sentirebbe insultato dal rubamazzo.»

«Sì, forse hai ragione. Allora bridge. Sono sicura che troverà il bridge indegno e forse ci disprezzerà.»

Fecero due tavolini. Henrietta giocava in coppia con la signora Christow contro John e Edward, ma non era soddisfatta della sistemazione: aveva tentato di separare Gerda tanto da Lucy quanto da John, ma il medico si era mostrato ben deciso a non lasciarsi allontanare. Edward, poi, aveva soffiato il posto a Midge.

L'atmosfera non era serena. C'era una specie di tensione intorno, ma non si sapeva da dove venisse. Henrietta si propose, per poco che le carte lo consentissero, di far vincere Gerda; però sapeva che era un'impresa difficile perché, se lontano dal marito la sua compagna poteva definirsi una giocatrice di medio calibro, vicino a lui diventava nervosa e commetteva una quantità di errori. John era un buon giocatore, anche se forse un po' troppo sicuro di sé. Edward, invece, si poteva definire davvero un ottimo giocatore.

Le ore scorrevano e al loro tavolo si giocava sempre la stessa partita. Nel gioco s'era insinuata una corrente d'inquietudine di cui uno solo dei quattro non si rendeva conto. Per Gerda si trattava di una partita qualunque che, una volta tanto, le andava bene. C'erano stati, è vero, dei momenti difficili, ma quando meno lei se l'aspettava Henrietta aveva risolto insperatamente la situazione. Più volte John, incapace di rinunciare a quell'atteggiamento critico che tanto agitava sua moglie, aveva esclamato: «Perché mai hai calato fiori?». Ma le sue osservazioni erano confutate da Henrietta: «Sciocchezze, era l'unica cosa possibile».

Ad un tratto, con un sospiro, la scultrice allontanò da sé i segnapunti: «Sarà meglio smettere, vero, Gerda?».

«Fortunata combinazione!» mormorò John.

Henrietta lo guardò fisso: conosceva quel tono di voce. I loro occhi s'incontrarono e la ragazza dovette abbassare i suoi. Si alzò e s'accostò al camino. John la seguì: «Spero che non sia un'abitudine, la tua, di guardare le carte degli altri» osservò in tono leggero.

«Forse non sono stata molto corretta» rispose con calma la ragazza «ma è proprio necessario vincere, quando si gioca?»

«Vuoi dire che tentavi di far vincere Gerda, e che nel tuo desiderio di vederla contenta non hai esitato davanti a qualche grazioso imbroglio?»

«Che modo orribile di dire le cose! ed il peggio è che hai ragione.»

«Per di più, anche il mio compagno, a quanto pare, condivideva il tuo desiderio.»

"Allora se n'è accorto anche lui" pensò Henrietta. Adesso ne era ben certa. Ma Edward era stato così abile! Senza commettere degli sbagli grossolani, che avrebbero dato all'occhio, si era limitato a qualche esitazione, a una condotta di gioco mediocre, molto al di sotto delle sue possibilità.

Henrietta si turbò. Edward, ne era certa, non lo aveva fatto perché lei e Gerda

vincessero. Era troppo sportivo per questo. Evidentemente, però, non si era sentito di contribuire a un ennesimo successo di John Christow.

La scultrice provò una strana sensazione d'allarme: in quel week-end a "La Cava" c'era qualcosa che non le piaceva.

Ad un tratto, con l'artificiosità di una scena teatrale, la porta a vetri che dava sul giardino e che era solo accostata, poiché la sera era molto calda, si aprì, e sulla soglia apparve Veronica Cray. Si fermò stagiata contro l'oscurità, sorridendo con un'affascinante punta di imbarazzo.

Aspettò un attimo prima di parlare, come per essere ben certa dell'attenzione di tutti.

«Chiedo scusa dell'intrusione. Sono una sua vicina, lady Angkatell: sto in quella buffa villetta "La Colombaia". Mi è accaduto un guaio!» Il suo sorriso si accentuò in una smorfia comica. «Sono rimasta senza un fiammifero! Nemmeno uno in tutta la casa, ed è sabato sera. Che cosa potevo fare? Sono venuta fin qui a chiedere aiuto, dato che siete i miei soli vicini, nel raggio di parecchi chilometri.»

Per un attimo nessuno parlò. Veronica aveva fatto colpo. La sua bellezza ed il suo fascino erano tanto aggressivi da togliere il respiro. La massa lucente dei capelli biondo-argentei, la linea imperiosa della bocca, la pelliccia di volpe che le avvolgeva le spalle, il lungo abito di velluto bianco...

Guardò tutti, l'uno dopo l'altro, sorridendo allegramente: «Io fumo come una ciminiera, e per di più ho rotto l'accendisigari. E poi c'è da preparare la colazione, accendere la stufa a gas... che figuraccia!».

Lucy le andò incontro con un'espressione vagamente divertita: «Ben volentieri...» cominciò, ma Veronica Cray la interruppe. Guardava John Christow con un'espressione incredula di piacere e di sorpresa.

Gli andò incontro a mani tese: «Proprio John! John Christow! Non è straordinario? Sono anni e anni che non ci vediamo! Ed ora ti trovo qui!».

Gli prese le mani, tutta calore e cordialità. Si voltò a mezzo verso lady Angkatell: «Che bella sorpresa! John è un vecchio amico. Anzi, è addirittura stato il mio primo amore! Avevo proprio preso una cotta per te, John». Fece una risatina di donna che ricorda con indulgenza il primo affaruccio sentimentale. «Ho sempre pensato che John fosse meraviglioso!»

Sir Henry compito e gentile, si mosse verso di lei offrendole un liquore e prese a manovrare bicchieri e bottiglie.

«Per favore, Midge, suona il campanello», disse Lucy. Poi rivolgendosi a Gudgeon che stava arrivando: «Una scatola di fiammiferi! Ne ha la cuoca?»

«Ne abbiamo acquistato oggi una dozzina, milady.»

«Allora, portane sei scatole.»

«Ma no, lady Angkatell! Basta uno!» protestò Veronica ridendo, col bicchiere in mano.

John Christow fece le presentazioni: «Questa è mia moglie. Veronica.»

«Molto lieta.» Veronica sorrise all'attonita Gerda. Gudgeon portò le scatole, disposte sopra un vassoio d'argento e a un cenno della sua padrona le consegnò alla nuova venuta.

«Ma cara lady Angkatell! Non tutte quante!»

«È seccante averne una sola, possiamo privarcene senza nessuna difficoltà», stabilì

Lucy con un gesto di regale noncuranza. Sir Henry le chiese con tono cordiale: «Come si trova a "La Colombaia"?»

«La adoro. È meraviglioso qui, è vicino a Londra, ma ci si sente piacevolmente isolati.»

Veronica depose il bicchiere e si strinse addosso la pelliccia. Rivolse agli astanti un sorriso smagliante: «Grazie infinite! Siete stati molto gentili. Ora c'è da portare a casa il bottino!». Fece a John un sorriso innocente e amichevole: «Mi riaccompagni? Ho proprio voglia di sapere che cosa hai fatto di bello in tutti questi anni. Naturalmente, dopo mi sentirò molto vecchia!». Si mosse verso la porta a vetri seguita da John. Dalla soglia, indirizzò agli altri un brillante sorriso: «Dolente di avervi disturbato per una cosa simile. Grazie ancora, lady Angkatell». Uscì, sempre seguita da Christow.

Sir Henry si accostò ai vetri, guardando la coppia che si allontanava. «È una nottata calda» commentò.

Sua moglie sbadigliò: «Bisognerà andare a letto, caro. E sai, Henry, dovremmo andare a vedere qualche film della Cray. Dopo l'episodio di stasera, sono sicura che sa recitare benissimo».

Salirono al piano di sopra. Midge, dando la buonanotte a Lucy, le chiese sottovoce: «Dunque, secondo te, è stata tutta una scena?».

«Perché, cara, non te n'eri accorta?»

«Mi sembra tu creda che li avesse, i fiammiferi, a "La Colombaia".»

«Oh, certo, carina mia. Dozzine di scatole. Ma non dobbiamo essere maligni.» Lungo il corridoio si poteva ora udire il rumore delle porte che si chiudevano, le voci che sussurravano la buona notte. «Lascerò la porta aperta per John», decise sir Henry, poi chiuse la sua. «Come sono buffe le attrici», disse Henrietta a Gerda, «sanno fare delle entrate e delle uscite meravigliose. Ho un sonno tremendo», aggiunse sbadigliando.

Veronica Cray, intanto, percorreva lo stretto sentiero fra i castagni. Uscì dagli alberi nello spazio aperto, vicino alla piscina. Lì accanto c'era un piccolo padiglione, dove gli Angkatell si rifugiavano nei giorni di vento. Veronica si fermò, poi si volse verso John Christow e rise indicando l'acqua su cui galleggiavano alcune foglie sparse. «Non somiglia al Mediterraneo, vero?» sussurrò.

Allora lui seppe cos'era che aveva aspettato sino allora, seppe che in quei quindici anni di separazione Veronica era stata sempre in lui. Il mare azzurro, il profumo di mimosa, la sabbia ardente erano stati respinti, ricacciati indietro ma non erano mai usciti veramente dal suo cuore. Lui era un giovane di ventiquattr'anni, disperatamente innamorato, e questa volta non sarebbe fuggito.

John Christow uscì dal bosco, nello spazio verde davanti alla casa. Era una notte di luna e la villa sembrava addormentata nel chiarore. Guardò l'orologio che aveva al polso. Erano le tre. Tirò un sospiro e il suo viso si fece ansioso. Del giovane di ventiquattr'anni, innamorato, non era rimasta più alcuna traccia. Era solo un uomo pratico sulla quarantina, dalla mente ben chiara e equilibrata. Era stato pazzo, lo riconosceva, ma non se ne pentiva. Perché solo adesso, ora lo capiva, poteva dirsi completamente padrone di sé. Per anni era stato come se avesse avuto un peso da trascinare, ed ora questo peso era finalmente scomparso. Era libero. Ormai, per lui, John Christow, il famoso specialista di Harley Street, Veronica non significava più nulla. Fino a quella sera lo aveva umiliato il pensiero di non aver affrontato la situazione, d'essere fuggito senza risolvere il conflitto delle loro personalità, e l'immagine dell'attrice non lo aveva mai completamente abbandonato. Quella notte Veronica era uscita da un sogno, un sogno che lui aveva accettato. Ma adesso tutto era finito. Era ritornato nel presente: erano le tre di notte e bisognava andar cauti. Era stato con lei tre ore. Lo aveva abbordato, allontanato dal gruppo e prelevato come qualcosa di suo. Che cosa potevano aver detto gli altri? Gerda, per esempio. Ed Henrietta. (Ma di Henrietta non gl'importava molto: a lei avrebbe potuto spiegare le cose chiaramente. A Gerda no.)

Non voleva perdere nessuna delle due. Tutta la vita aveva corso dei rischi: con i pazienti, le cure, gli investimenti. Ma non aveva mai oltrepassato i limiti della salvezza. Se Gerda avesse sospettato... Ma era possibile? Fino a che punto conosceva Gerda? Di solito, credeva che il bianco fosse nero e viceversa, se glielo diceva lui. Ma in un caso simile...

Che figura aveva fatto seguendo Veronica? Che cosa esprimeva in quel momento il suo viso? Avevano visto in lui il ragazzo innamorato, o solo l'uomo che compie un dovere di cortesia? Non ne aveva la minima idea, ma temeva per la tranquillità della sua esistenza. Era stato un pazzo, pensava esasperato; sperava solo che nessuno se ne fosse accorto.

Tutti dormivano, era ovvio. La porta-finestra del salotto era stata lasciata semiaperta per lui.

Guardò ancora una volta la casa addormentata e tranquilla, troppo tranquilla. D'improvviso sussultò; gli era parso di udire il rumore di una porta richiusa pian piano. Si guardò attorno. Se qualcuno l'aveva seguito fino alla piscina, lo aveva aspettato e seguito di nuovo, avrebbe potuto precederlo per un altro sentiero, rientrare in casa dalla porta del giardino e creare quel leggero rumore che aveva sentito. Guardò in su, verso le finestre. Qualcuno muoveva le tendine per guardare fuori? Erano forse quelle della camera di Henrietta?

"No, non Henrietta" gridò il suo cuore con una stretta di paura. "Non posso perderla!"

Ebbe l'improvviso impulso di lanciare una manciata di sassi contro la sua finestra e di gridare: "Scendi, tesoro, vieni a passeggiare con me nel bosco fino a Showel Down e ascolta; ascolta quello che ho scoperto in me, quello che tu devi sapere se non io conosci ancora!" Voleva dirle che oggi iniziava una nuova vita per lui, che le cose che avevano

paralizzato e ostacolato la sua vita erano scomparse. Aveva ragione lei a chiedergli se stava scappando da se stesso. Era ciò che aveva fatto per anni poiché non aveva mai saputo se era fuggito da Veronica per coraggio o debolezza. Aveva avuto paura di se stesso, della vita, di Henrietta. Ma se avesse dovuto svegliarla e aspettare che scendesse per passeggiare con lui nel bosco, si sarebbe fatto giorno. "Sono matto" si disse. Ebbe un brivido. Faceva freddo ora: dopo tutto era la fine di settembre. "Che diavolo mi prende; devo rientrare in me: per questa notte ho già fatto abbastanza pazzie. Se me la cavo è un miracolo."

Che cosa avrebbe detto Gerda se fosse stato fuori ancora più a lungo? E gli Angkatell che cosa avrebbero pensato?

Ma quelli non si preoccupavano troppo. Tutta la famiglia prendeva il "la" da Lucy, e non c'era stranezza che Lucy non considerasse perfettamente ragionevole.

Però disgraziatamente Gerda non era una Angkatell. E bisognava rientrare per affrontarla. Che fosse stata lei a seguirlo? Come medico sapeva fin troppo bene che persone sensate, nobili d'animo e sensibili erano capaci di certe cose. Origliavano alle porte, aprivano le lettere, spiavano. Non perché approvassero il proprio comportamento, ma perché rese disperate dalla propria angoscia. Poveri diavoli sofferenti, pensò. John Christow aveva una grande esperienza della sofferenza umana. Aveva molta pietà per chi sapeva soffrire, ma poca per i deboli.

Se Gerda sapesse...

Assurdo. Perché avrebbe dovuto. Certamente era andata subito a letto e ora dormiva profondamente. Non aveva immaginazione: non ne aveva mai avuta. John entrò dalla porta-finestra, accese la luce e richiuse con cura. Spense la luce, lasciò la stanza e salì le scale con passo veloce e leggero. Si fermò un momento davanti alla porta della sua camera, con la mano sulla maniglia, poi entrò. Tutto era buio. Gerda respirava tranquillamente. Sentendolo entrare si mosse: «Sei tu, John?» borbottò con voce sonnacchiosa.

«Sì.»

«Non è tardi? Che ora è?»

«Non ne ho la minima idea» mentì lui facilmente. «Mi spiace averti svegliata. La Cray ha voluto ad ogni costo che entrassi a bere qualcosa.»

La sua voce era volutamente annoiata.

«Ah, sì?» mormorò Gerda. «Buona notte, John.»

La sentì rivoltarsi nel letto.

Tutto era andato per il meglio! Aveva avuto fortuna, come al solito. Come al solito! Pensò quanto spesso la fortuna l'avesse aiutato. Qualche volta c'erano stati dei momenti in cui tratteneva il fiato pensando: "E se va male?" ma tutto filava liscio. Sperava che un giorno o l'altro non dovesse cambiare.

Si spogliò rapidamente e si infilò nel letto. Gli venne in mente Zena che gli aveva letto l'avvenire. "Sulla tua testa, c'è una donna che ha potere su di te": Veronica! E davvero aveva avuto potere su di lui.

"Ma ora basta, carina mia" pensò con una specie di selvaggia soddisfazione. "Ora tutto è finito: siamo pari!"

Quando John la mattina dopo discese a far colazione, erano le dieci. Gerda aveva preso il tè a letto, oppressa dalla preoccupazione di disturbare. Ma John l'aveva rassicurata: dato che gli Angkatell avevano tanti servitori, era bene dar loro qualcosa da fare.

Quella mattina si sentiva molto gentile verso Gerda. Tutta l'irritazione degli ultimi giorni sembrava averlo lasciato.

Sir Henry era andato a caccia con Edward, gli disse Lucy, passando con dei guanti da giardino infilati alle mani e un cestino appeso al braccio. Anche lei aveva da fare.

Gudgeon gli si avvicinò porgendogli una lettera sopra un vassoio: «L'hanno portata a mano proprio adesso, dottore».

John la prese e il suo volto si rannuvolò: "Veronica!". Andò in biblioteca e aprì la busta: "Per favore, vieni stamattina. Devo vederti. Veronica."

Imperiosa come sempre, pensò lui, e rifletté che poteva benissimo non andarci. Ma poi decise di affrontare la situazione.

Uscì dalla porta a vetri della biblioteca e prese il sentiero che portava alla piscina. Questa era una specie di punto centrale dal quale si diramavano, in ogni direzione, parecchi viottoli. Uno portava fra i boschi, su per la collina; un altro al viale fiorito davanti alla casa; un terzo conduceva alla fattoria. Quello che John imboccò, portava allo stradone, "La Colombaia" era poco distante.

Veronica l'attendeva. Gli gridò dalla finestra: «Entra, perché stamattina fa freddo». E infatti nel salotto, in velluto avorio con cuscini color ciclamino, era acceso il fuoco.

Esaminando la donna alla luce del mattino, John notò quanto fosse diversa dalla ragazza che per tanto tempo aveva tenuto nel cuore. A dire il vero era più bella. Sapeva meglio interpretare e valorizzare la propria bellezza. I suoi capelli non erano più color oro, ma d'un biondo argenteo. Anche le sopracciglia erano diverse e rendevano più piccante la sua espressione. Veronica non era soltanto una bella donna. Era stata definita un'attrice "impegnata". Aveva una laurea e conosceva Strindberg e Shakespeare. Lo colpiva ora ciò che gli era sembrato solo evidente nel passato: una donna di un egoismo anormale. Veronica era abituata a ottenere quello che voleva, e sotto la delicata linea del suo corpo nascondeva una volontà di ferro.

«Avevo bisogno di vederti» annunciò porgendogli un portasigarette. «Dobbiamo parlare del nostro futuro.»

Christow prese una sigaretta e l'accese. «Sei proprio certa che avremo un futuro?» chiese in tono scherzoso.

«Cosa vuoi dire? Certo che avremo un futuro. Abbiamo perduto quindici anni. Non dobbiamo sprecare altro tempo.»

Il medico sedette. «Mi spiace, Veronica, ma temo che tu abbia fatto male i tuoi conti. Sono stato... molto contento di rivederti. Ma la tua vita e la mia non hanno più nulla in comune. Divergono completamente.»

«Questa è un'assurdità, John. Io ti amo e tu ami me. Ci siamo sempre amati. Sei stato

d'una ostinatezza incredibile, quella volta, ma ti ho perdonato. Adesso non c'è più bisogno di urtarci. Non m'importa di ritornare negli Stati Uniti. Finito il film che sto girando, reciterò a Londra, in teatro. Un lavoro magnifico che Elderton ha scritto apposta per me. Sarà un gran successo.»

«Ne sono certo» convenne John gentilmente.

«E tu puoi continuare a fare il medico.» La sua voce era condiscendente. «Mi dicono che ti sei fatto un nome.»

«Ma cara, io sono sposato. Ho dei bambini.»

«Anch'io sono sposata, oggi come oggi: ma tutte queste cose si potranno sistemare facilmente. Un buon avvocato penserà a tutto.» Gli indirizzò un sorriso smagliante. «Ho sempre pensato che ti avrei sposato. Non so proprio perché ho preso una simile cotta per te, ma è così!»

«Mi dispiace, Veronica, ma non c'è bisogno di nessun avvocato. La tua vita e la mia non hanno più nulla da spartire.»

«Nemmeno dopo stanotte?»

«Non sei una bambina, Veronica. Hai avuto un paio di mariti e diversi amanti. Cosa può significare dunque una notte? Proprio nulla, e tu lo sai bene.»

«Oh, John caro!» Il tono di Veronica si manteneva ancora divertito e indulgente. «Se avessi visto la tua faccia in quel salotto, quando sono arrivata! Sembravi proprio quello di San Miguel.»

John sospirò. «Ero quello di San Miguel. Cerca di capirmi, Veronica. Tu sei balzata fuori dal passato, e la notte scorsa l'ho rivissuto anch'io. Ma oggi, è diverso. Io sono un uomo che ha quindici anni di più e che tu non conosci. Forse se mi conoscessi non ti piacerei più.»

«Sicché preferisci moglie e bambini a me?» Era sinceramente stupita.

«Può sembrarti strano, ma è così.»

«È assurdo, John. Tu mi ami.»

«Mi dispiace, Veronica.»

«Non mi ami, dunque?» La sua voce era incredula.

«Meglio esser sinceri in queste cose. Tu sei molto bella, ma non ti amo.»

Lei rimase seduta, immobile come una statua di cera. Quando parlò, la sua voce era velenosa.

«Si può sapere chi è lei?»

«Lei chi?»

«La donna che ieri sera stava vicino al camino.»

Henrietta! Come poteva sospettare di Henrietta? Rispose con aria molto indifferente:

«Ma di chi parli? Di Midge Hardcastle?»

«Midge non è quella ragazza bruna? No, non parlo di lei e nemmeno di tua moglie, ma di quella vipera dall'aria insolente che stava appoggiata al camino. È per causa sua che non vuoi più saperne di me, vero? Non farmi il virtuoso con la moglie e i bambini. Si tratta di quell'altra.» Si alzò e gli andò vicino. «Non capisci, John, che da quando sono tornata in Inghilterra, diciotto mesi fa, non ho pensato che a te? Perché credi che abbia preso questa stupida villetta? Solo perché sapevo che spesso venivi dagli Angkatell per il

week-end. Sicuro, solo per questo, John.»

«Sicché ieri sera era tutto predisposto?»

«Tu mi appartieni. Mi sei sempre appartenuto.»

«Io non appartengo a nessuno. Non hai imparato che gli esseri umani non si possiedono? Quando ero giovane ti ho amata e ti ho chiesto di condividere la mia esistenza. Tu allora hai rifiutato!»

«La mia carriera era molto più importante della tua. Chiunque può fare il medico.»

John perse la pazienza. «E sei proprio sicura, Veronica, di essere tanto straordinaria?»

«Vuoi dire che non sono ancora arrivata del tutto? Ci riuscirò, John, sì ci riuscirò!»

John Christow la guardò con indifferenza. «Non credo che ci riuscirai. Ti manca qualcosa. Forse sei troppo egoista; non hai una vera sensibilità.»

Veronica si alzò. «Quindici anni fa mi hai piantata» sibilò a bassa voce, «e adesso mi pianti ancora; te ne farò pentire.»

John si alzò e si diresse verso la porta. «Mi dispiace di averti fatto del male. Sei una donna affascinante e t'ho amato molto. Non parliamone più.»

«No, non finirà così, sta' certo. Te ne accorgerai. Non credevo di poter odiare qualcuno come odio te.»

Christow scrollò le spalle. «Mi dispiace. Addio.»

Riattraversò lentamente il bosco. Arrivato alla piscina sedette sul sedile di pietra. Non gli dispiaceva d'averle detto il fatto suo. Veronica era una donna pericolosa, cattiva, come lo era sempre stata. La cosa migliore che aveva fatto era di essersi liberato di lei finché era in tempo. Ebbe ancora la straordinaria sensazione di poter cominciare una nuova vita, libera dal passato. Pensò anche che in quegli ultimi anni vivere con lui doveva essere stato estremamente difficile: povera Gerda con la sua devozione e la continua ansia di piacergli! In futuro sarebbe stato più buono con lei.

E forse adesso sarebbe anche riuscito a non tiranneggiare più Henrietta. Non che lei si lasciasse tiranneggiare: non era fatta per questo. Nessuna contrarietà intaccava mai quella sua espressione pensosa e distaccata.

"Devo andare da Henrietta e parlarle" pensò.

Alzò il capo bruscamente, disturbato da uno strano rumore. In lontananza si udivano dei colpi di fucile, tra gli alberi, mentre intorno a lui c'erano tutti i suoni del bosco: uccelli, fruscii, il melanconico crepitare delle foglie. Ma il rumore era stato un altro: un piccolo click meccanico.

Improvvisamente John fu conscio d'esser in pericolo. Da quanto tempo era lì seduto? Mezz'ora? Un'ora? Qualcuno lo stava sorvegliando, e quel click era stato...

Si girò bruscamente, ma non fu abbastanza pronto. I suoi occhi si spalancarono per la sorpresa, ma non ebbe il tempo di emettere alcun suono. Il colpo partì e lui stramazza pesantemente sul bordo della piscina.

Sul cemento si disegnò una pozza scura che gocciolò nell'acqua azzurra, macchiandola di rosso.

Hercule Poirot scosse un ultimo granello di polvere dalle scarpe. Si era vestito con cura per l'invito a pranzo ed era soddisfatto del risultato.

Conosceva il genere di abiti da campagna che si indossavano il sabato in Inghilterra, ma non voleva conformarsi agli usi britannici. Preferiva i propri canoni di eleganza cittadina. Lui non era un gentiluomo inglese: era Hercule Poirot!

La campagna non gli piaceva gran che. Ma in Inghilterra bisogna avere una villetta per il week-end e lui aveva finito col cedere alle pressioni degli amici e comprarsi quel "Rifugio" di cui la sola cosa che gli piacesse era la forma quadrata come una scatola. I dintorni dovevano essere suggestivi ma non se ne era preoccupato molto. C'era in loro troppa selvaggia asimmetria perché potessero piacergli. Non aveva mai fraternizzato con gli alberi, che hanno la pessima abitudine di lasciar cadere le foglie. Poteva sopportare i pioppi, ma tutta quella profusione di faggi e querce lo lasciava indifferente. Pensava che un paesaggio agreste è meglio goderselo dall'auto: così si dice "Che bella vista!" e si ritorna a un buon albergo.

La miglior cosa del "Rifugio" era, secondo Poirot, il giardinetto coltivato in ben composte aiuole da Victor, il giardiniere belga, mentre Françoise, moglie di quest'ultimo, dedicava tenere cure allo stomaco del loro padrone.

Hercule Poirot varcò il cancello, diede un'ultima occhiata alle scarpe rilucenti, poi s'aggiustò in testa il cappello e guardò su e giù. L'aspetto de "La Colombaia" lo faceva rabbrivire. "La Colombaia" e il "Rifugio" erano stati fabbricati da due costruttori rivali, che avevano comprato due terreni attigui. Poi un Sindacato Nazionale per la difesa della campagna aveva impedito ulteriori iniziative edili, e le due villette erano rimaste a rappresentare due scuole e due gusti diametralmente opposti. Il "Rifugio" era un dado con sopra il tetto, di stile moderno. "La Colombaia" invece era un miscuglio di stile rustico e stile vecchia Inghilterra condensati nel minimo spazio possibile.

Hercule Poirot era indeciso su quale strada prendere per raggiungere "La Cava".

Sapeva che poco distante c'era un sentiero con un piccolo cancello che portava all'ingresso laterale de "La Cava", ma era la strada non "ufficiale" che gli avrebbe fatto risparmiare solo mezzo miglio. Hercule Poirot, ligio all'etichetta, decise di prendere la via più lunga e di presentarsi correttamente all'ingresso principale. Era la sua prima visita agli Angkatell, e non si può prendere la scorciatoia quando si è ospiti di persone di alto rango. L'invito, doveva ammetterlo, gli aveva fatto piacere. *"Je suis un peu snob"* mormorò fra sé.

Gli Angkatell gli avevano fatto una buona impressione a Bagdad, specialmente la signora. "Un po' strana" pensò.

Aveva calcolato bene il tempo necessario per arrivare a "La Cava". Quando suonò alla porta mancava un minuto all'una. Era contento di essere arrivato e si sentiva leggermente stanco: non amava molto camminare.

La porta venne aperta dal solenne Gudgeon, che Poirot guardò con approvazione, ma

l'accoglienza non fu quella che aveva sperato: «La signora è nel padiglione accanto alla piscina» disse il maggiordomo. «Per di qua, prego.»

La passione degli inglesi di star sempre all'aperto irritava Poirot. Se si fosse stati nel pieno dell'estate, passi, ma ora alla fine di settembre se ne poteva fare a meno. La giornata era calda, ma come sempre in autunno, c'era una certa umidità. Sarebbe stato molto meglio starsene in un bel salotto, magari col caminetto acceso. Invece doveva attraversare il prato leggermente in pendio, il giardino, un piccolo cancello per prendere un sentiero che si inoltrava in un fitto castagneto.

Era consuetudine degli Angkatell, nelle belle giornate, invitare gli ospiti per l'una offrendo gli aperitivi nel piccolo padiglione vicino alla piscina. Il pranzo era fissato per l'una e mezzo, per dar tempo anche al meno puntuale degli ospiti di arrivare. Così l'ottima cuoca di lady Angkatell poteva impegnarsi nei soufflé ed in altri manicaretti, senza troppi rischi.

A Poirot la cosa non piacque. "Ancora un po' di strada" pensò, "e sarò bell'e tornato al punto di partenza."

Continuò a seguire l'alta figura del maggiordomo coi piedi sempre più indolenziti nelle scarpe. Proprio in quel momento udì, davanti a sé, un debole grido. Questo aumentò la sua irritazione. Era un grido assurdo, assolutamente fuori luogo; non riusciva a classificare di che specie fosse: sgomento? sorpresa? orrore? Comunque, dava l'idea dell'inaspettato.

Gudgeon uscì dai castagni. Si era tirato da parte per far passare Poirot e stava preparandosi a mormorare col dovuto rispetto: «Il signor Poirot, milady», quando s'irrigidì di colpo ed emise un grido strozzato, per nulla adatto a un maggiordomo.

Poirot uscì a sua volta nello spazio aperto, intorno alla piscina, e immediatamente s'irrigidì anche lui, ma per il dispetto. Era troppo! Era veramente troppo! Non aveva mai pensato che gli Angkatell potessero avere così poco riguardo nei suoi confronti. La lunga camminata, la casa vuota e ora questo! Il solito cattivo gusto inglese.

Era seccato e indispettito. La morte non era uno scherzo. E qui evidentemente gli avevano preparato per gioco una scena di delitto.

Si vedeva benissimo che era una mistificazione: sul bordo della piscina c'era il corpo, mentre un po' di vernice rossa stillava nell'acqua. Era un corpo spettacolare; quello d'un bell'uomo biondo. Vicino al cadavere, revolver in mano, c'era una donna di mezza età, con una strana espressione assente.

Poi c'erano altri tre attori. Dalla parte opposta della piscina una ragazza alta, dai capelli d'un bruno rossiccio come le foglie d'autunno, con un cesto da giardino al braccio pieno di dalie. Un po' più in là un uomo magro e insignificante, vestito da cacciatore e armato di fucile. E alla sua sinistra, con in mano un canestro pieno d'uova, c'era lady Angkatell, la sua ospite.

Poirot capì che dalla piscina si diramavano parecchi sentieri, e che quelle persone erano arrivate ognuna da una parte diversa.

Era tutto molto ben disposto. La messa in scena era perfetta.

Sospirò. "Enfin, cosa s'aspettavano che facesse adesso? Doveva far finta di credere al 'delitto'? Doveva assumere un'espressione allarmata, costernata? O doveva inchinarsi e

congratularsi con la padrona di casa: "Ah! Molto interessante!"

A dire il vero gli sembrava una cosa molto stupida, per niente spiritosa. Non era stata la regina Vittoria ad affermare: «Non ci divertiamo affatto!». Lui si sentiva incline a dire la stessa cosa: "Io, Hercule Poirot, non mi diverto affatto!".

Lady Angkatell si mosse verso l'uomo steso a terra e lui la seguì; Gudgeon ansimava alle sue spalle. "Questo qui non è a parte del trucco" pensò Poirot. Dal lato opposto della piscina arrivavano gli altri due.

Tutti si erano avvicinati a guardare quello spettacolare corpo scomposto sul bordo della piscina e all'improvviso, con un colpo al cuore, Hercule Poirot capì che non doveva trattarsi di uno scherzo. Perché l'uomo che stava guardando, se non era morto, stava morendo. Poirot diede uno sguardo alla donna che stava ancora lì immobile, col revolver in mano. La sua faccia era priva d'espressione, non dimostrava nessun sentimento. "Strano" pensò. "Che abbia esaurito ogni capacità d'emozione nel tirare il colpo? Oppure, adesso, spenta ogni passione è divenuta solo un automa?"

Guardò l'uomo morente e sussultò: i suoi occhi erano aperti. Erano occhi d'un azzurro intenso con un'espressione che Poirot non poté comprendere, ma che gli parve intensamente consapevole.

A un tratto ebbe la strana sensazione che in quel gruppo ci fosse un solo essere veramente vivo: l'uomo che stava per morire. Irradiava intorno a sé una sensazione d'intensa vitalità. Gli altri, in suo confronto, non erano che figure vaghe, personaggi d'un dramma lontano. Quell'uomo solo era vero.

John Christow aprì la bocca e parlò. La sua voce era forte e agitata:

«Henrietta...» disse.

Poi le palpebre ricaddero e la testa si abbandonò da una parte.

Hercule Poirot gli s'inginocchiò accanto, poi si rialzò, spolverando meccanicamente i pantaloni.

«Sì» confermò. «È morto.»

Il quadro si spezzò, ondeggiò, si rimise a fuoco. Ora c'erano le singole reazioni. Poirot si rese conto d'essere tutt'occhi e tutt'orecchi.

Stava registrando, sì, registrando.

Vide la mano di lady Angkatell rilassarsi sul manico del cestino e Gudgeon slanciarsi a portarglielo via: «Se la signora permette...».

Meccanicamente lady Angkatell mormorò: «Grazie, Gudgeon» poi sussurrò: «Gerda...».

La donna col revolver parve scuotersi. Si guardò intorno. Quando parlò la sua voce era puro stupore: «John è morto» disse. «John è morto.»

La ragazza alta dai capelli bruni le si accostò con autorità. «Dai a me, Gerda» e prima che Poirot potesse intervenire o protestare, aveva preso l'arma dalla mano della donna.

Poirot fece un passo avanti: «Non doveva farlo, signorina.»

Al suono della sua voce la ragazza trasalì nervosamente. Il revolver le sfuggì di mano, e poiché erano proprio sul bordo della piscina, cadde nell'acqua con un tonfo.

Lei fece un "oh!" di costernazione.

«Mi dispiace» balbettò con aria mortificata, «sono stata una stupida.»

Per qualche minuto Poirot non parlò. Stava fissando due chiari occhi di gazzella, che sostennero con fermezza il suo sguardo. Forse dopo tutto aveva sospettato a torto.

Disse piano: «Bisogna lasciar tutto come sta, e toccare il meno possibile, prima che arrivi la polizia».

Vi fu un piccolo fremito, come un senso di disagio.

Lady Angkatell mormorò disgustata: «Si capisce, la polizia... sì...».

«Mi dispiace, Lucy, ma è inevitabile» disse con calma l'uomo vestito da cacciatore.

In quel momento di silenzio giunse un suono di voci allegre e di passi frettolosi. Sir Henry Angkatell e Midge Hardcastle arrivavano dalla casa chiacchierando e ridendo. Alla vista del gruppo vicino alla piscina, sir Henry si fermò di botto ed esclamò stupito:

«Che c'è? Cosa succede?».

Gli rispose sua moglie: «Gerda ha...» ma s'interruppe. «Voglio dire, John è...»

«John è stato ucciso» disse Gerda con la sua voce opaca. «È morto.»

Tutti distolsero gli occhi da lei con imbarazzo, poi lady Angkatell propose rapidamente: «Mia cara, farebbe bene a distendersi un po' sul letto. Non sarebbe meglio che rientrassimo tutti? Tu, Henry puoi star qui col signor Poirot ad aspettare la polizia».

«Mi sembra la sola cosa da fare» dichiarò sir Henry. Si volse verso il maggiordomo: «Telefoni al posto di polizia, Gudgeon. Dica quel che è accaduto. Quando arriveranno gli agenti li conduca qui direttamente».

Gudgeon abbassò appena la testa e disse: «Certo sir Henry». Era un po' pallido ma pur sempre un maggiordomo perfetto.

La ragazza alta sussurrò: «Vieni, Gerda» e prendendola a braccetto la condusse verso casa. Gerda camminava come in un sogno. Gudgeon si spostò leggermente per farle passare, poi le seguì portando il cestino delle uova.

Sir Henry si voltò verso sua moglie: «Adesso, Lucy, dimmi cos'è accaduto».

Lady Angkatell allargò le braccia in un gesto vago: «Non lo so nemmeno io. Ero là dalle galline. Ho sentito un colpo, che mi è parso molto vicino, ma non ho pensato niente di male. D'altronde non si deve», disse rivolgendosi a entrambi. «Poi son venuta verso la piscina e c'era John steso a terra e Gerda vicino a lui col revolver in mano. Henrietta e Edward sono arrivati quasi nello stesso momento, di là» accennò l'altro lato della piscina, dove due sentieri si perdevano nel bosco.

Hercule Poirot si schiarì la gola. «Chi sono questi due... questo John e questa Gerda? Se non le dispiace dirmelo...» aggiunse in tono di scusa.

«Si figuri!» Lady Angkatell gli si rivolse con premura. «Ci si dimentica... ma naturalmente non si possono fare le presentazioni, quando uno è stato appena ammazzato. John è John Christow, il dottor Christow. E Gerda Christow è sua moglie.»

«E la signora che è andata con lei verso casa?»

«Mia cugina, Henrietta Savernake.»

L'uomo alla sinistra di Poirot si mosse impercettibilmente.

"Henrietta Savernake" pensò Poirot, "e a lui non piace che lady Angkatell me l'abbia detto. Ma in un modo o nell'altro era inevitabile che io lo sapessi..."

("Henrietta" aveva detto prima di morire John Christow. L'aveva detto in un modo ben curioso. Un modo che ricordava a Poirot qualcosa... cos'era? Gli sarebbe venuto in mente.)

Lady Angkatell continuava, decisa ora ad adempiere i suoi doveri sociali. «Questo è un altro nostro cugino, Edward Angkatell. E la signorina Hardcastle».

Poirot rispose alle presentazioni con cortesi inchini. Midge sentì improvvisamente l'impulso di scoppiare in una risata isterica: si controllò con sforzo.

«Ed ora sarebbe meglio che voi andaste a casa» disse sir Henry. «Io scambierò due parole col signor Poirot.»

Lady Angkatell li guardò pensierosa: «Spero che Gerda si sia sdraiata. Ho fatto bene a consigliarglielo? Non sapevo cosa dire. È una cosa senza precedenti. Cosa si può dire a una donna che ha appena ammazzato suo marito?»

Li guardò come se sapesse di ottenere una risposta soddisfacente alla sua domanda, poi si allontanò verso la casa, seguita da Midge. Edward veniva per ultimo.

Poirot rimase col suo ospite. Sir Henry si schiarì la gola. Sembrava incerto su quel che stava per dire: «Christow» osservò alla fine, «era un bravo ragazzo, molto bravo».

Gli occhi di Poirot si rivolsero una volta di più verso il morto. Aveva ancora la strana impressione che fosse più vivo dei vivi. Chissà perché gli veniva di pensarlo.

«Una tragedia simile è davvero un gran colpo» rispose con gentilezza.

«Questo rientra più nel suo genere che nel mio. Non credo di essermi mai trovato davanti a un assassinio, finora. Spero si sia fatto quel che si doveva.»

«Certo» disse Poirot. «Avete chiamato la polizia, e finché non arriva non c'è nulla da fare, fuorché assicurarsi che nessuno tocchi il cadavere o cerchi di manomettere le prove.»

Pronunziando quest'ultima frase guardò giù nella piscina, sul cui fondo si scorgeva il revolver leggermente deformato dall'acqua azzurra.

Le prove, pensò, erano già state manomesse prima che lui, Poirot, fosse potuto intervenire.

Ma no, forse era stato un caso.

«Dobbiamo proprio star qui?» chiese sir Henry.

«Fa un po' freddo. Non potremmo entrare nel padiglione?»

Poirot, già un po' tremante e con i piedi umidi, accondiscese di buon grado. Il padiglione era sul lato della piscina opposto alla casa, e dalla finestra aperta si poteva sorvegliare la piscina, il corpo e il sentiero da cui doveva venire la polizia. Era lussuosamente ammobiliato con ampi divani e tappeti dai colori vivaci. Su un tavolino di ferro c'era un vassoio con una caraffa di sherry e due bicchieri.

«Vorrei offrirle qualcosa da bere» disse sir Henry, «ma suppongo non si possa toccar nulla fino all'arrivo degli agenti. Non credo che qui ci sarà niente d'interessante per loro, ma è meglio. Vedo che Gudgeon non aveva ancora portato gli aperitivi. Aspettava che lei arrivasse.»

Sedettero su sedie di vimini accanto alla porta, imbarazzati. Da lì potevano vedere il sentiero che veniva dalla casa. Era difficile far conversazione in un momento simile. Poirot si guardò intorno, notando qualcosa di insolito. Una preziosa pelliccia di volpe argentata era stata gettata con noncuranza sulla spalliera d'una seggiola. Chissà di chi era? La sua vistosa eleganza non s'accordava con nessuna delle signore che aveva visto: per esempio, non l'avrebbe potuta immaginare sulle spalle di lady Angkatell.

Quell'indumento esprimeva un misto d'opulenza e d'egoismo, caratteristiche che mancavano nelle persone appena conosciute.

«Penso che si possa fumare» disse sir Henry, tendendo il portasigarette. Prima di prendere la sigaretta, Poirot annusò l'aria. Profumo francese: un profumo molto caro. Ce n'era solo una traccia, ma persistente e ancora una volta non gli sembrava di poterlo associare a nessuno degli ospiti de "La Cava".

Chinandosi in avanti per accendere la sigaretta all'accendisigari di sir Henry, lo sguardo di Poirot cadde su alcune scatole di fiammiferi - sei in tutto - sparse su uno dei tavolini vicino ai divani. Era un dettaglio che lo colpì stranamente.

«Le due e mezzo» esclamò lady Angkatell. Era nel salotto con Midge e Edward. Attraverso la porta chiusa dello studio di sir Henry veniva un mormorio di voci. Là dentro c'erano Hercule Poirot, sir Henry e l'ispettore Grange.

Lady Angkatell sospirò: «Sai, Midge, penso che si dovrebbe far qualcosa per il pranzo, anche se è brutto sedersi a tavola come se non fosse successo nulla. Ma d'altra parte il signor Poirot era stato invitato a pranzo, e probabilmente sarà affamato, e non è certamente sconvolto come noi dalla morte di John. Aggiungo che, sebbene io personalmente non mi senta di mangiare, Henry e Edward devono avere una gran fame dopo esser stati a caccia tutta la mattina».

«Non preoccuparti per me, cara Lucy» disse Edward.

«Tu hai sempre così tanti riguardi, Edward. E poi c'è David. Ieri sera a cena ho visto che mangia tanto. Gli intellettuali hanno sempre bisogno di molto cibo. Ma a proposito, dov'è David?»

«Quando ha sentito quel che era successo se ne è andato in camera sua» spiegò Midge.

«Ha avuto tatto. Certo si sarà sentito imbarazzato. Dite quel che volete, ma un delitto è una cosa imbarazzante: sconvolge la servitù e manda tutto all'aria. Oggi dovevamo mangiare l'anitra a pranzo. Per fortuna è buona anche fredda. Cosa dobbiamo fare per Gerda? Mandarle su qualcosa in camera? Magari un brodo ristretto?»

"Lucy è disumana" pensò Midge. Ma poi rifletté che forse le frasi di Lucy le davano fastidio appunto perché erano troppo umane. Ma non è forse vero che tutte le catastrofi, anche le più gravi, sono accompagnate da preoccupazioni così banali? Lucy si limitava a esprimere quei pensieri che la maggior parte della gente non vuole ammettere di avere. Eppure ci si ricorda dei domestici, ci si preoccupa per i cibi e si sente fame! Anche lei stessa, in quel momento, si sentiva affamata e insieme nauseata: un binomio curioso.

E senza dubbio il pensiero di Gerda era imbarazzante. Come comportarsi con una donna tranquilla e modesta che è sempre stata "quella povera Gerda" e che, probabilmente, tra poco siederà sul banco degl'imputati accusata d'assassinio? "Queste cose accadono agli altri", pensò Midge, "non possono accadere agli Angkatell."

Midge guardò Edward seduto all'altro lato della stanza. La sua vista la confortò: Edward era così tranquillo e saggio, così gentile e calmo.

Entrò Gudgeon e si chinò confidenzialmente all'orecchio della sua padrona: «Ho preparato del caffè e dei panini in sala da pranzo, signora.»

«Gudgeon è un angelo» disse lady Angkatell, mentre il maggiordomo lasciava la stanza. «Non so cosa farei senza di lui. Sa sempre come comportarsi. Dei panini ben imbottiti sono sostanziosi come un pranzo, e non ci si sente a disagio, mangiandoli. Capite cosa voglio dire?»

«Lucy, ti prego!» Midge sentì le lacrime scorrerle sulle guance.

Lady Angkatell la guardò sorpresa: «Povera cara, sei sconvolta» mormorò.

Edward si avvicinò al divano e sedette accanto alla ragazza abbracciandola: «Non preoccuparti, piccola Midge» le sussurrò. Lei nascose il viso sulla sua spalla e singhiozzò a lungo confortata dalla vicinanza del cugino. Si ricordò di come era stato affettuoso quando a Ainswich, per Pasqua, era morto il suo coniglietto.

«È stato un brutto colpo» continuò Edward. «Hai del cognac, Lucy?»

«Ce n'è in sala da pranzo, sulla credenza. Non so se...» s'interruppe nel vedere Henrietta entrare. Midge si scostò. Aveva sentito Edward irrigidirsi. Guardò sua cugina con trepidazione: "Che cosa poteva provare dopo la morte di Christow?" si chiese Midge guardandola con trepidazione. Ma il volto non tradiva nessun sentimento. Caso mai si poteva dire che avesse un'espressione bellicosa.

Era entrata con impeto, il mento eretto, il colorito acceso.

«Ah, eccoti, Henrietta» esclamò lady Angkatell. «Mi stavo preoccupando per te. La polizia è di là con Henry e il signor Poirot. Hai dato qualcosa a Gerda? Cognac? O del tè e un'aspirina?»

«Le ho fatto bere un cognac e le ho dato una borsa d'acqua calda.»

«Brava, hai fatto bene» approvò Lucy. «Lo insegnano anche al pronto soccorso. È molto indicata, nelle emozioni violente. La borsa, voglio dire, non il cognac. C'è un po' di reazione contro gli stimolanti, ai nostri giorni. Ma penso che sia solo una moda: quando ero giovane io, a Ainswick, si dava sempre il cognac. Sebbene, per Gerda, forse non si tratta precisamente di una forte emozione. Non so cosa si prova quando si è ammazzato il proprio marito. È una cosa che non si può immaginare, ma non credo che dia una forte emozione, caso mai ci si può sentire disorientati.»

«Perché siete tutti tanto sicuri che sia stata Gerda a uccidere John?» La voce di Henrietta era tagliente, gelida.

Vi fu un momento di silenzio pieno d'aspettativa. Poi Lucy disse con voce opaca: «Pare... evidente. Cos'altro penseresti, tu?»

«Non può darsi che abbia trovato John a terra, e che quando siamo arrivati noi avesse appena raccolto il revolver?»

Vi fu un altro silenzio. Poi Lucy chiese: «È quel che ha detto lei?»

«Sì.»

Non era una semplice asserzione. Vi era della forza in quel monosillabo.

Lady Angkatell sollevò le sopracciglia, poi disse: «In sala da pranzo ci sono dei panini e del caffè».

Trasalì vedendo Gerda entrare; la donna disse in fretta e in tono di scusa: «Io... io non mi sento di stare ancora sdraiata. Mi sento così... agitata».

«Sieda, sieda subito» gridò Lucy. Allontanò Midge dal divano e vi sistemò Gerda con un cuscino dietro la schiena. «Povera cara» aggiunse. Parlava con enfasi, ma le sue frasi sembravano prive di significato. Edward si avvicinò alla finestra e rimase a guardare fuori.

Gerda allontanò dalla fronte i capelli arruffati e parlò con voce confusa e sconvolta. «Io... io solo adesso comincio a capire. Non posso credere che sia vero, che John sia morto». Si mise a tremare: «Chi l'ha ucciso? Chi può averlo ucciso?».

Lady Angkatell emise un sospiro poi voltò il capo bruscamente. La porta dello studio si era aperta ed era entrato sir Henry, accompagnato dall'ispettore Grange, un uomo grosso

e robusto con dei baffi spioventi che gli davano un'aria pessimista.

«Mia moglie, l'ispettore Grange.»

Grange s'inchinò: «Potrei parlare con la signora Christow?»

Lucy gl'indicò la figura sul divano.

«La signora Christow?»

«Sì, sono io» disse Gerda con impeto.

«Mi dispiace addolorarla, signora, ma dovrei farle qualche domanda. Naturalmente, se vuole che sia presente il suo legale...»

«Forse è meglio, Gerda.» s'intromise sir Henry.

«Un legale? Perché un legale?» l'interruppe Gerda. «Cosa potrebbe saperne un legale della morte di John?»

L'ispettore tossì, e sir Henry parve sul punto di parlare. Henrietta disse: «L'ispettore vuol sapere soltanto cosa è successo stamattina».

Gerda si volse verso di lui. La sua voce era piena di stupore: «Sembra un brutto sogno. Io... non riesco nemmeno a piangere, mi sento completamente vuota».

«È lo shock, signora Christow», le rispose dolcemente l'ispettore.

«Sì, penso sia così, ma è stato tutto così improvviso. Ero uscita di casa e andavo alla piscina per il sentiero...».

«Che ora era, signora?»

«Un po' prima dell'una. Un minuto o due. Lo so perché ho guardato la pendola prima di uscire. E quando sono arrivata lì, ho visto John per terra e il sangue sul cemento.»

«Ha udito il colpo?»

«Sì... no... non so. Sapevo che sir Henry e il signor Angkatell erano a caccia nelle vicinanze... Io... io ho visto solo John... il sangue, e un revolver. E l'ho raccolto.»

«Perché?»

«Come dice?»

«Perché ha raccolto l'arma, signora?»

«Ma... non so.»

«Non doveva toccarla.»

«Non dovevo?» Gerda aveva un'espressione vacua. «Invece l'ho presa in mano.» Si guardò le mani meccanicamente. Poi tornò a rivolgersi all'ispettore. La sua voce era acuta, angosciata: «Chi può aver ucciso John? Nessuno poteva volerlo morto. Era il migliore degli uomini. Così gentile e altruista... faceva ogni cosa per gli altri. Tutti lo amavano, ispettore, era un bravissimo medico, e il più affettuoso dei mariti! Dev'essere stato un incidente, deve, deve! Domandi a tutti, ispettore. Nessuno può aver voluto la morte di John!».

L'ispettore richiuse il taccuino: «Grazie, signora» disse con voce inespressiva. «Per il momento basta così.»

Poirot e l'ispettore si avvicinarono insieme attraverso i castagni in direzione della piscina. Quello che era stato John Christow e che adesso era "il corpo", era stato fotografato, misurato, descritto ed esaminato dal medico legale. Poi era stato trasportato alla camera mortuaria. "Ora la piscina" pensò Poirot, "ha un'aria stranamente innocente. Tutto è strano e irreali in questa giornata: tutto eccetto John Christow. Lui solo, anche

nella morte, è rimasto positivo e vitale."

Ora la piscina non era più la stessa: era il luogo in cui il corpo di John era caduto, arrossando di sangue il cemento e l'acqua colorata artificialmente d'azzurro.

Artificiale: per un attimo Poirot rifletté sulla parola. Sì, in tutta quella faccenda c'era qualcosa di artificiale.

Si accostò loro un uomo in costume da bagno: «Ecco il revolver, ispettore» annunciò.

Grange prese con cautela l'arma grondante d'acqua: «Ormai, addio impronte» esclamò, «ma per fortuna non ce n'è bisogno. Quando è arrivato lei, la signora Christow l'aveva in mano, vero?»

«Sì.»

«Bene. Sir Henry potrà forse dirci qualcosa. Sarà stato preso dal suo studio.» Si guardò attorno. «Dunque, vediamo un po' di ricapitolare: quel sentiero là in fondo porta alla fattoria, e di là veniva lady Angkatell. Gli altri due, Edward Angkatell e la signorina Savernake, venivano dai boschi, ma non insieme, lui da sinistra e lei da quel viottolo a destra, che porta al viale fiorito davanti alla casa. Ma quando è arrivato lei erano tutt'e due dall'altra parte della piscina, vero?»

«Sì.»

«E quel sentiero dietro il padiglione porta alla strada provinciale. Bene, andremo per di là.»

Mentre camminavano, Grange parlava senza eccitazione, ma con cognizione di causa e tranquillo pessimismo.

«Son casi che non piacciono a nessuno. Ne ho avuto uno simile l'anno scorso vicino ad Ashridge. Lui era un ufficiale a riposo, con una bella carriera, e la moglie un tipo quieto, di sessantacinque anni, stampo antico, capelli grigi appena ondulati. Si occupavano di giardinaggio. Un giorno lei va su in camera, piglia la pistola d'ordinanza del marito, scende in giardino e gli spara. Naturalmente c'erano sotto parecchie altre cose. E volevano farci bere la storiella di un vagabondo... Noi naturalmente abbiamo fatto finta di crederci per poter continuare l'inchiesta tranquillamente, ma sapevamo bene di che si trattava.»

«Allora è convinto che sia stata la signora Christow a uccidere il marito?» chiese Poirot.

Grange diede un'occhiata sorpresa: «Non lo crede anche lei?»

«Potrebbe essere andata come ci ha detto lei.»

L'ispettore scrollò le spalle: «Potrebbe! Ma la storia non regge. E anche tutti loro pensano che sia stata lei. Sanno qualcosa che non ci dicono».

Guardò il suo compagno: «Quando è comparso sulla scena le è sembrato che tutto fosse regolare?»

Poirot socchiuse gli occhi. Arrivando per il sentiero... Gudgeon s'era fermato... Gerda Christow stava là accanto a suo marito col revolver in mano e quell'espressione assente sul volto. Sì, come aveva detto Grange, aveva pensato che fosse stata lei... o per lo meno, aveva pensato che quella fosse l'impressione che si voleva dargli.

Non era la stessa cosa.

Una scena rappresentata... predisposta per trarre in inganno.

E Gerda Christow aveva l'aspetto di una donna che ha appena ammazzato suo marito?

Era quel che Grange voleva sapere. Ma, consorpresata, Poirot si rese conto che nella sua lunga esperienza di delitti non s'era mai trovato a faccia a faccia con una uxoricida. Che aspetto ha una donna in circostanze simili? Trionfo, orrore, soddisfazione, incredulità... o nessuna espressione? "Niente di tutto questo", pensò.

L'ispettore Grange stava parlando. Poirot afferrò le ultime parole:

«...cercato di sapere come stanno le cose interrogando le persone di servizio.»

«Tornerà a Londra la signora Christow?»

«Sì. Ha due bambini; l'abbiamo lasciata andare. Naturalmente sarà tenuta d'occhio, ma lei non lo sa. Pennerà che tutto si è risolto. Mi sembra una donna piuttosto corta di mente.»

Chissà se Gerda Christow aveva un'idea dei pensieri della polizia e degli Angkatell! Sembrava non si fosse accorta di nulla. Una donna dalle reazioni lente, completamente sopraffatta e stravolta dalla morte del marito.

Avevano raggiunto la strada. Poirot si fermò davanti a casa sua. Grange disse: «È la sua villetta? Carina. Bene, arrivederci, signor Poirot. Grazie della collaborazione. Le darò le ultime notizie su come procediamo.» Il suo sguardo corse poco distante: «Chi è il suo vicino? Non sta lì quella nuova stella del cinema?»

«Sì, Veronica Cray. Pare che venga a passarci il week-end.»

«Già, proprio lei. "La Colombaia." L'ho vista in *La Signora e la Tigre* e mi è piaciuta, ma è un po' troppo intellettuale per me. Preferisco Deanna Durbin o Hedy Lamarr.» Si avviò. «Torniamo al lavoro! Arrivederci, signor Poirot!»

«Lo riconosce, sir Henry?» l'ispettore Grange posò il revolver sulla scrivania davanti al suo interlocutore.

«Posso toccarlo?» Sir Henry aveva esitato prima di chiederlo.

Grange annuì: «È stato in acqua. Le impronte sono andate distrutte. È un peccato che la signorina Savernake se lo sia lasciato sfuggire di mano».

«Davvero. Ma era un momento di grande tensione per tutti noi. E le donne quando sono emozionare spesso... uhm... lasciano cadere le cose.»

L'ispettore annuì. «La signorina Savernake sembra una ragazza forte, molto in gamba.» La frase fu pronunciata con noncuranza, tuttavia qualcosa nel tono dell'ispettore fece alzare bruscamente il capo a sir Henry.

Grange continuò: «Allora lo riconosce?».

Henry Angkatell prese il revolver e l'esaminò. Confrontò il numero su un taccuino rilegato in pelle. Poi chiudendo il libretto con un sospiro ammise: «Sì, ispettore. Proviene dalla mia collezione».

«Quando l'ha visto l'ultima volta?»

«Ieri nel pomeriggio. Abbiamo tirato un paio di colpi a un bersaglio in giardino, e abbiamo usato anche quest'arma.»

«Chi l'ha usato, precisamente?»

«Almeno un colpo l'hanno tirato tutti.»

«Compresa la signora Christow?»

«Compresa.»

«E dopo?»

«Ho rimesso l'arma al suo posto. Qui» e indicò un cassetto in cui erano numerose pistole.

«Ha una bella collezione di armi.»

«È la mia passione: le raccolgo da anni.» Lo sguardo dell'ispettore si fissò attentamente sull'ex governatore delle isole Hollowene. Un uomo distinto, di bell'aspetto, il genere di uomo che egli avrebbe gradito come suo superiore. Non come l'attuale capo della polizia di cui Grange non aveva una buona opinione: un despota, confusionario e presuntuoso.

Poi ritornò al suo caso.

«Certo l'arma non sarà stata carica quando l'ha riposta.»

«No di certo.»

«E... dove tiene le munizioni?»

«Qui.» Sir Henry prese una chiave dal casellario e aprì uno dei cassetti più bassi della scrivania.

"Abbastanza semplice" pensò Grange. "La Christow ha visto dove la teneva. Ha dovuto solo venire a prenderla. Scommetto che è stato per gelosia. La gelosia fa fare questo ed altro alle donne. Appena potrò andare ad informarmi ad Harley Street, ne saprò di più." Si alzò e disse: «Grazie, sir Henry. Le farò sapere qualcosa circa l'inchiesta».

A cena mangiarono l'anitra fredda. E dopo l'anitra una crostata di crema che - disse lady Angkatell - dimostrava la sensibilità della cuoca.

«Lei sa» chiari, «che non è un dolce di cui andiamo pazzi. Sarebbe antipatico, proprio dopo la morte d'un amico, avere a cena un dolce di cui siamo ghiotti. Invece la crostata alla crema va proprio bene: si può mangiarla quasi di malavoglia e lasciarne un pochino nel piatto.»

Sospirò e disse che sperava d'aver fatto bene a lasciar andare Gerda a Londra.

«Per fortuna Henry l'ha accompagnata. Naturalmente dovrà tornare per l'inchiesta» continuò lady Angkatell, mangiando il dolce con aria meditativa. «Vorrà dirlo lei stessa ai ragazzi: potrebbero leggerlo sui giornali. E poi con quella loro istituttrice francese... si sa come sono eccitabili, magari si farà prendere da una crisi di nervi. Forse Henry le parlerà e aggiusterà tutto per la povera Gerda. Probabilmente Gerda farà venire qualche suo parente, magari una sorella. Gerda è tipo da avere tre o quattro sorelle che probabilmente vivono a Tunbridge Wells.»

«Lucy, vai dicendo proprio delle cose straordinarie» scattò Midge.

«O a Torquay, se preferisci. Ma no, non a Torquay. Se stessero a Torquay avrebbero perlomeno sessantacinque anni. A Eastbourne, piuttosto, o St. Leonards.»

La vecchia signora prese l'ultimo pezzetto di crostata, parve esitare, poi lo rimise nel piatto con gentile mancanza d'appetito.

David a cui piacevano i dolci, guardò tetramente il proprio piatto vuoto.

Lucy si alzò: «Stasera sarà meglio andare a letto presto» disse. «Oggi ne sono accadute abbastanza, no? Quando si leggono queste cose nei giornali, non s'immagina come siano stancanti. Mi sento come se avessi fatto venti chilometri a piedi, e invece sono stata qui, a sedere, senza far niente. Ci si stanca lo stesso: non ci si può mettere a leggere un libro o un giornale, è da persone senza cuore! Forse l'articolo di fondo dell'"Observer", andava bene, ma il "News of the World" non va. Sei d'accordo, David? A me piace conoscere l'opinione dei giovani, aiuta a non fossilizzarsi.»

David disse con voce arcigna che non leggeva mai il "News of the World".

«Io sempre» rispose Lucy. «Noi fingiamo di comprarlo per i domestici, ma Gudgeon è molto comprensivo e non lo porta mai via prima del tè. È un giornale molto interessante; dice tutto sulle donne che mettono la testa dentro il forno a gas... ce n'è una quantità incredibile!»

«Che cosa faranno quando in futuro le case avranno tutte un forno elettrico?» chiese Edward sorridendo. «Penso che saranno molto disorientate.»

«Non sono d'accordo che le case del futuro avranno tutte i servizi elettrici» interloquì David. «Il riscaldamento sarà dato dal Comune per mezzo di una fornitura centrale. Tutte le classi di lavoratori ne godranno.»

Edward Angkatell disse in fretta che quello non era un argomento di sua competenza, e David piegò le labbra sdegnosamente.

Gudgeon servì il caffè, muovendosi ancor più lentamente del solito, in segno di lutto.

«Oh, Gudgeon» disse lady Angkatell, «per quelle uova, ci va scritta sopra la data a matita, come al solito. Dica alla cuoca di farlo.»

«La signora può stare tranquilla: si è pensato a tutto.» Si schiarì la gola. «Me ne sono occupato personalmente.»

«Gudgeon è davvero prezioso» mormorò la vecchia signora quando il maggiordomo fu uscito, «ma tutti i domestici sono stati bravissimi oggi. E pensare che c'è la polizia qui, deve essere tremendo per loro. A proposito, ce n'è ancora?»

«Di agenti, vuoi dire?» chiese Midge.

«Sì. Di solito ne lasciano uno in anticamera: o magari a sorvegliare la casa dal boschetto di fronte.»

«Ma perché dovrebbero sorvegliare la casa?»

«Non so, ma ne sono certa. Si legge nei libri. E poi, nella notte viene ucciso qualcun altro.»

«Per favore, Lucy!» disse Midge.

Lady Angkatell la guardò in modo curioso: «Oh, cara, mi dispiace. Che sciocca! Si capisce che non può essere ammazzato nessun altro. Gerda è andata a casa... Voglio dire... oh, Henrietta, non volevo dir questo!».

La scultrice non rispose subito. Stava accanto al tavolo da gioco, guardando il blocco segnapunti che aveva adoperato la sera prima. Poi si riscosse e chiese: «Che cosa stavi dicendo, Lucy, scusa?»

«Mi chiedevo se non avessero lasciato qui qualche agente.»

«Come una rimanenza di magazzino? Non credo: sono tutti andati al posto di polizia a scrivere giù in termini polizieschi quel che noi abbiamo detto.»

«Che cosa stai guardando, Henrietta?»

«Niente.» La ragazza si diresse verso il caminetto. «Che cosa farà stasera Veronica Cray?»

Un'espressione di sgomento apparve sul viso di lady Angkatell: «Mia cara! Non penserai che verrà qui ancora? A quest'ora l'avrà saputo».

«Sì, credo anch'io.»

«Mi viene in mente che devo telefonare ai Carey» disse Lucy. «Non possiamo averli a pranzo domani, come se nulla fosse.» E lasciò la stanza.

David, che trovava i suoi parenti sempre più odiosi, borbottò che doveva vedere qualcosa nell'Enciclopedia Britannica, e se ne andò pensando che la biblioteca, almeno, sarebbe stata un luogo tranquillo.

Henrietta andò alla porta a vetri, l'aprì e varcò la soglia. Dopo un attimo d'esitazione Edward la seguì.

La trovò che guardava il cielo. «Non fa caldo come ieri sera» disse lei.

«Anzi, fa freschino» convenne Edward con la sua voce armoniosa.

Henrietta guardava la casa: osservò le finestre, poi il suo sguardo si diresse verso i boschi. Edward non riusciva a capire che cosa avesse in mente. «Fa freddo: è meglio rientrare.»

Lei scosse il capo: «Vado a far due passi verso la piscina».

«Oh, mia cara!» L'uomo fece un passo verso di lei. «Verrò con te.»

«No, Edward, grazie. Voglio essere sola col mio morto.» La sua voce era tagliente.

«Henrietta, cara, io non ti ho detto niente. Ma tu sai bene quanto mi dispiaccia.»

«Dispiacerti che John sia morto?» nel tono di Henrietta c'era molta amarezza.

«Mi dispiace per te, so che dev'essere stato... un gran brutto colpo.»

«Un colpo? Io sono molto resistente, Edward. Per te è stato un colpo? Che cosa hai provato quando l'hai visto lì in terra? M'immagino che sarai stato contento. John Christow non ti piaceva.»

«Non avevamo niente in comune» disse Edward.

«Come lo dici bene! Ma ad essere sinceri avevate qualcosa in comune: me! Tutti e due mi amavate, vero? Però questo non creava un legame fra voi: anzi direi il contrario.»

La luna fece capolino attraverso una nuvola e Edward fu scosso vedendo il viso di lei. Aveva sempre visto Henrietta come una proiezione della ragazza di Ainswick, sempre sorridente, lo sguardo pieno di ardente speranza. Quella di ora gli sembrava un'estranea dagli occhi brillanti, ma gelidi, che lo guardava con inimicizia.

«Henrietta cara» disse con serietà, «ti comprendo, credimi. Capisco la tua perdita... il tuo dolore.»

«Ma è poi dolore?» Quella domanda lo sorprese: sembrava chiederlo a se stessa e non a lui. Poi continuò a bassa voce: «È accaduto così all'improvviso! Un momento prima era vivo e allegro... e subito dopo, la morte, il vuoto. Noi siamo qui tutti a mangiare la crostata alla crema e pensiamo di essere vivi! E John, ch'era più vivo di noi tutti, è morto. Vedi, mi ripeto la parola fino a che non ha più significato: morto... morto... morto... morto... Che buffa parola! Non assomiglia allo scricchiolio di un ramo marcio che sta per rompersi? Morto... morto... morto... O a un tamtam che suona nella giungla? Morto... morto... morto...»

«Basta, Henrietta! Basta, per l'amor di Dio.»

«Non hai detto che mi comprendevi? Che cosa pensavi? che mi sarei seduta a piangere, con in mano un bel fazzolettino, mentre tu mi tenevi la mano? Mi piacerebbe poterlo piangere, starei meglio ed allora tu potresti davvero confortarmi. Sei tanto buono, tu. Tanto buono, ma così... negativo.»

Il viso di lui s'irrigidì: «Sì, l'ho sempre saputo» disse con voce aspra.

«Cosa credi che sia stato per me questo pomeriggio? continuò Henrietta ardentemente. «Con John morto, e nessuno che se ne curava, fuorché Gerda e io? Tu eri contento, David imbarazzato, e Midge sconvolta. E Lucy si godeva in sordina la cronaca nera divenuta realtà! Non ti sembra un fantastico incubo tutto ciò?»

Edward tacque. Si ritirò d'un passo nell'ombra.

Guardandolo, Henrietta sussurrò: «Stasera, niente mi sembra reale fuorché John».

«So di non essere molto... reale» disse Edward, con calma.

«Ti faccio male, Edward, lo so. Ma non posso fare a meno di dire che John ch'era tanto vivo, ora è morto.»

«E che io, che sono mezzo morto, sono ancora vivo.»

«Non volevo dir questo, Edward.»

«Sì, che lo volevi. E per di più hai ragione.»

Ma lei lo aveva detto seguendo un altro pensiero: "Non è dolore. Forse non posso e non potrò mai provare dolore. Eppure mi piacerebbe tanto poter piangere John".

Le parole della ragazza gli sembravano assurde, ma si stupì ancora di più quando Henrietta aggiunse improvvisamente: «Devo andare alla piscina» e scivolò via fra gli alberi.

Edward rientrò in casa. Midge lo vide entrare col viso pallido e contratto, gli occhi fissi: sembrava esangue e non si accorse neppure del piccolo sussulto di Midge. Si sedette meccanicamente e sentendo che doveva dir qualcosa, mormorò: «Fa freddo».

«Hai preso freddo, Edward? posso... devo... accendere il fuoco?»

«Che cosa?»

Midge prese dei fiammiferi sul caminetto, s'inginocchiò e accese il fuoco. Guardò di sottocchi Edward che sembrava completamente assente.

«Il fuoco fa bene» disse. «Riscalda.»

"Come sembra ghiacciato" pensò. "Possibile che faccia tanto freddo fuori? È stata Henrietta. Che cosa gli avrà detto?"

«Porta la tua sedia più vicino, Edward. Vieni accanto al fuoco.»

«Come dici?»

«La sedia. Accanto al fuoco.» Gli parlava lentamente e ad alta voce, come a un sordo.

E ad un tratto, così all'improvviso che il cuore della ragazza ebbe un moto di sollievo, Edward, il vero Edward, tornò a parlare. Le sorrise gentilmente: «Mi hai detto qualcosa, Midge? Mi dispiace, stavo pensando».

«Oh, niente, ti dicevo del fuoco.»

I fuscilli crepitavano. Alcune pigne bruciavano con fiamma allegra e chiara. Edward la guardò e sorrise: «Che bel fuoco!». Distese le sue lunghe mani sottili verso la fiamma, sicuro di attenuare la tensione che era in lui.

«Bruciavamo sempre le pigne, ad Ainswick» ricordò Midge.

«Le brucio anche adesso. Me ne va un cestino al giorno.»

Edward ad Ainswick. Midge socchiuse gli occhi immaginandoselo. Lo vedeva nella libreria, nel lato ovest della casa: c'era una magnolia che copriva tutta una finestra e che di pomeriggio, riempiva la stanza di una luce di un verde dorato. Dall'altra finestra si vedeva il prato e una lunga sequoia dritta come una sentinella, e a destra, un grosso faggio. Oh, Ainswick, Ainswick. Poteva sentire il dolce odore della magnolia che anche ora, di settembre, aveva certamente i suoi delicati fiori bianchi, le pigne nel fuoco e l'odore della muffa del libro che Edward stava sicuramente leggendo, seduto su una poltrona. Forse, ogni tanto, alzava gli occhi per guardare il fuoco magari pensando, per un momento solo, a Henrietta. Midge si riscosse. «Dov'è Henrietta?» domandò.

«È andata alla piscina.»

«Alla piscina? Perché?» la sua voce brusca lo stupì.

«Mia cara Midge: certo, sapevi... o immaginavi... Henrietta conosceva Christow molto bene.»

«Certo, lo sapevo. Ma non capisco perché sia andata nel posto dov'è morto, al lume di luna. Non è da lei. Henrietta non è melodrammatica.»

«Cosa ne sappiamo noi degli altri? Di lei, per esempio?»

Midge corrugò le sopracciglia: «Io e te, perlomeno, la conosciamo dall'infanzia».

«È cambiata.»

«Non credo. Non credo che si cambi. Noi due, per esempio, siamo cambiati?»

«Oh, io sono sempre lo stesso, lo so fin troppo bene. E tu...»

I suoi occhi guardarono con improvvisa attenzione la ragazza inginocchiata accanto al fuoco. E gli parve di vederla da molto lontano: un piccolo mento battagliero... occhi scuri... una bocca risoluta.

«Vorrei vederti più spesso, Midge.»

Lei gli sorrise: «Lo so. Ma è così difficile, oggi, tenersi in contatto!».

Ci fu un rumore di fuori, e Edward si alzò: «Lucy aveva ragione. È stata una giornata logorante. Io vado a letto. Buona notte.»

Aveva appena lasciato la stanza, quando Henrietta entrò dalla porta a vetri.

Midge la guardò. «Che cosa hai fatto a Edward?»

«Edward?» La fronte di Henrietta era corrugata: sembrava pensare a qualcosa di molto lontano.

«Sì, Edward. Quando è venuto dentro era stravolto. Tutto pallido e rigido.»

«Se t'importa tanto di Edward, Midge, perché non fai niente per lui?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Non so... stare seduti a parlare, cercare di richiamare la sua attenzione. Non capisci che con un uomo come lui è l'unica cosa da fare?»

«A Edward importi tu sola, Henrietta.»

«Molto stupido da parte sua.» Henrietta diede un'occhiata al pallido volto di Midge: «Ti ho offesa, mi dispiace, ma stasera odio Edward.»

«Odiare Edward? Ma non è possibile.»

«Oh, sì. Tu non sai... Mi ricorda tante cose che vorrei dimenticare.»

«Quali cose?»

«Ainswick, per esempio.»

«Ainswick? Vorresti dimenticare Ainswick?» il tono di Midge era incredulo.

«Sì, sì, sì! Là ero felice. E non posso sopportare di ricordarlo, proprio adesso. Non capisci? Non sapevamo niente di quel che sarebbe accaduto. Pensavamo che tutto sarebbe stato bello nella vita... Invece non bisogna sperare nella felicità. Ad Ainswick» aggiunse bruscamente, «non ci tornerò mai più.»

«Mi meravigli» rispose Midge.

Il lunedì mattina Midge si svegliò bruscamente. Per qualche momento guardò, confusa, verso la porta con gli occhi assonnati. Si aspettava quasi di veder apparire lady Angkatell. Cosa aveva detto Lucy, quella prima mattina, quando era entrata da lei: "Un weekend difficile?".

Era preoccupata che potesse accadere qualcosa di spiacevole, ed effettivamente era accaduto. Qualcosa che oscurava il cuore e la mente di Midge come una nuvola nera. Qualcosa a cui non voleva pensare o ricordare, che sicuramente l'aveva spaventata e che aveva a che fare con Edward. La memoria le tornò all'improvviso: una parola dura, assassinio! "Non può essere vero" pensò. "È stato un sogno."

John Christow ucciso, sul bordo della piscina... e il sangue frammisto all'acqua come sulla copertina di un libro giallo. Fantastico, irreali, una cosa che non dovrebbe accadere e che non sarebbe successa se fossero stati ad Ainswick. Una sensazione di malessere la pervase tutta. Non era stato un sogno: era accaduto davvero; un fatto da cronaca nera. E lei, Edward, Lucy, Henry ed Henrietta c'erano coinvolti. A torto, si capisce, perché se Gerda aveva ucciso suo marito, cosa c'entravano loro? Midge si sentì a disagio: quella Gerda, così tranquilla, vuota, commovente, non la si poteva associare con la violenza e il dramma. Non poteva essere stata capace d'uccidere. Di nuovo, quel senso di disagio l'afferrò: "No, non si deve pensarlo". Eppure chi altro poteva aver sparato a John? Gerda era rimasta lì, vicino al corpo con il revolver in mano. Aveva detto di avere trovato John morto e d'aver raccolto il revolver. Poveretta, qualcosa bisognava pure che dicesse!

Henrietta la difendeva, diceva che la versione di Gerda era perfettamente verosimile. Com'era stata strana Henrietta la sera prima! Certo, era angosciata per la morte di Christow. Povera Henrietta, voleva tanto bene a John! Ma col tempo le sarebbe passato. Il tempo attenua tutto. Avrebbe sposato Edward e vissuto ad Ainswick e Edward finalmente sarebbe stato felice. Henrietta gli aveva sempre voluto bene, ma la vitalità aggressiva di John lo metteva in ombra facendolo sembrare scialbo e insignificante.

Quando Midge discese per la colazione, la colpì il fatto che la personalità di Edward, libera dal confronto con John Christow, già cominciava ad affermarsi. Sembrava più sicuro di sé, meno esitante e schivo.

Stava conversando con David che l'ascoltava, imbronciato come al solito.

«Dovresti venire un po' più spesso ad Ainswick. Avrei piacere che ti ci sentissi come a casa tua e imparassi a conoscere il luogo.»

«Questi grandi possedimenti sono diventati anacronistici» rispose freddamente il giovane, servendosi di marmellata. «Dovrebbero essere suddivisi.»

«Spero che non accadrà finché ci sto io: i miei fittavoli sono contenti così.»

«Non dovrebbero esserlo» ribatté David. «Nessuno dovrebbe accontentarsi del proprio stato.»

«Se fossero gli scimmionti lieti di aver la coda...» citò lady Angkatell dal suo posto vicino alla credenza. «È una canzoncina che sapevo da bambina, ma non mi ricordo come

continua. Vorrei parlare un po' con te, David, per imparare qualche idea nuova. Da quanto ho capito, bisogna odiare tutti, ma al tempo stesso dar loro gratis le cure mediche e l'istruzione, e far prendere l'olio di fegato di merluzzo, una cosa così maleodorante, ai bambini, che loro piaccia o no.»

"Lucy è sempre la stessa" pensò Midge.

Anche Gudgeon, quando l'aveva incontrato nell'atrio, sembrava il solito. La vita a "La Cava" pareva essere tornata normale. Una volta partita Gerda, quanto era accaduto sembrava un sogno. Uno stridere di ruote sulla ghiaia annunciò che sir Henry era rientrato in automobile. S'era messo presto in viaggio, dopo aver passato la notte al suo club.

«Tutto bene, caro?» gli chiese Lucy.

«Sì. C'era la segretaria, una ragazza in gamba. Penserà lei a tutto. Ha telegrafato alla sorella di Gerda.»

«Ah, sapevo che una sorella ci doveva essere» osservò Lucy. «Sta poi a Tunbridge Wells?»

«A Bexhill, mi pare» rispose sir Henry.

«Volevo dirlo. Sì, sì. Bexhill va bene.»

Gudgeon si fece avanti: «Ha telefonato l'ispettore Grange. L'inchiesta avrà luogo mercoledì alle undici».

«Allora sarà meglio che tu avverta al negozio, Midge» disse Lucy.

La ragazza si avvicinò lentamente al telefono. Fino a quel momento la sua vita era stata talmente normale e comune che sentiva di non conoscere le parole adatte a spiegare alla sua "padrona" che, dopo quattro giorni di vacanza, non poteva tornare al lavoro perché era implicata in un assassinio.

Non sembrava verosimile. E madame Alfrege non era tipo da capire le cose al volo.

Rialzò il mento con decisione e sollevò il ricevitore. Era come aveva immaginato. La voce rauca di quella piccola ebrea maligna, all'altro capo del filo, era piena di collera: «Cosa, cosa, signorina Hardcastle? Un morto? Un funerale? Non sa che sono a corto di personale? E pensa ch'io creda a simili scuse?».

Midge l'interruppe, parlando bruscamente e con chiarezza.

«La polizia? La polizia dice?» Madame Alfrege quasi gridava. «Ha a che fare con la polizia?»

La ragazza strinse i denti e continuò a spiegare. Era strano come nelle parole della donna tutto sembrasse così sordido ed equivoco. Di quali alchimie sono capaci gli esseri umani!

Edward aprì la porta, ma vedendo che Midge stava telefonando fu sul punto di andarsene. Midge lo fermò con un gesto: «Resta, per favore». Sentiva che la presenza di lui nella stanza le avrebbe dato forza. Poi tolse la mano dal ricevitore.

«Come? Sì, sì. Mi dispiace, madame, ma comprenderà che non è colpa mia.»

La voce rauca continuava a gridare: «Chi sono questi suoi amici? Begli amici, deve avere. Quasi quasi le direi di non tornare affatto: non voglio che il tono del mio atelier si abbassi!»

Quando, dopo alcune frasi di scusa, Midge poté infine riagganciare, emise un sospiro

di sollievo.

«È il posto dove lavoro» spiegò. «Dovevo avvertire che non tornerò fino a giovedì per via dell'inchiesta.»

«Spero che saranno stati comprensivi. Com'è quest'impiego? È gente simpatica, gentile?»

«Oh, per carità! Madame Alfregge è un'ebrea di Whitechapel coi capelli tinti e la voce di una cornacchia.»

«Ma, cara Midge» Edward aveva un'espressione costernata che fece quasi ridere Midge. Sembrava tanto preoccupato: «non puoi continuare così. Se proprio devi lavorare, bisogna che sia in un posto dove ti trovi bene, fra gente simpatica!».

La ragazza lo guardò un attimo senza rispondere. Era possibile spiegargli come stavano le cose, in fatto di lavoro? Cosa poteva saperne lui di domanda e di offerta? Improvvisamente si sentì invadere da una profonda amarezza. Lucy, Henry, Edward, e... sì, anche Henrietta, erano separati da lei da un baratro insuperabile. Il baratro che divide quelli che lavorano per vivere da quelli che non lavorano.

Non avevano un'idea di come fosse difficile trovare un impiego e, una volta trovato, riuscire a tenerlo. Si poteva obiettare che, per la verità, lei non aveva proprio bisogno di lavorare. Lucy ed Henry sarebbero stati ben lieti di tenerla sempre con loro o di passarle un assegno. Ed anche Edward, senza dubbio, vi avrebbe contribuito ben volentieri. Ma qualcosa in Midge si ribellava ad accettare questo benessere offertole dai suoi parenti. Ritrovarsi in rare occasioni nella vita ordinata e lussuosa di Lucy poteva essere piacevole e divertente, ma una ferma indipendenza di spirito le impediva di accettare questa vita come un regalo. Lo stesso sentimento le impediva di farsi prestare del denaro da parenti o amici per iniziare un'attività propria. Ne aveva viste fin troppe. Non voleva farsi prestar nulla, né giovare delle proprie relazioni e parentele: se madame Alfregge l'aveva assunta nella speranza che Midge le portasse un po' di bella gente tra la clientela, doveva essere rimasta delusa.

Non si faceva illusioni sul suo lavoro: detestava il negozio e l'eterna ossequiosità verso le clienti nervose e maleducate. Ma non sapeva se con le sue scarse capacità avrebbe potuto trovare un altro posto.

La convinzione di Edward che lei avesse la possibilità di scelta fra una quantità d'impieghi, l'aveva irritata all'estremo: che diritto aveva lui di vivere in un mondo così fuori dalla realtà?

Loro tutti erano degli Angkatell. Lei, invece, lo era solo per metà. E tante volte, come quella mattina, non si sentiva per niente un'Angkatell: era solo figlia di suo padre.

Pensò a suo padre con il consueto spasimo d'affetto e di rimpianto. Quell'uomo dai capelli grigi e dal viso stanco che per anni aveva continuato a lottare per tenere in vita una piccola industria, destinata fatalmente a fallire, non per incapacità da parte sua, ma semplicemente per la marcia del progresso.

Era strano, ma la devozione di Midge non s'era rivolta verso sua madre, una brillante Angkatell, bensì verso quel padre stanco e tranquillo. Ogni volta che ritornava da quelle visite ad Ainswick che erano la delizia della sua vita, rispondeva all'espressione vagamente interrogativa e mortificata del padre buttandogli le braccia al collo e

dicendogli: «Sono contenta di essere a casa, tanto contenta!».

Sua madre era morta quando Midge aveva tredici anni. Lei l'aveva conosciuta ben poco. Sapeva che era stata bella, gaia, simpatica. Si era pentita del suo matrimonio che l'aveva esclusa dal cerchio degli Angkatell? Midge non lo sapeva. Dopo la morte della moglie, suo padre era divenuto ancora più grigio e più tranquillo. Aveva continuato a lottare, ma con minore energia. Era morto quando la figlia aveva diciotto anni.

Midge era stata presso i vari Angkatell, aveva accettato regali e si era divertita con loro, ma non aveva voluto dipendere finanziariamente dalla loro benevolenza. Benché li amasse, c'erano dei momenti, come questi, in cui si sentiva completamente diversa da loro.

Anche adesso pensava con rancore: "Loro non sanno!". Edward, sensibile come sempre, la guardava imbarazzato: «Ti ho turbata, perché?».

Lucy entrò nella stanza tutta assorta. Era nel bel mezzo di una delle sue solite "conversazioni": «... chissà se preferisce il "Cervo Bianco" o noi?».

Midge guardò stupita prima Lucy e poi Edward.

«Guardare Edward non serve» disse lady Angkatell. «Edward non se ne intende. Tu invece sei sempre così pratica.»

«Ma di che cosa stai parlando, Lucy?»

«Ma dell'inchiesta, cara.» La vecchia signora era sorpresa. «Gerda deve venir giù per l'inchiesta. Vorrà stare qui o andare al "Cervo Bianco"? Venire qui sarà penoso, lo capisco, ma al "Cervo Bianco" ci saranno molti giornalisti e gente che le farà una quantità di domande. Mercoledì, lo sapete. Alle undici o alle undici e mezzo?» Un sorriso illuminò il volto di Lucy. «Non sono mai stata a un'inchiesta. Penso che mi vestirò di grigio, come per andare in chiesa, ma senza i guanti.» Lucy attraversò la stanza, sollevò il ricevitore e lo fissò con serietà. «Non credo nemmeno di averne, al momento, fuorché quelli da giardino, si capisce. Quelli da sera sono stati messi da parte dai tempi in cui Henry era governatore. E poi, sono così superflui!»

«Servono soltanto per evitare di lasciare impronte quando si compie un delitto» disse Edward sorridendo.

«Ah, è molto interessante quello che dici, Edward. Molto interessante. Cosa volevo farne di questo?» lady Angkatell guardò il ricevitore con espressione lievemente disgustata.

«Forse dovevi telefonare a qualcuno.»

«No, non credo» depose il ricevitore e guardò Edward e Midge. «Cerca di non far arrabbiare questa ragazza, Edward: gli omicidi le fanno molto più effetto che a noi.»

«Mia cara Lucy! Parlavamo solo di quel posto dove lavora. È una cosa che non mi piace.»

«Edward pensa che dovrei avere un principale carino e simpatico che mi apprezzasse al mio giusto valore» dichiarò Midge.

«Davvero!» rincarò Lucy. Fece un sorrisetto e andò via.

«Parlo seriamente» riprese Edward. «È una cosa che non va.»

«Quella dannata donna mi dà quattro sterline alla settimana: ecco tutto.» Midge si alzò bruscamente e uscì in giardino.

Sir Henry era seduto al suo solito posto, sul muretto, ma la ragazza lo evitò e si diresse verso il viale fiorito. Per simpatici che fossero i suoi parenti, quella mattina non si sentiva di sopportarne il fascino. In fondo al viale trovò David che se ne stava solo solo su una panchina. Da parte sua, però, non c'era certamente pericolo d'un eccesso di fascino, e Midge gli si sedette accanto, notando con malizioso piacere lo sguardo allarmato del giovane.

"Com'è difficile stare un po' soli" pensava David.

La brusca invasione di una domestica, armata di scope e di piumini, l'aveva scacciato dalla sua stanza. La biblioteca (e l'Enciclopedia Britannica) non era quel rifugio che credeva lui: lady Angkatell era entrata e uscita ben due volte rivolgendogli la parola con frasi così strane che non era possibile risponderle in modo normale.

Era uscito allora in giardino, per meditare sulla sua condizione: quel week-end a cui aveva aderito malvolentieri, si era forzatamente prolungato a causa dell'omicidio. David, che preferiva discutere sul passato accademico o sul futuro della sinistra, non era capace di affrontare un presente così violento e reale. Come aveva detto lady Angkatell, non leggeva mai il "News of the World", ma ora, un fatto di cronaca nera, tanto caro a quel "giornaleto", si era svolto a "La Cava".

Omicidio! David fremette di disgusto. Che ne avrebbero detto i suoi amici? Come si deve prendere, per così dire, un assassinio? Con quale atteggiamento? Disgustato? Annoiato? Lievemente divertito?

L'arrivo di Midge disturbava il corso dei suoi pensieri. La guardò con inquietudine mentre si sedeva vicino a lui e trasalì al suo sguardo insolente: una ragazza sgradevole, intellettualmente insignificante.

«Che ne dice dei suoi parenti?» chiese lei.

David si strinse nelle spalle e rispose: «È necessario pensare qualcosa di loro?».

«È necessario pensare qualcosa in generale?»

David la guardò: senza dubbio lei non pensava a niente. Disse, con una certa grazia: «Stavo analizzando le mie reazioni al delitto».

«Certo è strano trovarcisi in mezzo.»

«Fastidioso» sospirò David. Sì, questo era l'atteggiamento giusto. «Ci sono tutti i clichés che credevo di trovare solo nei romanzi gialli.»

«Le dispiacerà d'esser venuto.»

«Sì. Sarei potuto rimanere a Londra con un mio amico che ha una libreria di sinistra.»

«Forse, però, qui si sta meglio.»

«Ma è giusto che conti solo la comodità?» David era indispettito.

«Tante volte mi sembra che sia l'unica cosa che conta.»

«Una concezione molto capitalistica della vita. Se lei fosse un lavoratore...»

«Ma io sono un lavoratore» interruppe Midge. «È appunto per questo che la vita comoda mi sembra così attraente. Il tè a letto la mattina... una vasca di porcellana con un profluvio d'acqua calda... dei sali da bagno deliziosi... una poltrona veramente comoda...»

«Tutto ciò dovrebbero averlo anche i lavoratori» affermò David. Ma dentro di sé era incerto sul tè a letto, che sembrava troppo sibaritico per un mondo organizzato con serietà.

«Siamo fin troppo d'accordo» approvò Midge con fervore.

Hercule Poirot stava sorbendo la sua tazza pomeridiana di cioccolata, quando il telefono suonò.

«Pronto?»

«Il signor Poirot?»

«Lady Angkatell?»

«Come è gentile a riconoscere la mia voce. La disturbo?»

«Affatto. Spero che non abbia risentito del doloroso avvenimento di ieri.»

«No, davvero. Doloroso, come lei dice, ma ci si sente, come dire?, distaccati. Le telefono per sapere se non potrebbe venire qui. Deve scusarmi, ma sono in angustie.»

«Ma certo, lady Angkatell. Devo venire subito?»

«Sì, per favore. Più presto che può. È molto gentile.»

«Affatto. Verrò attraverso i boschi.»

«Sì, sì. È la via più corta. Grazie infinite.»

Il tempo di dare una spazzolatina alla polvere sul collo del vestito e di indossare un soprabito e Poirot già attraversava la strada e si affrettava per il sentiero tra i castagni. La piscina era deserta: gli agenti avevano terminato il loro lavoro. Poirot diede un'occhiata nel padiglione. La pelliccia di volpe non c'era più, ma le sei scatole di fiammiferi erano ancora sul tavolino. Esse lo stupirono più che mai. "Non è un posto da tenere i fiammiferi, così all'umido" pensò. "Una scatola, magari. Ma non sei!"

Anche il vassoio coi bicchieri era stato tolto. Qualcuno aveva fatto un disegno sul tavolo: lo schizzo di uno strano alberello. Poirot arricciò il naso: quell'albero offendeva il suo senso estetico.

Fece schioccare la lingua e si affrettò in direzione della casa chiedendosi il perché di una chiamata tanto urgente. Lady Angkatell lo stava aspettando vicino alla porta a vetri del salotto.

«Grazie d'esser venuto, signor Poirot.» Gli strinse le mani cordialmente.

«Sempre ai suoi ordini, madame.»

Lady Angkatell agitò le mani con gesto espressivo: «Sa, è tutto così difficile. Quell'ispettore sta intervistando, no, come si dice?, sta facendo delle domande a Gudgeon. E, lei capisce, tutta la nostra vita dipende da Gudgeon. È tremendo, per lui, essere interrogato dalla polizia. Anche dall'ispettore Grange, che pure è tanto a modo, e probabilmente è un buon padre di famiglia. Sono sicura che ha dei ragazzi e li aiuta a fare le costruzioni col meccano, la sera. E deve avere una moglie che tiene una casa pulitissima, ma con troppi mobili...».

Poirot sbatté gli occhi mentre lady Angkatell sviluppava il quadro immaginario della vita domestica dell'ispettore.

«Per questo ha i baffi all'ingiù» continuava la signora. «Penso che una casa troppo pulita talvolta può essere deprimente come il sapone sulla faccia delle infermiere: troppo lucido! Ma questo avviene solo in campagna; a Londra, le infermiere si mettono una

quantità di cipria e di rossetto molto appariscente. Ma stavo dicendo, signor Poirot, che deve venire a pranzo da noi davvero, quando tutto questo sarà finito.»

«Molto gentile.»

«A me i poliziotti non fanno effetto» continuò lady Angkatell. «Anzi li trovo interessanti. Ho chiesto all'ispettore Grange se potevo dargli una mano in qualche modo. Sembra un po' disorientato, ma è un tipo metodico. La polizia cerca sempre il movente. E a proposito d'infermiere, ricordo che John Christow... un'infermiera coi capelli rossi e il nasino all'insù... molto carina. Ma naturalmente è stato tanto tempo fa, e alla polizia non può interessare. Chissà quante ne ha dovute sopportare quella povera Gerda. Sembra un tipo molto semplice, vero? O forse crede a tutto quel che le si dice. Penso che sia saggio comportarsi così per chi non è molto intelligente.»

A un tratto lady Angkatell spalancò la porta dello studio esclamando: «C'è il signor Poirot!». Lo costrinse a entrare, poi gli girò intorno e uscì chiudendo l'uscio. L'ispettore Grande e Gudgeon erano seduti vicino alla scrivania. In un angolo c'era un giovanotto con un blocco. Il maggiordomo si alzò rispettosamente in piedi.

Poirot s'affrettò a scusarsi: «Me ne vado subito. Le assicuro che non avevo intenzione di...»

«No, no, resti pure.» I baffi dell'ispettore Grange sembravano più melanconici che mai.

"Forse" pensò Poirot, affascinato dalla recente descrizione di lady Angkatell, "sarà stata la troppa pulizia o forse sarà stato comprato un nuovo tavolino, sicché il buon ispettore non avrà più spazio per muoversi."

Si riscosse seccato: la casa troppo piena e troppo pulita di Grange, sua moglie e i suoi ragazzi applicati al meccano erano tutte invenzioni del fertile cervello della padrona di casa.

Acquistavano parvenza di verità solo per il modo vivido con cui erano raccontate.

«Sieda, signor Poirot» disse Grange. «Ho qualcosa da chiederle. Abbiamo quasi finito.»

Rivolse nuovamente la sua attenzione a Gudgeon, che era tornato a sedersi e guardava il suo interlocutore con viso completamente inespressivo.

«È tutto quel che ricorda?»

«Sì, signore. Era tutto normale.»

«Nel padiglione vicino alla piscina c'era una pelliccia di volpe. A quale delle signore apparteneva?»

«Una pelliccia di volpe argentata? L'ho vista ieri quando ho portato via i bicchieri dal padiglione. Non appartiene a nessuna delle signore di questa casa.»

«E allora di chi è?»

«Forse appartiene alla signorina Cray, signore. Veronica Cray, l'attrice del cinema. Indossava qualcosa del genere.»

«Quando?»

«L'altra sera quando venne qui.»

«Non mi aveva detto che era ospite della casa.»

«Non era un'ospite, signore. Vive a "La Colombaia", quel villino sullo stradone, ed è

venuta qui dopo cena per chiedere in prestito dei fiammiferi.»

«Ne ha avuto sei scatole?» chiese Poirot.

«Sì, signore» il maggiordomo si voltò verso di lui. «La signora ha insistito perché le prendesse.»

«E lei le ha lasciate nel padiglione.»

«Sì, signore. L'ho notato anch'io ieri mattina.»

«A quest'uomo non sfugge niente» osservò Poirot quando Gudgeon fu uscito chiudendo in silenzio e con deferenza la porta dietro di sé.

L'ispettore Grange borbottò fra i denti che i domestici sono diavoli.

«Però» aggiunse con rinnovata fiducia, «c'è sempre la sguattera. Le sguattere parlano, non sono come questi servitori d'alto rango, pieni di boria. Ho mandato un uomo a indagare ad Harley Street» riprese, «e più tardi ci andrò anch'io. Forse salterà fuori qualcosa. Credo che la moglie di Christow ne avesse da sopportare: sa... questi medici alla moda e le loro pazienti... Ho saputo da lady Angkatell che c'era stato qualche pasticcetto con un'infermiera: naturalmente è stata molto vaga in proposito.»

«Sì» disse Poirot, «capisco benissimo.»

Un quadro ben tratteggiato... John Christow e le infermiere... le opportunità della vita di un medico... tutti motivi per la gelosia della moglie culminata nel delitto.

Un quadro che attirava l'attenzione sui retroscena di Harley Street, lontano da "La Cava" e dal momento in cui Henrietta Savernake, facendosi avanti, aveva tolto il revolver dalla mano arrendevole di Gerda Christow... e da quell'altro momento in cui il medico prima di morire aveva detto: «Henrietta».

Improvvisamente, aprendo gli occhi che teneva socchiusi, Poirot chiese con irresistibile curiosità:

«I suoi ragazzi giocano col meccano?».

«Eh? Cosa?» l'ispettore Grange uscì di soprassalto dalle sue meditazioni. «Come mai le viene in mente? A dir la verità sono ancora un po' piccoli, ma per Natale vorrei regalarne uno a Teddy. Perché me lo chiede?»

Poirot scosse il capo. Ciò che rendeva pericolosa lady Angkatell era il fatto che spesso le sue intuizioni erano giuste. Narrava qualcosa con noncuranza (vera o falsa?) e se metà del suo racconto risultava vera, come non credere, nonostante tutto, all'altra metà?

L'ispettore Grange stava parlando: «C'è un punto che vorrei chiarire, signor Poirot. Questa Cray, l'attrice, se n'è venuta fin qui a chiedere dei fiammiferi in prestito: se le occorre, come mai non è venuta alla sua villetta, che è a due passi? Perché fare mezzo chilometro?».

Poirot si strinse nelle spalle: «Avrà avuto le sue ragioni, diciamo... snobistiche. La mia villetta è così da poco! Io ci vado solo per il week-end, mentre sir Henry e lady Angkatell sono persone importanti; vivono qui, sono "qualcuno" nella zona. Forse quella Cray desiderava semplicemente conoscerli, e quello è stato un modo come un altro».

L'ispettore Grange si alzò: «Può darsi, ma, naturalmente non si può tralasciare niente. Comunque non ho dubbi sulla chiarezza della faccenda. Sir Henry ha identificato il revolver: appartiene alla sua collezione. Pare che l'avessero usato quel pomeriggio. Alla Christow non è rimasto che andare nello studio e prenderlo con le munizioni da dove

l'aveva visto riporre. È semplicissimo».

«Così pare» mormorò Poirot. "Una donna come Gerda Christow" pensò, "può commettere un delitto solo in questo modo: senza sotterfugi o complessità, resa a un tratto violenta dall'angoscia di uno spirito mediocre, ma profondamente innamorata. Eppure avrebbe dovuto pensare a se stessa, crearsi un alibi. O aveva agito in preda a quella cecità dello spirito quando la ragione è messa da parte?"

Poirot rammentò l'espressione assente della donna. Non riusciva a comprendere, ma presto o tardi ci doveva riuscire.

Gerda Christow si tolse di testa il cappello nero e lo lasciò cadere sopra una sedia. Il suo smarrimento era commovente.

«Non so, proprio non so» diceva. «Non c'è nessun motivo.»

«Lo so, cara.» La signora Patterson era gentile, ma ferma. Sapeva come trattare la gente che aveva avuto un lutto. "Quando accade qualcosa, Elsie è impagabile" dicevano di lei in famiglia.

Era alta, magra e di modi energici. In quel momento sedeva nella camera da letto di sua sorella Gerda, in Harley Street, guardandola con un misto d'irritazione e di compatimento.

Poveretta! Che tragedia perdere il marito in quel modo! Eppure, anche adesso sembrava non rendersi conto di nulla. Ma d'altronde era sempre stata lenta e c'era da tener conto dello shock nervoso.

Disse bruscamente: «Penso che mi deciderò per quel *marocain* nero da dodici ghinee».

Bisognava sempre scegliere le cose, per sua sorella. Gerda la guardò esitante: «Non so se John approvasse il lutto. Mi pare che una volta abbia detto che non gli piaceva.»

"John" pensò "se John fosse qui a dirmi quello che devo fare!" Ma John non sarebbe ritornato mai più... mai, mai, mai... Lo stufato che si raffreddava sul tavolo... lo sbattere della porta del gabinetto medico... John che saliva i gradini due alla volta, sempre in fretta, così pieno d'energia, così vivo...

Vivo!

Il corpo sul bordo della piscina... il lento gocciolare del sangue sul cemento... la sensazione del revolver nella sua mano... Un incubo, un incubo orrendo, da cui lei, Gerda, si sarebbe svegliata per scoprire che nulla di quanto aveva sognato era reale. La voce acuta della sorella interruppe i suoi pensieri confusi.

«Devi mettere qualcosa di nero per l'inchiesta» riprese la sorella. «Sembrerebbe molto strano se ci andassi vestita di blu.»

«Quella spaventosa inchiesta!» sospirò Gerda socchiudendo gli occhi.

«Per te sarà tremendo, cara» disse Elsie in fretta, «ma quando tutto sarà finito te ne verrai dritta dritta da noi e vedrai che avremo cura di te.»

La nube nera si fece ancora più minacciosa nella mente di Gerda Christow: «Che cosa farò senza John?» mormorò con voce tremante.

Elsie Patterson aveva pronta la risposta giusta: «Hai i tuoi bambini. Devi vivere per loro.»

I bambini! Zena piangeva, singhiozzava e si gettava sul letto: «Il mio babbo è morto!». Terry, pallido, chiuso in un dolore cupo, senza lacrime.

Un incidente con un revolver. Così aveva detto loro Gerda: «Il babbo ha avuto un incidente mentre maneggiava un revolver».

Beryl Collins, sempre giudiziosa, aveva fatto sparire i giornali perché i ragazzi non

potessero leggerli, e aveva avvertito i domestici. Era stata veramente gentile e premurosa.

Terence era andato da sua madre, le labbra serrate, il viso d'un pallore verdognolo: «Perché hanno sparato al babbo?»

«Un incidente, caro. Io... io non mi sento di parlarne.»

«Non è stato un incidente. Perché non mi dici la verità? È stato assassinato. C'è sul giornale.»

«Come hai fatto a vederlo? Avevo detto alla signorina Collins...»

Lui aveva scosso il capo più volte, con uno strano gesto da adulto.

«Sono andato fuori a comprarne uno, si capisce. Se non ci fosse stato qualcosa che non volevi farci sapere, perché la Collins li avrebbe nascosti?»

Non si poteva tenere nascosto nulla a Terence: voleva sempre soddisfare la sua strana curiosità scientifica.

«Perché l'hanno ucciso, mamma?»

Lei era scoppiata in un pianto isterico. «Non chiedermi nulla... non parlarmene... è tutto così spaventoso.»

«Ma finiranno col saperlo, no? Si deve sapere. È necessario.»

Quel ragazzo così lucido, razionale, faceva venir voglia a Gerda di urlare, di piangere e di ridere. "A lui non importa" pensava. "Continua solo a far delle domande, ma non gliene importa. Non ha neanche pianto."

Terence se n'era andato, eludendo la sorveglianza della zia Elsie: un ragazzino solitario, con una faccia rigida e contratta. Si era sempre sentito solo, ma fino a quel giorno non gliene era importato molto. Oggi però era diverso. "Se solo ci fosse qualcuno che potesse rispondere alle mie domande in modo ragionevole."

Domani, martedì, lui e Nicholson sarebbero andati a fabbricare la nitroglicerina. Aveva aspettato quel giorno con eccitazione, ma ora non gliene importava più nulla. Terence si stupiva di se stesso: non aveva più nessuna voglia di fare un esperimento scientifico! Quando il proprio padre è stato ammazzato... "Mio padre ammazzato..." pensò. Qualcosa in lui si mosse, prese forma, ingrandì... una sorda rabbia.

Beryl Collins bussò alla porta della camera ed entrò. Era pallida, composta, efficiente come sempre.

«C'è l'ispettore Grange» annunciò, e al sussulto di Gerda continuò in fretta: «Dice che non c'è bisogno che la disturbi. Voleva dirle due parole, ma si tratta di cose senza importanza, che posso benissimo dirgli io».

«Oh, grazie, Beryl.»

La segretaria uscì in fretta e Gerda sospirò. «Mi è tanto di aiuto quella ragazza! È così pratica.»

«Sì, una segretaria eccellente» disse la signora Patterson. «Bruttina, vero, poveretta? Ho sempre pensato che fosse proprio quel che ci voleva. Specialmente con un uomo attraente come John.»

Gli occhi di Gerda fiammeggiarono. «Cosa intendi dire, Elsie? John non avrebbe mai... non ha mai... parli come se John fosse stato uomo da intendersela con una segretaria carina: John non era affatto così.»

«Certo, certo, cara» si affrettò ad ammettere la signora Patterson. «Ma si sa come

sono gli uomini!»

Nello studio, Grange affrontava lo sguardo gelido e bellicoso della ragazza.

"Un tipo scialbo" pensò l'ispettore. "Non credo ci fosse niente col medico. Forse lei gli avrà fatto gli occhi dolci. Cose che capitano, certe volte."

"Ma non questa volta" concluse fra sé quando si rilassò sulla sedia un quarto d'ora dopo. Le risposte della ragazza erano state modelli di chiarezza e di precisione. Ovviamente, conosceva tutti i dettagli dell'attività del medico. L'aveva anche sondata, con cautela, sui rapporti esistenti fra John Christow e sua moglie.

A quanto ne diceva Beryl, erano in termini eccellenti.

«Avranno pur litigato ogni tanto, come tutte le coppie.» La voce dell'ispettore era ingenua e confidenziale.

«Non rammento alcuna lite. La signora Christow era assolutamente devota al marito: quasi servile.»

C'era una punta di compatimento nella voce della Collins. L'ispettore Grange la notò. "Indipendente, la ragazza" pensò.

Ad alta voce chiese: «Non pensava affatto a sé?»

«No. Tutto faceva centro nel dottor Christow.»

«Un po' tirannico, eh?»

La segretaria rifletté: «No, non si poteva dire. Ma era un uomo molto egoista. Era convinto che le idee della signora Christow dovessero sempre coincidere con le sue.»

«Nessuna difficoltà con le pazienti? Può essere sincera, signorina Collins. Si sa che tutti i medici ne incontrano.»

«Oh, per quello!» la voce di Beryl era sdegnata. «Il dottor Christow non se ne curava. Sapeva come trattare le clienti. Era veramente un bravissimo medico» nella sua voce c'era un misto di ammirazione e invidia.

«Non aveva qualche legame con altre donne? Non sia reticente, signorina: è importante che noi sappiamo la verità.»

«Sì, me ne rendo conto. Che io sappia non ne aveva.»

"Un po' troppo brusca" pensò lui. "Non sa niente, ma forse ha dei sospetti."

«E la signorina Henrietta Savernake?» disse seccamente.

Beryl strinse le labbra: «Un'amica di famiglia».

«Niente pasticci a casa sua?»

«No, assolutamente.»

L'affermazione era recisa (forse un po' troppo?).

L'ispettore cambiò discorso: «Cosa sa di Veronica Cray?»

«Veronica Cray?» Beryl era sinceramente stupita.

«Non era un'amica del dottor Christow?»

«Non l'ho mai saputo. Eppure il nome l'ho già sentito.»

«È l'attrice del cinema.»

Il cipiglio della segretaria si schiarì. «Ah, sì! Ecco perché quel nome non mi era nuovo! Ma non sapevo che il dottor Christow la conoscesse.»

Sembrava così sicura su questo punto che Grange non insistette. La interrogò sul comportamento del medico il giorno precedente il delitto e per la prima volta la Collins fu

titubante.

«Era strano, quel giorno» ammise lentamente.

«In che senso?»

«Sembrava distratto. Prima di suonare perché introducessi l'ultima cliente lasciò passare un bel pezzo. E dire che, normalmente, quando doveva andare via, aveva sempre fretta. Penso... sì, penso proprio che avesse qualcosa in testa.»

Ma non seppe essere più precisa.

L'ispettore Grange non era molto soddisfatto delle sue indagini. Non era riuscito a mettere in chiaro il movente. E doveva farlo prima che il caso passasse al Pubblico Ministero. Dentro di sé era certo che Gerda Christow aveva sparato a suo marito per gelosia, ma non aveva potuto appurare nulla. Il sergente Coombes aveva cercato di far cantare le domestiche, ma tutte avevano detto le stesse cose: la signora Christow adorava la terra calpestata da suo marito.

Se era accaduto qualcosa, quindi, doveva esser stato a "La Cava". E pensando a "La Cava" Grange si sentì un po' a disagio. Erano tutti strani là dentro!

Il telefono squillò sulla scrivania e la signorina Collins sollevò il ricevitore: «È per lei, ispettore».

«Pronto. Parla Grange. Cosa?» Beryl notò l'alterazione della sua voce e lo guardò curiosamente. La faccia legnosa dell'ispettore era impassibile come sempre. «Sì, sì... ho capito. È proprio certo? Non c'è possibilità di errore. Sì... sì... Vengo. Ho quasi finito qui. Va bene.»

Abbassò il ricevitore e rimase immobile un minuto. Poi si riscosse e chiese con una voce molto diversa da quella usata fino allora: «Non ha nessuna idea personale sul delitto, lei, signorina?».

«Vuole dire...»

«Voglio dire se sospetta chi possa avere ucciso il dottor Christow.»

«Assolutamente no, ispettore.»

Grange disse lentamente: «Quando fu trovato il corpo, la signora Christow era lì vicino con un revolver in mano...» lasciò la frase volutamente in sospeso.

La reazione della ragazza fu pronta ma calma e imparziale. «Se pensa che l'abbia ammazzato lei, si sbaglia di certo. La signora Christow non è affatto violenta. È molto dolce e sottomessa, ed era completamente dominata dal dottore. È assurdo pensare una cosa simile, anche se le apparenze sono tutte contro di lei.»

«E allora chi è stato?» chiese bruscamente Grange.

«Non saprei.»

L'ispettore si mosse verso l'uscio. La segretaria chiese: «Vuole vedere la signora, prima di andarsene?»

«No... sì... forse è meglio.»

Beryl si meravigliò nuovamente: non era lo stesso uomo che l'aveva interrogata prima della telefonata. Cosa potevano avergli detto di tanto importante?

Gerda entrò nella stanza, con un'aria smarrita ed infelice.

«Ha trovato chi ha ucciso John?» chiese con voce tremante.

«Non ancora, signora Christow.»

«È incredibile, talmente incredibile.»

«Eppure è avvenuto.»

Gerda annuì, guardando in basso e appallottolando fra le mani un fazzoletto.

L'ispettore riprese: «Suo marito aveva dei nemici, signora?»

«John? Oh, no. Era un uomo meraviglioso. Tutti lo adoravano.»

«Non conosce nessuno che avesse del rancore verso di lui, o...» fece una pausa, «verso di lei?»

«Verso di me?» sembrava stupita. «No, ispettore.»

Grange sospirò: «E cosa sa di Veronica Cray?».

«Veronica Cray? Ah, quella che venne la sera a farsi prestare i fiammiferi?»

«Sì, quella. La conosce?»

«Non l'avevo mai vista. Pare che John l'avesse conosciuta molti anni fa. Almeno, così disse lei.»

«Che avesse del rancore contro suo marito, senza che lei lo sapesse?»

«Non credo che qualcuno potesse avere del rancore verso John» affermò Gerda con dignità. «Era il più gentile e il più generoso... il più nobile degli uomini.»

«Uhm!» disse l'ispettore. «Capisco. Bene, arrivederci, signora Christow. Ha saputo dell'inchiesta? Mercoledì alle undici a Market Depleach. Sarà una cosa molto semplice, non si preoccupi. Probabilmente ci sarà un aggiornamento d'una settimana per permettere ulteriori indagini.»

«Capisco. Grazie.»

Rimase lì a guardarlo andar via. Possibile non si rendesse conto che la principale indiziata era proprio lei?

Chiamò un taxi, prodigalità giustificata data la notizia che gli avevano appena comunicata per telefono. Cosa significasse quella notizia, lui non lo sapeva. Sembrava completamente assurda, eppure doveva esserci una logica che non capiva ancora.

L'unica conclusione da trarne, per ora, era che il caso non si presentava poi così semplice e lineare come lui, sino a quel momento, aveva pensato.

Sir Henry guardò curiosamente l'ispettore Grange.

«Non so se ho capito bene, ispettore.»

«È semplicissimo: chiedo di controllare le sue armi da fuoco. Presumo che siano catalogate e registrate.»

«Naturalmente. Ma ho già identificato il revolver. Faceva parte della mia collezione.»

«Non si tratta di questo, sir Henry» Grange fece una pausa. Il suo istinto rifuggiva dal dire troppe cose, ma le circostanze gli forzavano la mano. Sir Henry era un uomo importante; avrebbe aderito alla sua richiesta ma bisognava dargli una spiegazione.

«Il dottor Christow non è stato colpito col revolver che ha identificato stamattina.»

«Come? È straordinario!»

Grange si sentì un po' consolato. "È straordinario" era proprio quel che avrebbe detto anche lui. Fu grato a sir Angkatell di essersi espresso così ed altrettanto grato per non avere detto di più.

«Ha qualche ragione per ritenere che l'arma adoperata appartenga alla mia collezione?» domandò sir Henry.

«Nessuna ragione, ma devo accertarlo.»

«Capisco il suo punto di vista. Bene, ora vedremo. Ci vorrà un po' di tempo.»

Aprì lo scrittorio e ne tolse un libro rilegato in pelle.

«Ci vorrà un po' di tempo» ripeté.

Qualcosa nella sua voce colpì Grange. Lo guardò attentamente. Le spalle di sir Henry parevano a un tratto più curve. Sembrava divenuto improvvisamente più vecchio e più stanco.

Grange corrugò le sopracciglia. "Mi pigli un accidente se riesco a capire questa gente" pensò.

«Ah...»

L'ispettore si girò rapidamente. Guardò l'orologio a muro. Erano passati venti minuti da quando sir Henry aveva detto "ci vorrà un po' di tempo".

«Ebbene, sir Henry?»

«Manca una Smith & Wesson 38. Era in una fondina di cuoio marrone e stava in questo cassetto, in fondo alla rastrelliera.»

«Sì.» L'ispettore si sforzò di mantener calma la propria voce. «E quando l'ha vista a posto l'ultima volta?»

Sir Henry rifletté un minuto o due. «Non è facile dirlo, ispettore. Ho aperto questo cassetto una settimana fa, l'ultima volta, e son quasi certo che se il revolver non ci fosse stato me ne sarei accorto. Però non potrei giurare di averlo visto.»

Grange annuì: «Capisco. Grazie del suo aiuto».

Lasciò la stanza con aria risoluta.

Sir Henry rimase immobile per un po'. Poi si diresse lentamente alla porta a vetri e uscì sulla terrazza. Sua moglie era tutta indaffarata con un cestino e dei guanti da

giardino. Stava potando delicatamente un arbusto raro con un paio di cesoie. Gli fece un cenno di saluto. «Cosa voleva l'ispettore? Spero che non ricominci a interrogare i domestici. Lo sai, a loro non piace! Non riescono a considerarla una novità, o uno svago come facciamo noi.»

«La consideriamo proprio così?» Qualcosa nel suo tono attrasse l'attenzione di Lucy. Gli sorrise dolcemente.

«Hai un'aria molto stanca. Perché ti preoccupi tanto?»

«Un delitto è preoccupante, Lucy.»

Lady Angkatell rifletté un attimo. Tagliò alcuni rametti e il suo viso si rannuolò. «Oh, caro! È questo il brutto della potatura. È così affascinante! Non ci si può fermare, e si taglia sempre più di quel che si vorrebbe. Cosa stavi dicendo, che i delitti sono preoccupanti? Non ho mai capito perché. Se uno deve morire, può essere per cancro, o tubercolosi in uno di quegli orrendi sanatori, per un incidente, una fucilata, una pugnalata, o anche strangolato... ma non è la stessa cosa alla fine? Si muore e non si pensa più a nulla. Tutte le difficoltà restano ai parenti: questioni di denaro, dubbi se ci si deve vestire di nero o no, e chi deve avere la scrivania della zia... cose del genere!...»

Suo marito sedette sul muricciolo. «Questa cosa si sta facendo più brutta di quel che non pensassimo» disse.

«Bene, caro, cercheremo di sopportarla. E quando tutto sarà finito potremo andare da qualche parte. Non lasciamoci sopraffare dai fastidi presenti, ma guardiamo al futuro. A me piace far progetti. Pensavo che sarebbe simpatico andare ad Ainswick per Natale. Che ne pensi? O magari a Pasqua.»

«C'è ancora tempo prima di decidere cosa fare per Natale.»

«Sì, ma a me piace vedere le cose in anticipo. Sì... forse a Pasqua.»

Lucy sorrise di piacere. «Per quell'epoca lei si sarà certo calmata.»

«Lei chi?»

«Henrietta. Chissà se vorranno sposarsi in ottobre, dell'anno prossimo naturalmente. Così potremmo andare al matrimonio e fermarci fino a Natale. Stavo pensando, Henry...»

«Cara, vorrei che tu pensassi un po' meno. Pensi troppo.»

«Sai il granaio? Ne verrà fuori uno studio perfetto. Henrietta ha bisogno d'uno studio. Ha proprio del talento. Sono sicura che Edward sarà immensamente orgoglioso di lei. Due bambini e una bambina andrebbero bene. Oppure due bambini e due bambine.»

«Ma Lucy! Non ti sembra di correr troppo?»

«Ma caro!» Lady Angkatell spalancò i suoi begli occhioni. «Edward non sposerà mai altri che Henrietta. È molto ostinato, come mio padre quando si ficcava un'idea in testa! Sicché Henrietta deve sposarlo, e ora che John Christow è fuori combattimento lo sposerà. Per lei John era veramente una gran disgrazia.»

«Povero diavolo!»

«Perché? Vuoi dire perché è morto? Ma tutti dobbiamo morire, un momento o l'altro. Io non sto mai a piangere su chi muore.»

Suo marito la guardò in modo strano. «Ho sempre pensato che Christow ti piacesse.»

«Lo trovo divertente ed era molto simpatico. Ma non si deve mai dar troppa importanza a nessuno.»

E sorridendo gentilmente lady Angkatell passò a potare, senza rimorsi, un *Viburnum Carlesii*.

Hercule Poirot guardò fuori dalla finestra e vide Henrietta Savernake percorrere il sentiero verso il cancello. Indossava lo stesso abito di tweed verde che portava il giorno della disgrazia. Aveva con sé uno spaniel. Si affrettò ad andare ad aprire. La ragazza gli sorrise. «Posso entrare? Mi piace vedere le case della gente. Ho portato con me il cane.»

«Ma certo, si accomodi. Uscire col cane è molto inglese.»

«Lo so» disse Henrietta semplicemente. «Ci avevo pensato. Conosce quei bei versi: "I giorni passavano, lentamente, uno dopo l'altro. Davo da mangiare alle anitre, rimproveravo mia moglie, con il piffero intonavo il 'Largo' di Händel, portavo a spasso il cane".»

Sorrise di nuovo: un sorriso brillante, quasi irreali.

Poirot la fece entrare nel salotto. La scultrice si guardò in giro, osservando i bei mobili lucenti e ordinati e sorrise. «Grazioso: tutti i mobili a due a due. Come odierrebbe il mio studio!»

«Perché dovrei odiarlo?»

«Oh, ci sono chiazze d'argilla dappertutto. E poi ho tante cose che mi piacciono, ma che non potrei più vedere se ce ne fossero due uguali.»

«Lo capisco, mademoiselle. Lei è un'artista.»

«E lei non è un artista, signor Poirot?»

Poirot piegò un po' la testa di lato. «Questo è un problema: ma in complesso direi di no. Ho visto dei delitti che erano opere d'arte. Erano, mi capisce?, sforzi supremi d'immaginazione. Ma per comprenderli non occorre del genio creativo, ma soltanto la passione per la verità.»

«La passione per la verità» ripeté Henrietta. «Sì. Capisco che ciò possa renderla pericoloso. La verità le basta?»

«Cosa vuole dire?»

«Io comprendo che lei voglia sapere. Ma il sapere la soddisfa? O poi vorrà andare più in là e agire?»

Poirot la guardò con curiosità. «Vorrebbe sapere se, venendo a conoscere la verità sulla morte del dottor Christow, io mi accontenterò di tener la cosa per me? Lei dunque sa la verità?»

Henrietta scrollò le spalle. «La cosa più naturale è dare la colpa a Gerda. Come è cinico pensare che i primi a essere sospettati sono sempre la moglie o il marito!»

«Ma lei non è d'accordo.»

«Ho sempre cercato di guardare più in là delle apparenze.»

«Perché è venuta da me, signorina?» chiese tranquillamente Poirot.

«Devo ammettere di non avere la sua passione per la verità. Portare il cane a spasso era una scusa: non le sarà sfuggito che gli Angkatell non hanno cani.»

«Esatto.»

«Mi son fatta dare lo spaniel del giardiniere. Deve sapere che non sono molto sincera»

rivolse un sorriso brillante e superficiale al suo interlocutore.

«No, ma è una persona retta» dichiarò Poirot.

«Perché lo dice?» sembrava quasi allarmata.

«Perché credo sia vero.»

«Rettitudine: cosa vuol dire poi esattamente?» mormorò Henrietta. Stava seduta, fissando il tappeto. A un tratto alzò il capo e guardò Poirot negli occhi. «Vuole sapere perché sono venuta qui?»

«Forse le riesce difficile esprimerlo.»

«Sì, è così. Domani ci sarà l'inchiesta e bisogna sapere quanto...» s'interruppe, poi s'alzò. Andò verso il caminetto e spostò due o tre soprammobili: prese un vaso di margherite che stava in mezzo al tavolo e provò a posarlo su un angolo della mensola del caminetto. Fece un passo indietro piegando la testa di lato per giudicare l'effetto.

«Che gliene pare, signor Poirot?»

«Non mi va affatto, mademoiselle.»

«Sapevo che non le sarebbe piaciuto.» Rise e rimise tutto al suo posto. «Bene, se c'è una cosa da dire, bisogna dirla. Lei è una di quelle persone con le quali ci si può confidare. Crede necessario che la polizia sappia che ero l'amica di John Christow?»

La sua voce era fredda e indifferente. Non guardava il suo interlocutore, ma il muro di fronte a lei. Con l'indice seguiva la linea del vaso pieno di fiori rossi e Poirot capì che quel gesto sfogava tutta la sua emozione.

«Capisco. Eravate amanti?» Anche la voce di Poirot era chiara e inespressiva.

«Se così preferisce.»

L'investigatore la guardò con curiosità. «Ma non lo preferisce lei, mademoiselle.»

«No.»

«Perché no?»

Henrietta scrollò le spalle e andò a sedersi sul divano accanto a lui.

«Si cerca di dire le cose il meglio possibile» disse lentamente.

Poirot provava per Henrietta un interesse sempre crescente. Chiese: «Da quanto tempo era l'amica del dottor Christow?»

«Da circa sei mesi.»

«Probabilmente la polizia non avrà difficoltà a scoprirlo.»

«Credo anch'io, se cercheranno qualcosa del genere.»

«Oh, lo cercheranno, stia certa.»

«Lo supponevo.» La ragazza tacque, allungò le dita sulle ginocchia e lo guardò con aria fiduciosa. «E allora, signor Poirot, cosa devo fare? Andare dall'ispettore Grange e dirgli... come si fa a parlare con uno che ha i baffi così? Son baffi tanto comuni, tipo famiglia.»

La mano di Poirot andò verso i propri maestosi baffi. «Mentre i miei, mademoiselle?»

«I suoi sono un'opera d'arte. Non si può far alcun paragone: sono sicura che sono unici al mondo.»

«Assolutamente.»

«Forse è per questo che le parlo così. Dato che la polizia deve conoscere la verità su John e me, è indispensabile che questa sia resa pubblica?»

«Dipende» disse Poirot. «Se la polizia pensa che la cosa non abbia peso sul delitto,

saranno molto discreti. La preoccupa questo punto?»

Henrietta annuì. Per un momento o due fissò le proprie dita, poi alzò la testa e parlò. La sua voce era turbata: «Perché rendere le cose ancora peggiori per quella povera Gerda? Adorava John, e lui è morto. Ormai lo ha perduto: perché dovrebbe sopportare un altro colpo?».

«Le dispiace per lei?»

«Crede che sia un'ipocrita? Probabilmente sta pensando che se mi importa tanto della pace di Gerda non dovevo diventare l'amica di John. Ma lei non sa... Il nostro legame non rovinava il loro matrimonio. Io ero solamente una tra le tante.»

«Ah, così?»

Henrietta si volse bruscamente verso di lui. «No, no, no! Non quello che pensa! È questo che m'importa più di tutto: la falsa idea che tutti potrebbero farsi di John. Perciò sono venuta a parlarle: perché speravo che lei mi capisse. Mi par di vedere quel che succederà: i titoli sui giornali. "La vita amorosa di un medico", Gerda, io, Veronica Cray. John non era affatto così. Non gliene importava gran che delle donne; per lui, la cosa più importante era il lavoro. Nel lavoro trovava interesse, eccitazione, senso dell'avventura! Se a John fosse stato chiesto all'improvviso quale donna occupasse i suoi pensieri, sa cosa avrebbe risposto? La signora Crabtree!»

«La signora Crabtree?» Poirot era stupito. «E chi sarebbe?» C'era qualcosa tra le lacrime e il riso nelle parole di Henrietta.

«È una misera vecchia, sporca e rugosa, che per John rappresentava tutto il mondo. Una paziente dell'ospedale di San Cristoforo, affetta dal morbo di Ridgeway, una malattia molto rara e incurabile che porta alla morte. Ma John aveva escogitato un metodo di cura e stava facendo degli esperimenti. Non so spiegarlo tecnicamente, qualcosa sulla secrezione ormonale. La signora Crabtree era la sua migliore paziente, perché lo aiutava col suo desiderio di vivere. E combattevano insieme, fianco a fianco. Da mesi nient'altro contava per John all'infuori della signora Crabtree e il morbo di Ridgeway. Ecco che genere di medico era lui. Non gli importava niente delle ricche grassone di Harley Street. Io... oh, vorrei che potesse capire.»

Agitò le mani in uno strano gesto desolato, e Poirot pensò che quelle mani erano molto belle e sensitive.

«Sembra che lei lo capisse molto bene» constatò.

«Oh, sì, John veniva da me e parlava. Forse parlava più che altro a se stesso. E tra sé e sé si spiegava tante cose. A volte arrivava sfiduciato: non sapeva come bilanciare l'aumento di tossicità. E poi gli venne l'idea di variare la cura. Non posso spiegarle cosa mi sembrava: pareva una battaglia.»

Fece una pausa mentre i suoi occhi s'incupivano nel ricordo.

«Anche lei ha una certa conoscenza medica?» chiese Poirot.

Lei scosse il capo. «Solo un'infarinatura che mi consentiva di capire John. Avevo letto dei libri.»

Tacque ancora. Il suo volto era calmo, le labbra semiaperte: forse stava ricordando. Poi la sua mente sembrò tornare al presente. Lo guardò curiosa e riprese: «Vorrei tanto farmi capire da lei.»

«Ma c'è riuscita, mademoiselle.»

«Davvero?»

«Sì. Ho sentito che era sincera.»

«Grazie. Ma non sarà così facile da spiegare all'ispettore Grange.»

«Forse no. Lui darà importanza soprattutto alla vita privata.»

«E invece quel lato era così privo d'importanza» proruppe Henrietta con veemenza.

«In un certo senso io stavo fra John e il suo lavoro: lo interessavo come donna ma a causa mia lui non poteva concentrarsi come avrebbe voluto. Non voleva innamorarsi di nessuno, e mi amava perché non era costretto a dedicarsi proprio a me. Voleva che fosse una cosa piana, facile, che non l'impegnasse troppo.»

«E a lei bastava?»

Henrietta si alzò. «No» disse seccamente. «Non mi bastava. Dopotutto... è umano.»

Dopo un istante Poirot riprese: «E allora perché ...».

«Perché?» La ragazza gli si accostò con impeto. «Volevo che John avesse tutto quel che desiderava. Volevo che riuscisse in quel che più gl'interessava: il suo lavoro. Se lui era contento, ebbene, per me era sufficiente.»

Poirot si fregò il naso. «Prima ha nominato Veronica Cray. Era anche lei un'amica di John Christow?»

«Non la vedeva da quindici anni. La conobbe quindici anni fa. A quell'epoca doveva sposarsi.» Henrietta tornò a sedersi. «Vedo che è meglio che le spieghi tutto. John l'amava disperatamente. Lei è stata ed è una grande egoista: esigeva che John lasciasse la sua carriera per diventare il mansueto marito di Veronica Cray. John ebbe la forza di rompere tutto, ma soffrì le pene dell'inferno. Volle sposare una donna che fosse tutto l'opposto della Cray, e scelse Gerda, che è un'oca di prima forza. Così facendo, si mise al riparo dalle possibili sofferenze, ma venne il giorno in cui l'aver sposato un'oca lo irritò. Ebbe varie relazioncine di poca importanza, che Gerda, naturalmente, non sospettò nemmeno. Ma io sono sicura che per quindici anni John ha conservato in sé il ricordo di Veronica Cray. Non riuscì mai a liberarsene del tutto. E sabato scorso l'ha rivista.»

Dopo una pausa Poirot disse: «Quella sera uscì con lei per riaccompagnarla a casa e tornò a "La Cava" alle tre di mattina».

«Come lo sa?»

«Una cameriera aveva il mal di denti.»

Una lunga pausa e poi:

«Ma lo sapeva anche lei, signorina.»

«Sì. Lo vidi rientrare in casa guardando dalla mia finestra.»

«Mal di denti, mademoiselle?»

Henrietta sorrise. «Un altro male, signor Poirot.»

Si alzò e andò verso la porta, e Poirot disse: «La riaccompagno.»

Attraversarono la strada, varcarono il cancello ed entrarono nel castagneto. «Non c'è bisogno di passare per la piscina. Possiamo prendere quel sentiero a sinistra che ci porta fino al viale fiorito» disse Henrietta.

Un erto viottolo conduceva verso i boschi sulla collina. Poi, in fondo a un sentiero più ampio, perpendicolare al pendio proprio sopra i castagni, trovarono un posto dove sedersi.

Poirot si accomodò accanto alla ragazza. Tutto intorno erano boschi, ma davanti a loro si apriva un sentiero in fondo al quale si intravedeva uno specchio d'acqua azzurra.

Poirot guardava la ragazza senza parlare. Ora il viso di lei era sereno, la tensione era cessata: sembrava più giovane e ancora più carina. Alla fine lui disse, gentilmente: «A che cosa sta pensando?».

«Ad Ainswick.»

«Che cos'è?»

«Ainswick? È un posto.» Glielo descrisse con tono quasi sognante: il bell'edificio bianco, la grande magnolia profumata, tutto il complesso della tenuta, in un anfiteatro di colline boschive.

«Era casa sua?»

«Non proprio. Io vivevo in Irlanda, ma ci andavamo tutti, nelle vacanze. Io, Edward e Midge. Era la casa di Lucy, perché apparteneva a suo padre. Dopo la sua morte passò a Edward.»

«Come mai non a sir Henry?»

«Henry è solo un cugino alla lontana. È Edward l'erede.»

«E dopo di Edward a chi andrà questo Ainswick?»

«È strano ma non ci ho mai pensato. Se Edward non si sposa...» fece una pausa, un'ombra passò sul suo volto, e Poirot capì perfettamente a che cosa stava pensando.

«Suppongo» riprese Henrietta con lentezza, «che andrà a David. Ecco perché Lucy l'ha invitato qui. David ad Ainswick?» Scosse il capo. «Non ce lo vedo proprio» concluse.

Poirot accennò col dito: «È per questo sentiero che è scesa ieri alla piscina?»

Henrietta ebbe un brivido: «No, dal sentiero più vicino alla casa. Da qui è venuto Edward». Si rivolse verso il suo compagno: «Ma dobbiamo parlarne ancora? La odio quella piscina. Odio anche "La Cava"».

Poirot mormorò: «Odio l'orribile Cava dietro il bosco, le sue labbra sanguigne, lassù sui campi rossi d'erica, le rocce rigate di rosso, grondanti i silenzi orrori del sangue, e l'Eco laggiù, che a qualsiasi domanda risponde: "Morte"».

Henrietta lo guardò stupita.

«Sono versi di Tennyson» rispose Poirot.

La ragazza ripeteva: «e l'Eco laggiù, risponde ... Ma certo, ecco, che cos'è l'Eco».

«Cosa intende dire?»

«Questo luogo, "La Cava" stessa. Quasi l'ho vista, sabato quando passeggiavo con Edward su per la collina. Un'eco di Ainswick. Ecco cosa siamo noi Angkatell! Delle eco! Non siamo vivi come lo era John. Vorrei che lo avesse conosciuto, signor Poirot. Siamo ombre rispetto a lui. John era veramente vivo.»

«Anche mentre stava morendo, mademoiselle.»

«Lo so, si sente... John è morto e noi, le eco, siamo vivi... È come un brutto scherzo.»

Ora il suo volto non pareva più giovane. Le labbra avevano una piega amara. Quando Poirot parlò, per un attimo lei non comprese cosa stava dicendo.

«Diceva, signor Poirot?»

«Volevo sapere se sua zia, lady Angkatell, aveva simpatia per John Christow.»

«Lucy? Non è mia zia, è mia cugina. Sì, le piaceva molto.»

«E a suo... anche lui un cugino? il signor Edward Angkatell. Piaceva anche a lui?»

«Non in modo speciale. Lo conosceva appena.» La voce della ragazza era un po' sforzata.

«E il signor David? Un altro cugino ancora, vero?»

Lei rise: «David ci odia tutti quanti, credo. Passa il tempo barricato in biblioteca a leggere l'Enciclopedia Britannica».

«Un temperamento molto serio.»

«Mi dispiace per lui. Ha avuto una vita familiare molto difficile. Sua madre era un po' squilibrata ed inferma. Ora il suo solo mezzo di difesa è di sentirsi superiore agli altri.»

«Si sentiva superiore anche al dottor Christow?»

«Tentava, ma non credo che ci riuscisse. Penso che John fosse proprio il tipo d'uomo che a David piacerebbe di essere. Di conseguenza lo detestava.»

Poirot annuì: «Capisco. Sicurezza di sé, virilità, capacità. Tutte qualità tipicamente maschili. Interessante, molto interessante».

Henrietta non rispose.

Poirot scorse un uomo, carponi tra i castagni vicino alla piscina, che sembrava cercar qualcosa. «È un agente dell'ispettore Grange» disse. «Chissà cosa cerca.»

«Indizi, io penso. I poliziotti non cercano sempre indizi? Cenere di sigarette, impronte di passi, fiammiferi spenti...»

La sua voce era beffarda.

Poirot rispose con serietà: «Sì, cercano sempre queste cose, e spesso le trovano. Ma in un caso come questo, signorina Savernake, i veri indizi si trovano nelle relazioni personali della gente implicata».

«Non la capisco.»

«Cose da poco.» Poirot si appoggiò sullo schienale, socchiudendo gli occhi. «Non cenere di sigarette o impronte di tacchi di gomma, ma un gesto, uno sguardo, una reazione inaspettata...»

Henrietta si voltò bruscamente a guardarlo. Lui sentì i suoi occhi, ma non volse il capo.

«Allude a qualcosa in particolare?» chiese lei.

«Penso a come è venuta avanti e ha tolto il revolver di mano alla signora Christow e poi lo ha lasciato cadere in acqua.»

La ragazza ebbe un sussulto impercettibile, ma la sua voce rimase calma e normale: «Gerda è talmente goffa: nello shock del momento, se nel revolver ci fosse stato un altro proiettile, poteva rischiare di colpir qualcuno».

«Ma anche lei è stata goffa a lasciarlo cadere in acqua, vero?»

«Anch'io ero emozionata» s'interruppe. «Cosa intende dire?»

Poirot si rizzò a sedere e parlò in modo brusco e reciso: «Se c'erano impronte su quel revolver, impronte fatte prima che la signora Christow lo prendesse in mano, sarebbe stato interessante sapere a chi appartenevano. Ora non si saprà mai.»

«Sicché vuole dire che erano le mie. Sta insinuando che io ho sparato a John e poi ho lasciato il revolver vicino a lui facendo in modo che Gerda lo trovasse e si facesse sorprendere con quello in mano. È questo che pensa, vero? Ma spero che mi ritenga

abbastanza intelligente da aver prima cancellato le mie impronte!»

«Comunque la ritengo abbastanza intelligente da capire che sarebbe stato assai strano trovare sul revolver solo le impronte della signor Christow, dato che il giorno prima, con quell'arma, ci avevate sparato un po' tutti. A meno che la signora non l'avesse ripulito prima d'usarlo. Un po' difficile, no?»

«Dunque pensa che sia stata io a uccidere John?» chiese Henrietta lentamente.

«Il dottor Christow, mentre stava morendo, ha detto "Henrietta".»

«E crede che fosse un'accusa? Non lo era.»

«E allora cos'era?»

«Non pensa a quello che le ho detto poco fa? Cioè ai rapporti in cui eravamo?»

«Ah, sì. Era il suo amante, e così, morendo, ha mormorato il suo nome. Molto commovente.»

La ragazza lo guardò con occhi ardenti di collera: «Ha intenzione di riderci sopra?»

«Niente affatto. Ma non mi piace che mi si raccontino bugie. E credo che lei tenti di farlo.»

«Le ho detto che non sono molto sincera» riconobbe Henrietta, «ma quando John ha detto "Henrietta" non voleva accusarmi di averlo ucciso. Non capisce che persone come me, persone che creano le cose, non possono uccidere? Io non potrei ammazzare nessuno, signor Poirot. Questa è la verità. E lei mi sospetta solo perché il mio nome è stato pronunciato da un moribondo che non sapeva quello che diceva.»

«John Christow sapeva benissimo quel che voleva dire, la sua voce era viva e cosciente come quella d'un chirurgo che durante un'operazione vitale dice: "Infermiera, presto, il bisturi".»

«Ma...» la ragazza pareva affranta. Poirot continuò rapidamente:

«Non solo per quello che il dottor Christow disse prima di morire. Io non credo assolutamente che lei sia capace di un omicidio premeditato. Questo no. Ma può aver sparato in un momento di collera, e, se così è stato, mademoiselle, ha abbastanza immaginazione ed intelligenza per architettare il modo di farla franca.»

Henrietta si alzò. Era pallida e sconvolta. Guardò Poirot. Ad un tratto sorrise. «E io, che pensavo di piacerle!».

Poirot tirò un sospiro. «È questo il brutto» ammise, «effettivamente lei mi piace.»

Quando Henrietta se ne fu andata, Poirot rimase tranquillamente seduto. Dopo un po', in fondo al sentiero, vicino alla piscina, vide passare l'ispettore Grange, che imboccò risolutamente il viottolo dello stradone. Evidentemente era diretto a "La Colombaia" o al "Rifugio".

Poirot si alzò e si accinse a tornare sui suoi passi. Se Grange andava da lui era certo per qualcosa d'interessante. Ma quando giunse al "Rifugio" non c'era nessun visitatore ad attenderlo. Guardò pensieroso in direzione de "La Colombaia". Sapeva che Veronica Cray non era ritornata a Londra.

L'attrice cominciava a interessarlo. La sua comparsa quel sabato sera, la pelliccia di volpe, le sei scatole di fiammiferi e infine quel che gli aveva rivelato Henrietta, dei suoi rapporti con Christow, formavano uno strano quadro che destava la sua curiosità.

Era stata Gerda Christow ad ammazzare suo marito? O la cosa non era così semplice? Dopo la sua conversazione con la Savernake, Poirot era convinto che non fosse affatto semplice.

Naturalmente lui non sospettava la scultrice d'aver commesso il delitto: ma era convinto che la ragazza sapesse o cercasse di nascondere qualcosa. Scosse il capo, con aria malcontenta.

La scena della piscina sembrava recitata. Ma chi l'aveva preparata? E per quale spettatore? Aveva il dubbio che l'avessero recitata proprio per lui, Poirot. Anche allora, l'aveva pensato. Ma credeva che si trattasse d'uno scherzo, d'una presa in giro.

Era ancora una presa in giro, ma non era più uno scherzo.

Socchiuse gli occhi e provò a passare in rassegna, per l'ennesima volta, tutti i personaggi del dramma. Sir Henry, integro e retto, funzionario governativo. Lady Angkatell, misteriosa, stravagante, capace di affascinare, se voleva, e di suggestionare con la propria fertile immaginazione. Henrietta Savernake, che aveva amato John Christow più di se stessa. Il gentile e scialbo Edward Angkatell. Midge Hardcastle, quella ragazza bruna, dall'aspetto pratico. La faccia confusa e sbalordita di Gerda Christow, col revolver in mano. L'impassibilità di David Angkatell.

Ognuno di loro aveva dei motivi per poter essere sospettato.

E in qualche punto, nel gioco di tanti caratteri ed emozioni diversi, c'era la verità.

Per Hercule Poirot una sola cosa era più interessante dello studio degli esseri umani: la ricerca del vero.

Si promise di scoprire la verità sulla morte di John Christow.

«Naturalmente, ispettore, farò del mio meglio per aiutarla» disse Veronica Cray.

«Grazie, signorina.»

L'attrice non era come l'ispettore se l'immaginava.

Era preparato ad affrontare una fatalona dai modi artificiosi e stravaganti e non sarebbe rimasto sorpreso se avesse cercato di recitare. Invece s'era trovato di fronte a una

donna molto bella e ben vestita, che aveva tutta l'aria di saperla lunga, ma non faceva sfoggio d'arti maliarde.

«Vorremmo appurare qualcosa, signorina Cray. Lei andò a "La Cava" sabato sera?»

«Sì. Ero a corto di fiammiferi. Ci si dimentica di quanto siano importanti in campagna.»

«Come mai è andata a "La Cava" e non dal suo vicino, il signor Poirot?»

Lei gli rivolse un sorriso cinematografico: «Non sapevo chi fosse il mio vicino, se no sarei andata da lui. Credevo che fosse uno straniero qualsiasi e temevo, sa, che vivendo così vicini, la conoscenza sarebbe potuta diventare noiosa».

"Molto plausibile" pensò Grange, "ha le scuse pronte."

«Comunque, ha ottenuto i fiammiferi e incontrato un vecchio amico, il dottor Christow, vero?»

L'attrice annuì: «Povero John! Erano quindici anni che non lo vedevo».

«Davvero?» il tono dell'ispettore era cortesemente incredulo.

«Proprio.»

«Le ha fatto piacere rivederlo?»

«Molto piacere. È sempre bello ritrovare un amico.»

«Qualche volta può esserlo.»

Veronica continuò senza aspettare altre domande: «John mi riaccompagnò a casa. Lei vorrà sapere se non mi disse niente che possa aver importanza per la tragedia. Ho ripensato molto alla nostra conversazione, ma non ci fu niente del genere.»

«Di che cosa parlaste, signorina Cray?»

«Dei giorni passati. Ti ricordi questo? Ti ricordi quello? Ci eravamo conosciuti nella Francia meridionale; John era cambiato pochissimo. Era diventato solo un po' più vecchio, si capisce, e più maturo. Avevo saputo che si era fatta una buona posizione. Non parlammo affatto della sua vita privata, ma ebbi l'impressione che il suo matrimonio non fosse dei più felici. Penso che la moglie, poveretta, sia una di quelle donne gelosissime che si agitano per nulla: probabilmente faceva delle scene per tutte le pazienti un po' carine.»

«No» disse Grange, «a quanto pare non è un tipo così.»

«Vuole dire che si teneva tutto dentro?» chiese prontamente Veronica. «Sì. Capisco che questo è ancor più pericoloso.»

«Vedo che è convinta che sia stata la signora Christow a ucciderlo.»

«Oh, so che non avrei dovuto dirlo. Non si dovrebbero fare commenti prima del processo. Mi dispiace, ispettore, ma la mia cameriera m'ha detto che è stata trovata vicino al cadavere, ancora col revolver in mano. Sa, in questi piccoli posti di campagna le notizie passano di bocca in bocca tra i domestici e vengono sempre esagerate.»

«I domestici qualche volta sono molto utili.»

«Sì, immagino che le diano molte informazioni.»

«Naturalmente» continuò Grange come se niente fosse. «Si tratta di sapere chi aveva un motivo...» s'interruppe.

«E la moglie è sempre la prima a essere sospettata, vero?» disse Veronica con un sorriso. «Ma di solito c'è anche "l'altra donna", come si suol dire. Può darsi che abbia

anche lei un motivo, no?»

«Crede che nella vita del dottor Christow ci fosse un'altra donna?»

«Io penso di sì. Forse sarà solo una mia impressione. Da quel che John mi ha detto ho ricavato l'idea che quella scultrice gli fosse, come dire, molto amica. Ma probabilmente lo saprà già.»

«Sono tutte cose da considerare, si capisce.» Benché la voce di Grange non fosse molto incoraggiante, nei grandi occhi azzurri che lo fissavano passò un lampo di trionfo.

L'ispettore riprese le sue domande: «Ha detto che il dottor Christow l'accompagnò a casa: che ora era quando vi siete salutati?»

«A dire la verità non ricordo. Abbiamo chiacchierato un po': doveva essere piuttosto tardi.»

«L'ha fatto entrare?»

«Sì, gli ho offerto da bere.»

«Capisco. Pensavo che la vostra conversazione si fosse svolta... nel padiglione vicino alla piscina.»

Le palpebre dell'attrice sbatterono. Prima di rispondere ebbe un attimo di esitazione.

«Ma lei è un autentico detective! Ci fermammo un po' lì a fumare e a chiacchierare. Come fa saperlo?» Il suo viso era quello d'un bimbo che chiede gli spieghino un trucchetto.

«Ha lasciato lì la pelliccia» chiarì lui con indifferenza, «e i fiammiferi.»

«Ah, sì, è vero.»

«Il dottor Christow è ritornato a "La Cava" alle tre di mattina» continuò Grange, sempre con lo stesso tono.

«Era proprio così tardi? Già, ma avevamo tante cose da raccontarci! Erano anni e anni che non ci vedevamo.»

«È proprio certa che non vedeva Christow da anni?»

«Da quindici anni, gliel'ho detto.»

«È sicura di non sbagliarsi? Ho l'impressione che non sia così.»

«Cosa glielo fa pensare?»

«Ma! Per esempio, questo biglietto.» L'ispettore tolse di tasca una lettera, si schiarì la voce e lesse: «"Per favore, vieni domattina. Devo vederti. Veronica"».

«Ah, sì!» Veronica sorrise. «È forse un po' perentorio. Ho paura che a Hollywood si diventi un po' troppo arroganti.»

«Quella mattina il dottor Christow è venuto a casa sua, in seguito a questa chiamata, e avete avuto un litigio. Le dispiacerebbe dirmi di che si trattava?»

L'ispettore adesso aveva scoperto le sue carte. Poté vedere il lampo di collera negli occhi dell'attrice, la smorfia contrariata delle sue labbra.

«Non abbiamo litigato affatto.»

«Oh, sì, invece. Le sue ultime parole furono: "Non credevo di poter odiare nessuno come odio te".»

Veronica taceva, riflettendo. Un'altra donna al suo posto si sarebbe affrettata a dir qualcosa, pensò l'ispettore, ma la Cray era troppo intelligente per farlo.

Alla fine scrollò le spalle: «Capisco» disse con aria di sufficienza. «Chiacchiere di

domestici. La mia servetta ha un'immaginazione assai vivace. Ci sono molti modi di dire una frase, lo sa bene. Le assicuro che non c'era niente di drammatico. Era solo una frase scherzosa.»

«Non la pronunziò sul serio?»

«Ma no! E le assicuro, ispettore, che erano proprio quindici anni che non vedevo John Christow. Può accertarsene, del resto.»

Era di nuovo sicura di sé, cortese, ma distante.

Grange non insistette. Si alzò in piedi. «Per il momento, signorina, basta così» disse amabilmente.

Uscì da "La Colombaia", fece qualche metro di strada e suonò al cancello del "Rifugio".

Hercule Poirot guardò stupito l'ispettore. «Dunque il revolver che la Christow teneva in mano, e che poi cadde in acqua, non è quello dal quale è partito il colpo?» ripeté in tono incredulo. «Ma è straordinario!»

«Proprio, signor Poirot. A dirla fra noi è roba da matti. Dobbiamo riuscire a vederci chiaro, ma per il momento non so proprio come fare. Vero è che, fin quando non avremo trovato la pistola che è stata davvero usata, non potremo fare gran che. Dalla collezione di sir Henry ne manca una, quindi vuol dire che tutto si ricollega ancora con "La Cava". Sembrava un caso semplice e lineare» continuò l'ispettore, «e invece... Si può pensare anche che sia stato tutto un complotto per far cadere la colpa sulla moglie. Ma allora perché non lasciare vicino al corpo il vero revolver, in modo che lei lo raccogliesse?»

«Avrebbe potuto anche non raccogliarlo.»

«Questo è vero, ma anche se non l'avesse raccolto, se il revolver fosse stato pulito dopo l'uso, non trovando impronte avremmo sospettato di lei lo stesso. Proprio quel che voleva l'assassino, no?»

«E chi lo sa?»

Grange lo guardò. «Be' se lei ammazzasse qualcuno, cercherebbe di scaricare la responsabilità su qualcun altro, no? È questa la reazione normale degli assassini.»

«Sì» ammise Poirot, «ma potremmo avere a che fare con un tipo insolito di assassino. Forse la soluzione del nostro problema sta tutta qui.»

«Che soluzione?»

«Un tipo insolito d'assassino» ripeté Poirot, pensoso.

L'ispettore lo guardò curiosamente: «Ma allora quale era l'intenzione?».

Poirot allargò le braccia. «Ma... non riesco a capirla. In un certo senso l'assassino parrebbe qualcuno che ha voluto ammazzare John Christow, ma che non vuole incriminare Gerda Christow.»

«Uhm! Ma fino a questo momento la maggior indiziata era proprio lei.»

«Ah, sì, ma era solo questione di giorni, prima che venisse fuori la verità sulla pistola. Frattanto l'assassino ha avuto tempo...» Poirot s'interruppe.

«Tempo per far che cosa?»

«Eh, mio caro, qui sta il bello! Devo confessare che non ne ho la minima idea.»

L'ispettore Grange andò su e giù un paio di volte per la stanza. Poi si fermò davanti a Poirot.

«Oggi pomeriggio sono venuto da lei per due ragioni. Primo, perché sono note a tutti

la sua capacità e la sua esperienza in questi problemi. Questa è la ragione numero uno. Ma ce n'è anche un'altra: lei era là ed è un testimone oculare. Ha visto che cosa accadeva.»

Poirot annuì. «Sì, io ho visto che cosa accadeva, ma gli occhi sono testimoni poco sicuri, ispettore, perché spesso vedono quello che si vuol loro mostrare.»

«Pensa che fosse stato combinato in anticipo?»

«Lo sospetto. Sembrava proprio una scena teatrale. Quello che ho visto era abbastanza chiaro. Un uomo appena colpito, e, vicino a lui, col revolver in mano, la donna che gli aveva sparato. Questo è quel che ho visto e adesso sappiamo che, almeno in un particolare, il quadro mentiva: la pistola non era quella che ha colpito John Christow.»

«Uhm!» l'ispettore si tirò i baffi ancora più in giù. «Vuole concludere che anche il resto del quadro può essere falso?»

«Proprio. C'erano altre tre persone, presenti. Tre persone che, apparentemente, erano appena arrivate sulla scena. Ma anche questo può non essere vero. La piscina è circondata da una fitta macchia di castagni. I sentieri che se ne dipartono sono cinque: il primo va verso la casa; uno porta fra i boschi, un altro verso il viale fiorito, il quarto alla fattoria, e l'ultimo qui allo stradone.

«Di queste tre persone, ognuna veniva da un sentiero differente: Edward Angkatell dai boschi, lady Angkatell dalla fattoria, ed Henrietta Savernake dalla casa. Arrivavano tutti e tre quasi simultaneamente sulla scena del delitto, pochi attimi dopo Gerda Christow.

«Ma uno di loro, ispettore, può essere stato vicino alla piscina prima che Gerda arrivasse, può aver sparato a John Christow ed essersi ritirato in uno dei viottoli; poi può aver fatto finta di arrivare contemporaneamente agli altri.»

«Può darsi.»

«E c'è anche un'altra possibilità non considerata fino ad ora: qualcuno può essere arrivato dal sentiero che porta allo stradone, aver sparato a Christow ed esser tornato via per la stessa strada, non visto.»

«Ha ragione, accidenti. Oltre Gerda Christow ci sono altre due persone da sospettare per lo stesso motivo: gelosia. Si tratta certamente di un delitto passionale. C'erano altre due donne nella vita del medico.

«Quella mattina Christow era andato da Veronica Cray. Ebbero una disputa. Lei gli disse che l'avrebbe fatto pentire di quanto aveva fatto e che l'odiava più di quanto credesse di poter odiare.»

«Interessante» mormorò Poirot.

«La Cray viene dritta dritta da Hollywood e, per quel che si legge sui giornali, pare che laggiù si sparino a vicenda con grande facilità: può darsi che sia andata alla piscina per riprendersi la pelliccia, dimenticata nel padiglione la sera prima. Possono essersi incontrati e aver litigato ancora: così lei gli ha sparato e poi, sentendo venir qualcuno, se n'è tornata indietro per la stessa via.» Fece una pausa e aggiunse in tono irritato: «Ed ora si arriva al punto in cui tutto s'imbrogia. Quella dannata pistola! A meno che» gli brillarono gli occhi, «lei non gli abbia sparato con un suo revolver e abbia poi gettato a terra quello preso dallo studio di sir Henry, per riversare i sospetti sugli abitanti de "La Cava". Forse non sapeva che si può identificare la pistola usata dai segni sulla canna».

«Quant'è la gente che lo sa?»

«L'ho chiesto anch'io a sir Henry. Lui crede che siano in molti a saperlo, perché tutti leggono i libri gialli. Me ne ha citato proprio uno nuovo: *Il mistero della fontana* che Christow stesso leggeva sabato, e che spiegava la cosa in lungo e in largo.»

«Ma come avrebbe fatto Veronica Cray a prendere la pistola dallo studio?»

«Sarebbe sottintesa la premeditazione» l'ispettore diede un altro strappo ai suoi baffi. «Ma c'è anche un'altra possibilità: la Savernake. E qui entra in ballo la sua testimonianza oculare o, meglio, auricolare: Christow, morendo, disse "Henrietta". Lei l'ha udito. L'hanno udito tutti, benché il signor Angkatell dica di non aver capito.»

«Edward Angkatell non ha sentito? Questo è interessante.»

«Ma gli altri sì. Anche la Savernake stessa dice che fu un tentativo di parlarle. Secondo lady Angkatell, Christow ha aperto gli occhi, ha visto davanti a sé la ragazza, e ha detto "Henrietta". Lei non dà nessuna importanza alla cosa.»

Poirot sorrise: «No, ispettore, non è il tipo».

«E lei cosa ne dice? Lei era là, ha visto e udito. Che Christow volesse dire che era stata Henrietta? Insomma quella parola era un'accusa?»

«Allora non mi parve» disse Poirot lentamente.

«Ma adesso? Che ne pensa, mi dica, adesso?»

Poirot sospirò: «Può darsi che sia stata un'accusa. Non posso dirle altro: è solo un'impressione. Una volta passato il momento si ha la tendenza a svisare le cose».

Grange si affrettò a dire: «Quello che lei ha pensato non costituisce una prova, lo so. Cerco soltanto un suggerimento.»

«La capisco benissimo, le impressioni di un testimone oculare possono essere utili. Mi dispiace che le mie non abbiano molto valore. Allora, vedendo la signora Christow col revolver in mano ebbi l'impressione che la colpevole fosse lei, e quando il morente aprì gli occhi e disse "Henrietta" non pensai che potesse essere un'accusa; adesso... non so.»

«Capisco» disse Grange, «ma a me pare che, poiché "Henrietta" è stata l'ultima parola di Christow, poteva voler dire due cose: o un'accusa o un addio; era la sua amica, e lui stava per morire. Ripensandoci, quali delle due le sembra più verosimile?»

Poirot sospirò, chiuse gli occhi, li riaprì, distese le mani, in preda a una grande agitazione: «La sua voce era decisa, ecco tutto quel che posso dire. Non mi sembrava né accusatrice né commossa, ma come se chiedesse qualcosa con forza! E di una cosa sono sicuro: era in pieno possesso di tutte le sue facoltà. Parlava... sì, parlava come un medico che ha fra le mani un caso urgente: un paziente, per esempio, che sta morendo dissanguato». Poirot alzò le braccia: «Ecco tutto quel che posso fare per lei».

«Come un medico, eh?» ripeté l'ispettore. «Ma sì, anche questa è un'ipotesi da considerare. Era stato colpito, sapeva che stava per morire e chiedeva che fosse fatto qualcosa per lui immediatamente. E se, come dice lady Angkatell, la Savernake è stata la prima persona che ha visto aprendo gli occhi, ha invocato lei. Sì, può darsi... però le devo dire che la cosa non mi convince.»

«Non c'è niente di convincente, in questa faccenda» precisò l'altro con amarezza.

Una scena di delitto predisposta e recitata per trarre in inganno Hercule Poirot! Ma a che scopo? L'ispettore guardava fuori dalla finestra. «Ohilà» disse a un tratto. «C'è Clark,

il mio sergente. Ha la faccia d'uno che ha scoperto qualcosa. S'è lavorato i domestici, sa; ha cercato di farseli amici. È un bel ragazzo: ha successo con le donne.»

Il sergente Clark entrò, un po' affannato. Si vedeva che era contento di sé, benché si esprimesse con tutto il rispetto regolamentare.

«Ho pensato che fosse meglio venire a riferirle, ispettore; sapevo dov'era andato.»

Esitò, lanciando un'occhiata a Poirot, il cui aspetto straniero non gli dava molto affidamento.

«Parla, parla pure» lo autorizzò Grange. «Il signor Poirot ne sa più di noi in materia.»

«Sì, ispettore. Si tratta di questo. Ecco, le dirò che ho saputo qualcosa parlando con la sguattera...»

L'ispettore si rivolse trionfante verso Poirot: «Che cosa le dicevo? Dove c'è una sguattera c'è sempre speranza. Il cielo ci aiuti quando non ci saranno più sguattere. Loro chiacchierano. Sono talmente repressi dal cuoco e dagli altri domestici che, è naturale, spifferano tutto appena trovano qualcuno disposto ad ascoltarle. Va' avanti, Clark».

«La ragazza m'ha detto questo ispettore: che domenica pomeriggio ha visto Gudgeon, il maggiordomo, attraversare l'atrio con un revolver in mano.»

«Gudgeon?»

«Sì, ispettore.» Clark consultò un taccuino. «Ecco le sue parole: "Io non so cosa fare, ma mi pare di far bene a dirlo. Ho visto il signor Gudgeon nell'atrio con in mano un revolver, e secondo me aveva un aspetto molto strano". Per quel che mi riguarda, l'aspetto strano non credo che significhi niente: dev'esserselo inventato lei; ma ho creduto bene farle sapere subito la cosa, ispettore.»

L'ispettore Grange si alzò, con l'eccitazione di un segugio che vede aperta davanti a sé una nuova pista.

«Gudgeon!» disse. «Voglio andare subito a dire una parolina al signor maggiordomo.»

Seduto ancora una volta nello studio di Henry Angkatell, l'ispettore Grange fissava il volto impassibile dell'uomo che aveva davanti.

Fino a quel momento Gudgeon se l'era cavata con onore.

«Mi dispiace molto» andava ripetendo. «Forse avrei dovuto parlare della cosa, ma mi era proprio uscita di mente.» Guardò con aria mortificata l'ispettore e sir Henry. «Erano circa le cinque e mezzo, se ben ricordo. Stavo andando a vedere se c'erano lettere da spedire, quando ho visto un revolver sul tavolo dell'atrio. Pensai che fosse uno di quelli della collezione del padrone, così lo presi e lo portai qui nello studio. Sullo scaffale, vicino al caminetto, c'era uno spazio vuoto, e io lo rimisi a posto lì.»

«Mi faccia vedere quale era» disse Grange.

Gudgeon si alzò e andò allo scaffale.

«Ecco, signore, era questo.» Il dito di Gudgeon indicava una piccola Mauser 25. L'arma che aveva ucciso John Christow non poteva essere quella.

«Questa è una pistola automatica, non un revolver» dichiarò Grange, fissando negli occhi il maggiordomo.

Gudgeon tossì: «Davvero, signore? Io non sono pratico di armi da fuoco. Ho usato la parola revolver così, alla leggera».

«Ed è sicuro che la pistola trovata nell'atrio fosse proprio questa?»

«Oh, sì, signore. Non c'è dubbio.»

Protese il braccio, ma Grange glielo fermò a mezz'aria: «Non la tocchi, per favore. Devo esaminarla per le impronte e vedere se è carica».

«Non credo che sia carica, signore. Nessun'arma della collezione lo è. E circa le impronte, prima di metterla a posto l'ho ripulita col fazzoletto, quindi ci saranno solo le mie.»

«Ah, e perché l'ha ripulita?» chiese Grange seccamente.

Il sorrisetto mortificato di Gudgeon non subì alterazioni: «Pensavo che potesse esserci della polvere, signore».

La porta si aprì ed entrò lady Angkatell, che sorrise a Grange.

«Sono contenta di vederla, ispettore. Che cos'è questa storia di Gudgeon e del revolver? Quella ragazza in cucina è in un mare di lacrime. La signora Medway, la cuoca, l'ha un po' strapazzata, ma naturalmente lei ha fatto bene a dire quel che ha visto, se sentiva di dover agire così. Tutti dovrebbero agire nel modo che gli sembra più giusto. È tanto difficile sapere che cosa si deve fare o non fare! Che cosa ha detto della pistola, Gudgeon?»

«La pistola era nell'atrio, signora, sulla tavola centrale. Non so da dove venisse. L'ho portata qui e l'ho messa al suo posto. È quel che ho appena detto al signore.»

Lady Angkatell scosse il capo. «Non bisognava dir questo, Gudgeon» cinguettò con grazia. «Ora parlerò io con l'ispettore.»

Il maggiordomo fece un piccolo movimento, ma la signora sorrise e continuò:

«Apprezzo i suoi motivi. So che cerca sempre di risparmiarci dispiaceri e fastidi. Per ora basta» aggiunse in tono gentile di congedo.

Gudgeon esitò, sbirciò sir Henry e l'ispettore, poi s'inclinò e uscì. Grange si mosse per fermarlo, ma per un motivo che non riusciva a capire, lasciò ricadere il braccio. Gudgeon uscì chiudendo la porta dietro di sé.

Lady Angkatell si lasciò cadere sopra una seggiola e sorrise graziosamente ai due uomini. «È molto bello, da parte sua» dichiarò «molto feudale. Sì, feudale è proprio la parola adatta.»

«Devo ritenere che lei ne sappia di più sull'argomento?» chiese Grange rigidamente.

«Ma certo. Gudgeon non l'ha trovata nell'atrio. L'ha trovata quando ha tirato fuori le uova.»

«Le uova?» L'ispettore la guardò.

«Fuori dal cestino» spiegò la dama. Sembrava convinta d'aver chiarito tutto.

«Dovresti dirci qualcosa di più, mia cara» disse gentilmente sir Henry.

Sua moglie accondiscese ad essere più esplicita. «La pistola, capisce, era nel cestino sotto le uova.»

«Quale cestino e quali uova, lady Angkatell?»

«Il cestino che avevo portato alla fattoria. La pistola era lì dentro, e poi ci avevo messo sopra le uova e me l'ero dimenticata. Quando abbiamo trovato il povero Christow morto vicino alla piscina, fui così colpita che lasciai andare il cestino, e Gudgeon lo afferrò proprio in tempo (per via delle uova, capisce. Se fosse caduto si sarebbero rotte). Così lo portò a casa e più tardi io gli dissi di scrivere la data sulle uova: è una cosa che faccio sempre, altrimenti capita di mangiare prima quelle più fresche e poi le più vecchie. Gudgeon disse che ci aveva pensato lui e, ora che mi ricordo, me lo disse in modo enfatico. Ecco cosa intendo per feudale. Ha trovato la pistola e l'ha rimessa a posto. L'avrà fatto perché c'era la polizia in casa: i domestici si preoccupano talmente della polizia! È stato molto carino e leale da parte sua, ma anche un po' stupido, mi pare, perché naturalmente le doveva dire la verità, ispettore, vero?» e lady Angkatell rivolse a Grange un sorriso raggianti.

«Proprio» grugnì lui.

Lucy sospirò: «Crea una gran confusione! Voglio dire, questo continuo interrogare le persone. Io non credo che, chiunque sia stato ad ammazzare John Christow, lo abbia fatto di proposito. Se è stata Gerda, no di certo: non so poi come abbia fatto a non sbagliarlo! lei è proprio il tipo. Ed è così mite, poverina! Se la mettete in prigione e la impiccate, che cosa accadrà dei ragazzi? Se davvero è stata lei, adesso sarà disperata. È già brutto, per i bambini, che abbiano assassinato il loro padre, ma è infinitamente peggio che impicchino la madre per averlo fatto. Qualche volta penso che voi poliziotti non riflettiate su queste cose».

«Per il momento non abbiamo arrestato nessuno.»

«Questo se non altro dimostra la sua sensibilità: ma ho sempre pensato, fin dal principio, che lei, ispettore, deve essere una persona molto sensibile.»

Ancora quel sorriso cordiale e affascinante.

Grange sbatté gli occhi, ma ritornò tenacemente al punto di partenza: «Come

dicevamo, è la verità ch'io voglio sapere. Lei ha preso la pistola da qui. Che pistola era?».

La signora indicò lo scaffale accanto al caminetto: «La seconda dal fondo: la Mauser 25». Qualcosa nel suo modo di esprimersi colpì l'ispettore: non si sarebbe mai aspettato da lady Angkatell, che tra sé e sé giudicava "un po' svanita", una simile precisione tecnica nel descrivere le armi.

«L'ha presa di lì e l'ha messa nel cestino. Perché?»

«Sapevo che me l'avrebbe chiesto» il tono di lady Angkatell era trionfante, «e si capisce che una ragione ce l'avevo. Non ti pare, Henry, che senza una ragione non avrei portato fuori la pistola quella mattina?» s'era rivolta verso suo marito.

«Lo penso anch'io, cara» ammise suo marito, rigidamente.

«Si fanno le cose» proseguì Lucy guardando davanti a sé con aria pensosa, «e poi non ci si ricorda perché si sono fatte. Ma c'è sempre un motivo, ispettore. Sono sicura che avevo qualcosa in testa, quando ho messo la Mauser nel cestino delle uova.» Si rivolse a lui: «Cosa crede che sia stato?».

Grange la guardò: non era affatto imbarazzata: sembrava soltanto pervasa da uno zelo infantile. Si sentì battuto: non aveva mai conosciuto nessuno simile a quella donna, e per un attimo non seppe proprio cosa fare.

«Mia moglie è eccezionalmente distratta, ispettore» disse sir Henry.

«Pare anche a me» il tono di Grange era alquanto sostenuto.

«Perché crede che abbia preso quella pistola, ispettore?»

«Non ne ho la minima idea.»

«Sono entrata qui, avevo appena parlato con la Simmons delle nuove federe, mi sono avvicinata al camino e ho pensato che per il poker era meglio invitare il curato e non il rettore.»

Grange la guardò: si sentiva girare la testa.

«Ricordo di aver preso la Mauser: è una pistola tanto carina, maneggevole e mi è sempre piaciuta. Avevo in mano il cestino, e ce l'ho messa dentro. Ma avevo tante cose per la testa! La Simmons, i convolvi fra le margherite Michaelmas, e poi speravo che la signora Medway sarebbe riuscita col Negro in camicia.»

«Il Negro in camicia?» l'ispettore Grange non riuscì a trattenersi.

«Cioccolata e uova. Poi si ricopre di panna montata. È proprio il tipo di dolce che può piacere a uno straniero.»

Grange parlò bruscamente e con energia, come un uomo che spazza via delle ragnatele che gl'impediscono la vista: «Ha caricato la pistola?».

Aveva sperato di sorprenderla o magari di spaventarla, ma la signora si limitò a pensarci su: «L'ho caricata? Guarda un po', non me ne ricordo. Ma penserei di sì; perché a che cosa può servire una pistola scarica? Vorrei proprio riuscire a ricordarmi che cosa avevo in mente di fare.»

«Mia cara Lucy» sbottò sir Henry, «quel che tu hai o non hai in mente costituisce la disperazione di tutti quelli che ti conoscono da anni.»

«Ma Henry caro! Sto cercando di ricordarmi. Si fanno tante cose strane! Anche l'altra mattina ho sollevato il ricevitore del telefono, e poi sono rimasta lì a guardarlo, senza sapere assolutamente che cosa volevo fare.»

«Forse voleva telefonare» interloquì l'ispettore con freddezza.

«No, invece! Dopo me ne sono ricordata. Stavo pensando al modo strano con cui la Mears, la moglie del giardiniere, tiene in braccio il suo piccino, e avevo preso il ricevitore per provare, capisce, come si fa a tenere un neonato. E ho capito poi che, siccome la Mears è mancina, lo tiene con la testa dall'altra parte!» Guardò trionfante i suoi interlocutori.

"Mah" pensò l'ispettore, "può anche darsi che ci sia della gente simile." Ma non era ben sicuro che non si trattasse di una sfilza di bugie. La sguattera, per esempio, aveva detto chiaramente che Gudgeon aveva in mano un revolver. Però, non ci si poteva fare un grande affidamento: la ragazza non ne sapeva nulla di armi da fuoco. Aveva sentito parlare di un'arma nel delitto e revolver o pistola per lei era tutt'uno.

Sia Gudgeon sia lady Angkatell avevano invece indicato la Mauser, ma nulla provava che dicessero la verità. Poteva darsi che Gudgeon avesse avuto in mano il revolver mancante, e lo avesse riportato non nello studio ma alla sua padrona stessa. Tutti i domestici parevano completamente istupiditi da quel diavolo di donna.

E se fosse stata proprio lei a uccidere Christow? (Ma perché? Per quale motivo avrebbe dovuto farlo?) I domestici l'avrebbero spalleggiata e avrebbero mentito in suo favore? Grange aveva paura di sì.

E ora anche questa storia di lei che non riusciva a ricordare: certo, sarebbe stata in grado d'inventare qualcosa di meglio. E sembrava così sincera e per niente imbarazzata o preoccupata.

L'ispettore si alzò in piedi.

«Quando si ricorderà qualcos'altro, voglia comunicarcelo» disse seccamente.

«Ma certo, ispettore. Le cose tornano in mente quando meno ci si aspetta.»

Grange uscì. Quando fu nell'atrio, si mise un dito nel colletto per allargarlo e respirò forte. Si sentiva la testa tutta ingarbugliata: aveva proprio bisogno d'una bella bistecca con patate, d'un boccale di birra e della sua vecchia pipa.

Qualcosa, insomma, di concreto e di semplice.

Seduto nello studio, sir Henry guardava sua moglie che svolazzava qua e là, toccando diversi oggetti con l'indice della mano.

«Perché avevi preso quella pistola, Lucy?» chiese finalmente.

«Ti assicuro che non lo so, Henry. Avevo forse la vaga idea che capitasse qualche incidente» disse sedendosi.

«Incidente?»

«Ma sì. Sai bene con tutte quelle radici d'albero sporgenti... è così facile inciamparci... Uno tira qualche colpo al bersaglio, e poi lascia un colpo in canna, naturalmente per disattenzione. La gente è così disattenta! Ho sempre pensato che un incidente è il modo più semplice per fare una cosa di quel genere. Naturalmente, poi, si è terribilmente addolorati, e ci si rimprovera...»

S'interruppe. Suo marito non le toglieva gli occhi di dosso.

«A chi sarebbe dovuto toccare... l'incidente?»

Lucy lo guardò sorpresa: «A John Christow, si capisce. Oh, Henry, ero talmente preoccupata per Ainswick!»

«Capisco. Te n'è sempre importato troppo di Ainswick. Penso spesso che sia la sola cosa di cui t'importi.»

«Edward e David sono gli ultimi degli Angkatell. E David non va. Non si sposerà mai, a causa di sua madre e di tutto il resto. Alla morte di Edward erediterà lui la tenuta. Noi saremo già morti prima che compia cinquant'anni.»

«Ma ha proprio tanta importanza?»

«Lo credo bene, che ha importanza: si tratta di Ainswick!»

«Avresti dovuto avere un figlio, Lucy.» Sorrise lievemente perché non si immaginava sua moglie mamma.

«Tutto dipende dal matrimonio di Edward. E Edward è così ostinato... proprio come mio padre. Io speravo che dimenticasse Henrietta e sposasse qualche brava ragazza, ma vedo che non c'è niente da fare. Speravo che l'affare tra Henrietta e John finisse alla svelta. Pensavo che gli amori di John non fossero molto duraturi. Ma ho visto come guardava Henrietta l'altra sera: l'amava veramente. Ed ero certa che, se John fosse stato fuori causa, lei avrebbe sposato Edward: non è ragazza da vivere di memorie. Così per forza bisognava eliminare John.»

«Lucy, Lucy... non hai... Cos'hai fatto, Lucy?»

Lady Angkatell si alzò. Tolsse da un vaso due fiori appassiti: «Henry, caro, non penserai neanche per un attimo che sia stata io ad ammazzare John? Ti confesso che avevo avuto l'idea dell'incidente, ma poi mi sono ricordata che eravamo stati noi a invitarlo qui. Non era come se si fosse invitato da sé. Non si può proprio invitare la gente e poi ucciderla. Anche gli arabi sono molto scrupolosi in fatto di ospitalità. No, no, Henry, non ti preoccupare». Rimase a guardarlo con un sorriso pieno d'affetto.

«Io sono sempre preoccupato per te, Lucy.»

«Ma non c'è bisogno, caro! E poi, hai visto: è andato tutto bene, John non c'è più e noi non abbiamo dovuto muovere un dito. Mi fa venire in mente quell'uomo di Bombay, ti ricordi? Fu così scortese con me, e dopo un paio di giorni andò sotto il tram.»

Aprì la porta-finestra e uscì in giardino. Sir Henry rimase seduto, guardando la minuta figurina allontanarsi per il viottolo. Sembrava più vecchio e più stanco: aveva la faccia d'un uomo che vive sull'orlo dell'abisso.

In cucina Doris Emmott, tutta piangente, stava subendo i rimproveri di Gudgeon spalleggiato dalla signora Medway e dalla signorina Simmons.

«Soltanto una ragazzina insensata come te avrebbe potuto mettersi in mostra e arrivare a simili conclusioni.»

«Giusto» aggiunse la Medway.

«La cosa migliore da fare, quando mi hai visto con la pistola in mano, era di venire da me e chiedermi una spiegazione.»

«Oppure potevi venire da me» si intromise la cuoca, «sono sempre pronta a dare consigli ai giovani che non conoscono il mondo.»

«Quello che non avresti dovuto fare era di andare a raccontarlo al poliziotto, a quel sergente lì, poi. Non immischiarti mai con la polizia se puoi farne a meno. È già abbastanza odioso averli in casa.»

«Veramente noioso. Non mi era mai capitata una cosa simile» disse la Simmons.

«Noi conosciamo bene la signora. Niente di quello che fa mi stupisce, ma la polizia non lo sa. Come si può pensare di annoiarla con domande o sospetti insulsi solo perché se ne va in giro con un'arma. La polizia, invece, vede omicidi e brutte cose dappertutto. La signora è molto distratta, ma non farebbe male a una mosca: certo non si può negare che talvolta metta le cose in posti veramente strani. Non dimenticherò mai la volta che mise un'aragosta viva sul vassoio della posta!»

«Deve essere stato prima che arrivassi io» disse la Simmons, curiosa.

La signora Medway le impedì di continuare ammiccando a Doris. «Abbiamo parlato per il tuo bene, Doris. Capita di aver a che fare con la polizia, non dimenticartelo. Puoi ritornare alle tue verdure ora, e cerca di stare più attenta quando prepari i fagioli.»

«Sì, signora Medway.» Doris tirò su col naso e si trascinò fino al lavandino.

«Non so se questa pasta mi verrà bene. Quella dannata inchiesta mi fa venire un colpo tutte le volte che ci penso. Doveva capitare proprio a noi» disse la cuoca con un'aria di presentimento.

Il cancello cigolò e Poirot si affacciò alla finestra per vedere di chi si trattava. La riconobbe subito. Chissà cosa poteva volere da lui Veronica Cray.

Con lei entrò nella stanza un'ondata di profumo delicato: Poirot riconobbe subito quel profumo. Indossava un abito di tweed e scarpe di cuoio proprio come Henrietta, ma era tutta un'altra cosa.

«Signor Poirot!» il suo tono era amabile e piacevolmente eccitato. «Ho sempre desiderato conoscerla, ma ho scoperto solo adesso chi era il mio vicino.»

Poirot prese con un inchino la mano dell'attrice. «Molto onorato, madame.»

Veronica accettò l'omaggio sorridendo, ma rifiutò di prendere tè, caffè o cocktail.

«No, grazie: sono venuta solo per parlarle. Seriamente, intendo: sono piuttosto preoccupata.»

«È preoccupata? Mi dispiace.»

L'attrice sedette e sospirò: «È per la morte di John Christow. Domani ci sarà l'inchiesta. Lo sa?».

«Sì, sì, lo so.»

«E... c'è stato qualcosa...» s'interruppe. «La gente non ci crederebbe: ma lei sì, ne sono sicura, perché conosce la natura umana.»

«Un po' la conosco» ammise Poirot.

«È stato da me l'ispettore Grange. S'è messo in mente ch'io abbia litigato con John, e questo in un certo senso è vero, ma non come crede lui. Gli ho detto che erano quindici anni che non lo vedevo, e lui non ci ha creduto. Invece è la verità, signor Poirot.»

«Se è vero, potrà essere provato facilmente, e non c'è da preoccuparsi.»

«Il fatto è che non ho osato riferire all'ispettore quel che è accaduto sabato sera. È stata una cosa tanto strana che certamente non mi avrebbe creduto. Ma io sento che a qualcuno devo dirlo: ecco perché sono venuta da lei.»

«Sono lusingato» disse Poirot. Quella donna era ben sicura di far colpo, tanto sicura che non pensava di potersi sbagliare.

«John e io dovevamo sposarci quindici anni fa. Lui era molto innamorato: perfino troppo. Pretendeva che smettessi di recitare e abbandonassi ogni idea di farmi una mia vita. Era tanto opprimente che sentii di non poter continuare, e ruppi il fidanzamento. Fu un brutto colpo per lui.»

Poirot schioccò leggermente la lingua.

«Fino a sabato sera non l'avevo più riveduto. Mi accompagnò a casa e parlammo dei vecchi tempi, come ho detto all'ispettore; ma ci fu anche dell'altro.»

«Ah, sì?»

«John a un tratto perse la testa: voleva lasciare moglie e bambini; pretendeva ch'io divorziassi da mio marito per sposare lui. Diceva che non mi aveva mai dimenticata» socchiuse le palpebre: sotto il trucco il suo viso era pallidissimo. Riaprì gli occhi e sorrise a Poirot quasi con timidezza: «Le pare possibile un sentimento simile? Non aver mai

dimenticato, aver continuato ad attendere, a sperare, deciso a raggiungere lo scopo a tutti i costi, un giorno o l'altro... Eppure ci sono uomini così, signor Poirot.»

«Sì, e anche donne.»

Veronica gli indirizzò un rapido sguardo: «Io parlavo di uomini, di John Christow. Bene, ecco com'è stato: dapprima rifiutai di prenderlo sul serio, poi gli dissi che era pazzo. Quando tornò a casa era molto tardi. Avevamo discusso e discusso, non ero riuscita a convincerlo che non c'era niente da fare». Inghiottì in fretta. «Ecco perché la mattina dopo gli mandai un biglietto: non potevo lasciare le cose com'erano. Dovevo convincerlo che pretendeva l'impossibile.»

«Era proprio impossibile?»

«Ma naturalmente! Lui venne, e non volle ascoltare le mie ragioni; continuava a insistere: allora gli dissi che quella storia non mi piaceva proprio, che non l'amavo, che l'odiavo anzi...» fece una pausa respirando a fatica. «L'ho trattato molto male, e così ci lasciammo in collera... E ora è morto.»

Congiunse le mani, e lui osservò le dita intrecciate, dalle nocche larghe. Erano mani grandi, quasi crudeli.

L'intensa emozione della donna si era comunicata anche a lui: non era dolore, né rimpianto, no; era rabbia. La rabbia, pensò Poirot, di un'egoista delusa.

«Ebbene, signor Poirot?» adesso la sua voce era nuovamente controllata e calma. «Che cosa mi consiglia di fare? Raccontare la storia o tenerla per me? È accaduto proprio questo, ma non vorrei non essere creduta.»

Poirot le lanciò un lungo sguardo indagatore: non credeva che Veronica Cray fosse stata sincera, eppure sentiva che qualcosa di vero ci doveva essere.

"È accaduto" pensò, "ma non precisamente così." Ebbe un lampo d'intuizione: l'attrice gli aveva raccontato una storia vera, solo che l'aveva invertita. Era lei che non aveva potuto dimenticare John Christow. Lei ch'era stata respinta e schernita. Ed ora, incapace di sopportare in silenzio la sua rabbia di tigre a cui è stata sottratta la preda, aveva inventato una versione della realtà che soddisfacesse il suo orgoglio ferito e calmasse la sua sete di vendetta. Non era ammissibile che lei, Veronica Cray, non dovesse avere quel che voleva. Così, aveva cambiato le carte in tavola.

«Se tutto ciò avesse un peso sulla morte di Christow dovrebbe dirlo senz'altro; ma non ce l'ha, e francamente non vedo come potrebbe averlo; penso sia più che giustificata a tacere.»

Si chiese se l'avesse delusa. Forse le sarebbe piaciuto vedere la storia campeggiare nelle pagine dei giornali. Perché era venuta da lui? Per vedere le sue reazioni? O per indurlo a dare pubblicità alla cosa?

Comunque, Veronica seppe dissimulare il suo disappunto. Si alzò e gli porse una delle grandi mani ben curate: «Grazie, signor Poirot. Il suo consiglio dimostra molta sensibilità. Sono contenta di essere venuta. Io... sentivo che qualcuno lo doveva sapere.»

«Stia tranquilla, madame, rispetterò la sua confidenza.»

Quando l'attrice se ne fu andata, Poirot aprì un po' la finestra. I profumi gli davano fastidio e quello di Veronica, in particolare, non gli piaceva: era costoso, nauseante e prepotente come la personalità di lei.

Chissà se era stata la Cray a uccidere John Christow? Certo, ne aveva avuto l'intenzione. Poirot ne era sicuro. Avrebbe premuto il grilletto con gioia, e con gioia avrebbe visto l'uomo barcollare e stramazzone a terra. Ma dietro quella collera e quella sete di vendetta c'era un cervello freddo e calcolatore. Per quanto avesse potuto desiderare di ucciderlo, Poirot dubitava che si fosse arrischiata ad affrontarne le conseguenze.

L'inchiesta era chiusa. Si era trattato di una semplice formalità e, benché ognuno se l'aspettasse, quasi tutti adesso si sentivano in un certo senso un po' delusi.

Aggiornamento di due settimane, a richiesta della polizia.

Gerda era arrivata da Londra con la signora Patterson in una Daimler presa a nolo. Era vestita di nero, con un cappello inadatto all'occasione, e sembrava nervosa e confusa.

Mentre stava per risalire in macchina, per far ritorno a Londra, lady Angkatell le si avvicinò.

«Come sta, cara Gerda? Spero che possa dormire. È andata meglio di quel che pensassimo, vero? Mi dispiace che non venga con noi a "La Cava", ma capisco benissimo che sarebbe penoso per lei.»

La signora Patterson guardò con aria di rimprovero sua sorella che non faceva le dovute presentazioni e disse con la sua voce squillante: "È stata un'idea della signorina Collins, quella di tornare indietro subito. Forse è un po' dispendioso, ma è certamente più consigliabile».

«Sicuro, sicuro.»

La signora Patterson abbassò la voce: «Porterò subito Gerda e i bambini a Bexhill, da noi. Poverina, ha tanto bisogno di quiete e di riposo! Se sapesse, i giornalisti! Brulicano addirittura, intorno ad Harley Street!».

Un giovanotto scattò una foto ed Elsie si affrettò a spingere sua sorella dentro l'automobile, che partì subito.

Gli altri intravidero il volto di Gerda sotto la falda del buffo cappellino. Aveva un'espressione smarrita, assente, come d'una ragazzina un po' sciocca.

«Povera diavola» mormorò tra sé e sé Midge Hardcastle.

«Non so cosa ci fosse di speciale in Christow» disse Edward in tono secco. «Quella poveretta pare proprio una donna finita.»

«Viveva esclusivamente per lui» sussurrò Midge.

«Ma perché? Era un egoista; simpatico, forse, ma...» s'interruppe. Poi chiese: «Tu cosa ne pensavi, Midge?»

«Io?» la ragazza rifletté, infine disse, quasi stupita delle sue stesse parole: «Penso che lo rispettavo.»

«Rispettarlo? Perché?»

«Ma... sapeva il fatto suo.»

«Come medico, vuoi dire?»

«Sì.»

Non vi fu tempo per dire altro.

Henrietta si offrì di riaccompagnare Midge a Londra con la sua auto, Edward era a colazione a "La Cava", e avrebbe poi preso il treno del pomeriggio con David. Disse vagamente a Midge: «Bisogna che combiniamo di far colazione insieme, un giorno» e la ragazza gli rispose che le sarebbe piaciuto, ma che non poteva star fuori più di un'ora, per

via del negozio.

«Per una volta» commentò Edward con un sorriso, «sono sicuro che capiranno.» Poi si avvicinò a Henrietta: «Ti telefonerò, uno di questi giorni».

«Sì, Edward. Ma può darsi che stia fuori un pezzo.»

«Fuori?»

Lei gli rivolse un rapido sorriso un po' amaro: «A smaltire la mia tristezza. Non crederai che mi sieda in casa a piangere, vero?».

«Non ti capisco più, Henrietta» rispose lui lentamente. «Sei completamente diversa.»

Il viso della ragazza si raddolcì. «Caro Edward!» disse ad un tratto, stringendogli il braccio. Poi si volse a Lucy Angkatell: «Posso tornare da te, se ne ho voglia, Lucy?».

«Ma certo, cara. Comunque fra quindici giorni ci sarà ancora l'inchiesta.»

Henrietta si diresse verso il posto dove aveva parcheggiato l'auto. Le sue valigie e quelle di Midge erano già dentro.

Partirono subito: l'auto si arrampicò sulla collina. Intorno a loro le foglie, d'un bruno dorato, tremavano un po' al freddo della grigia giornata autunnale.

«Sono contenta d'andarmene» disse Midge a un tratto, «e anche di lasciare Lucy. È tanto cara, ma a volte mi dà i brividi.»

Henrietta guardava attentamente nello specchietto retrovisore: «Lucy non può astenersi dal fare le sue divagazioni anche sul tema dell'assassinio».

«Assassinio: è una cosa sulla quale non avevo mai riflettuto.»

«E perché avresti dovuto pensarci? Non ci si pensa di solito. È una parola di dieci lettere nei cruciverba, o un piacevole intermezzo in un libro. La cosa vera...» Midge terminò la frase: «Ma è vera! Ecco ciò che spaventa».

«Tu, non devi preoccuparti. Forse sei l'unica a esserne fuori.»

«Ora è finita per tutti.»

«Credi?» mormorò Henrietta.

Guardava sempre nello specchietto. Ad un tratto premette il piede sull'acceleratore. L'auto aumentò dolcemente la velocità. Ora andavano a più di novanta all'ora.

Midge sbirciò il profilo di Henrietta. Sapeva che non era nelle sue abitudini guidare in modo temerario. Per di più, con le continue curve della strada, avrebbe fatto meglio ad andare un po' più piano. Sulle labbra della scultrice c'era un sorriso sforzato.

«Guarda indietro, Midge» disse. «Vedi quell'auto che ci segue? È una Ventnor 10.»

«Ah, sì?» Midge rimase alquanto indifferente.

«Sono delle utilitarie. Consumano poco, tengono bene la strada, ma non sono molto veloci.»

«No?»

Era strano, pensò Midge, come i motori affascinassero Henrietta.

«Come ti dicevo, non sono veloci, ma quella macchina è riuscita a mantenersi alla stessa distanza da noi, benché si vada a più di novanta.»

Midge la guardò sbalordita: «Credi che...?»

Henrietta annuì. «Credo che la polizia adoperi macchine qualsiasi, fornite di motore speciale».

«Vuoi dire che siamo tenuti d'occhio tutti quanti?»

«Già.»

Midge rabbrivì: «Henrietta, ne capisci qualcosa di quel secondo revolver?».

«No. Mette Gerda fuori discussione, ma non sembra portare ad altro.»

«Ma se appartiene alla collezione di Henry...»

«Non si sa niente. Ancora non è stato trovato, ricordatelo.»

«No, questo è vero. Può essere stato qualche estraneo. Sai a chi penso? A quella donna.»

«Veronica Cray?»

«Sì.»

Henrietta non disse nulla. Guidava con gli occhi fissi dinanzi a sé.

«Non lo credi possibile?» insistette Midge.

«Forse è possibile» rispose Henrietta lentamente.

«Allora non credi...»

«Non serve credere una cosa solo perché si vorrebbe che fosse vera. Questa sarebbe la soluzione perfetta. Lascerebbe al di fuori tutti noi.»

«Noi? Ma...»

«Siamo tutti sospettati, cara Midge. Anche tu, benché non avessi motivi per uccidere John. Si capisce che anch'io vorrei che fosse stata Veronica. Niente mi piacerebbe più di vederla "recitare", come direbbe Lucy, sul banco degli imputati.»

Midge la guardò di sfuggita. «Dimmi, Henrietta. Ti senti in un certo modo vendicativa?»

«Vuoi dire... perché amavo John?»

«Sì.»

Mentre parlava Midge si accorse con disagio che era la prima volta che la cosa veniva espressa in parole. Tutti, Henry, Lucy, Midge e perfino Edward, sapevano che Henrietta amava John, ma nessuno aveva mai alluso alla cosa.

Vi fu una pausa, poi Henrietta disse in tono pensoso: «Non posso spiegarti quel che sento: forse non lo so nemmeno io».

Passavano Albert Bridge.

«Vieni su con me allo studio. Prendiamo il tè e poi ti accompagno io a casa.»

In città era quasi buio. Henrietta fermò la macchina davanti alla porta dello studio, aprì e accese la luce.

«Fa freddino» osservò. «Sarà meglio accendere la stufa a gas. Oh, che testa. Ho dimenticato di comperare i fiammiferi, prima di venir su.»

«L'accendisigari non va bene?» chiese Midge.

«Il mio non funziona, e comunque è difficile accendere la stufa a gas con quello! Accomodati. C'è un vecchietto cieco qui all'angolo; i fiammiferi li compro sempre da lui. Ci metterò un minuto o due.»

Rimasta sola nello studio, Midge girellò qua e là, guardando i lavori di Henrietta. Le faceva uno strano effetto stare lì sola con quelle figure di legno e bronzo. C'era una testa di bronzo dagli zigomi alti e con un piccolo berretto: forse un soldato dell'Armata Rossa; una struttura che sembrava fatta di nastri di alluminio tutti attorcigliati, che la interessava molto. Osservò una rana di granito rosato, poi si avvicinò a una figura di

legno, quasi ad altezza d'uomo, posta in fondo allo studio. Midge la stava osservando quando la chiave girò nella toppa e Henrietta entrò col fiato un po' grosso.

«Cos'è questo, Henrietta? Cosa rappresenta? È impressionante.»

«Quella? È la "Figura Adorante". La esporrò al Gruppo Internazionale.»

«È impressionante» ripeté Midge convinta.

«M'interessa questo tuo giudizio. Perché la trovi impressionante?» chiese Henrietta inginocchiata davanti alla stufa a gas.

«Ma... forse perché è senza volto.»

«Hai colpito nel segno.»

«Mi sembra un ottimo lavoro.»

«Oh, è un bel blocco di legno di pero.»

Si alzò in piedi. Lanciò la borsa a secchiello e la pelliccia sul divano e gettò un paio di scatole di fiammiferi sul tavolo. Midge fu colpita dall'inesplicabile esultanza che esprimeva il suo volto.

«Ora prepariamo il tè» esclamò la scultrice, e anche nella sua voce c'era una strana nota di giubilo. Lo sguardo di Midge fu attratto dalle due scatole di fiammiferi.

«Ti ricordi quei fiammiferi che Veronica Cray si portò via?»

«Quando Lucy gliene volle dare per forza sei scatole? Sì.»

«Chissà se avranno potuto accertare che lei aveva fiammiferi in casa.»

«Io credo di sì. Quelli della polizia sono molto accurati.»

Un vago sorriso di trionfo piegava le labbra di Henrietta. Midge si sentiva perplessa e quasi disgustata: "le importava veramente di John? Credo proprio di no." Poi un fremito la percorse mentre si diceva: "Edward non dovrà attendere molto". Ma del resto non era la sua felicità che lei desiderava? Tanto, per lui sarebbe stata sempre "la piccola Midge", e non una donna da amare; Edward, disgraziatamente, era un tipo costante, che alla fine ottiene quel che vuole.

Edward ed Henrietta ad Ainswick... era questo il finale adatto. Edward ed Henrietta insieme, felici.

«Su, Midge» disse Henrietta. «Non devi lasciarti abbattere da! pensiero del delitto. Vuoi che più tardi si vada fuori a fare uno spuntino insieme?»

Ma Midge doveva tornare a casa propria. Aveva da scrivere delle lettere, e da fare tante cosette. Voleva proprio andarsene, appena finito il tè.

«Benissimo. Ti porterò a casa.»

«Ma posso prendere un taxi.»

«Sciocchezze. L'auto è giù.»

Quando uscirono nel buio della sera, Henrietta le additò una macchina, ferma all'angolo della via.

«Una Ventnor 10, la nostra ombra. Hai visto che ci ha seguito?»

«Che assurdità!»

«Credi? A me comunque non importa.»

Henrietta lasciò Midge a casa sua, poi rifece la strada percorsa e portò l'auto in garage.

Dopo poco tempo era nuovamente nello studio. Si fermò vicino al caminetto, tamburellando con le dita sulla mensola.

«Bene, al lavoro» disse poi. «È meglio non perder tempo.»

Si tolse la giacca di tweed e infilò il camice.

Un'ora e mezzo dopo si tirò indietro a guardare con occhio critico la sua opera. Era tutta chiazzata d'argilla, anche sulla faccia e nei capelli, ma tirò un sospiro di soddisfazione: davanti a lei c'era una specie di rozzo cavallo. L'argilla era diventata una grande massa irregolare. Era un cavallo che avrebbe fatto venire un colpo apoplettico a qualsiasi colonnello di cavalleria, tanto era diverso dall'animale in carne e ossa. Comunque un cavallo, anche se astratto.

Henrietta si chiese cosa ne avrebbe pensato l'ispettore Grange se lo avesse visto, e le venne da ridere a immaginare la sua faccia.

Edward Angkatell si fermò esitante nel turbine del traffico pedonale di Shaftesbury Avenue. Cercava di farsi coraggio per entrare in quel negozio la cui insegna portava scritto in lettere dorate, "M.me Alfrege". Uno strano istinto gli aveva impedito di telefonare a Midge per invitarla fuori a pranzo. Il frammento di conversazione che aveva sentito a "La Cava" mentre la ragazza chiamava il negozio, quel senso di sottomissione e di servilismo che c'era nella voce di lei, lo avevano fortemente turbato. Non era giusto per l'allegria, schietta Midge dover assumere quell'atteggiamento, sottomettersi, come faceva, all'insolenza di quella donna! Per tutta risposta lei gli aveva detto chiaro e tondo che voleva mantenere il suo lavoro, che non era per niente facile trovarne un altro, e che perdere il posto era più spiacevole di quello che doveva sopportare.

Fino ad allora Edward aveva pensato che, in fondo, molte donne lavorano e amano quello che fanno perché lusinga il loro senso di indipendenza e finalizza la loro vita. Ma non gli era mai passato per la testa che lavorare dalle nove alle diciotto con una sola ora di intervallo per il pranzo, potesse tagliarle fuori dagli svaghi e dai piaceri di una vita agiata.

Fu una vera scoperta per lui, sapere che Midge non poteva, a meno di non sacrificare la sua ora libera, visitare una galleria d'arte; non poteva dedicare il pomeriggio ad un concerto, andarsene fuori città quando capitava una bella giornata estiva, pranzare con comodo in qualche ristorante lontano. Invece, doveva rimandare le gite in campagna al sabato pomeriggio e alla domenica, e pranzare in qualche snack bar affollato.

Voleva molto bene a Midge, "la piccola Midge" come lui la chiamava, che veniva a passare le vacanze ad Ainswick, dapprima tutta timida e taciturna, poi vivace ed affettuosa.

La tendenza di Edward a vivere esclusivamente nel passato, incerto nell'accettare il presente come qualcosa di non sperimentato, gli aveva fatto perdere la vera immagine di Midge: una donna adulta che si guadagnava da vivere. Solo la sera del suo strano e avvilito colloquio con Henrietta, quando rientrando intirizzito e sconvolto aveva visto sua cugina inginocchiarsi ad accendere il fuoco, si era reso conto che Midge non era più una ragazzina affettuosa, ma una donna. Ne era rimasto turbato e per un momento sentì che aveva perduto qualcosa, qualcosa di prezioso che faceva parte di Ainswick. Impulsivamente aveva detto: "Vorrei vederti di più, piccola Midge...".

Parlando con Henrietta - anche lei non era più la ragazza che aveva amato da sempre - fuori al chiaro di luna, aveva provato un improvviso panico, e rientrando, un senso di irrequietezza aveva ulteriormente scosso il fisso trantran della sua vita: anche la "piccola Midge" era una parte di Ainswick ma non era più la stessa, era una donna dagli occhi tristi, ma coraggiosa, che lui non conosceva.

Da allora si era sempre rimproverato di non essersi preoccupato della sua felicità o del suo benessere. L'idea di un lavoro ingrato da madame Alfrege lo tormentava moltissimo e alla fine aveva deciso di rendersi personalmente conto di come fosse quel negozio.

Dette un'occhiata alla vetrina: un abito nero con una bassa cintura dorata, alcune

audaci camicette e una pretenziosa veste di pizzo di colore sgargiante. Edward non si intendeva di abiti da signora, ma capì che si trattava d'indumenti di un'eleganza volgare e chiassosa. "No" pensò. "Questo posto non va bene per lei". Qualcuno, Lucy forse, doveva fare qualcosa.

Superata con sforzo la timidezza, Edward raddrizzò le spalle leggermente curve ed entrò.

Si fermò subito, paralizzato dall'imbarazzo. Due pettegole biondo platino con la voce stridula stavano esaminando degli indumenti, assistite da una commessa. In fondo al negozio, una donnetta coi capelli rossi, un gran naso e una voce sgradevole, stava discutendo con un cliente grande e grosso su alcune modifiche da apportare a un abito da sera.

Da uno sgabuzzino adiacente veniva la voce stizzita di una donna: «Orribile, proprio orribile; non ha niente di decente da farmi provare?»

In risposta si udì il mormorio della voce di Midge: un mormorio deferente e persuasivo: «Questo modello color vino è molto elegante, signora e le dovrebbe stare benissimo: se soltanto volesse infilarlo...».

«Devo perdere tempo a provare dei vestiti che non mi possono andar bene? Le avevo detto che non volevo niente di rosso. Ma se non mi sta a sentire, quando parlo...»

Edward si sentì arrossire: pensava che Midge, a quel punto, avrebbe buttato il vestito in testa a quella donna odiosa. Invece si affrettò a dire: «Possiamo vedere qualche altra cosa. Il verde no, signora? O questo color pesca?».

«Orribile, proprio orribile! No, no, basta, non voglio veder altro. Si perde tempo e basta.»

In quel punto madame Alfrege, staccandosi dal cliente grosso, si fece incontro a Edward, e lo guardò con aria interrogativa.

Lui si fece coraggio. «C'è... posso parlare... c'è la signorina Hardcastle?»

Madame Alfrege aggrottò le sopracciglia, e squadrò da capo a piedi il suo interlocutore. Si accorse subito che i suoi abiti provenivano da un sarto di Savile Row e gli fece un sorriso che voleva essere grazioso, ma che in realtà risultava più spiacevole di quanto non lo fosse il suo brutto carattere.

Dal gabinetto di prova la voce stizzosa si fece nuovamente sentire: «Ma faccia piano! Che maniere! Mi ha strappato la retina dei capelli!».

«Oh, mi dispiace, signora.»

«Che maniere! No, faccio da me. La cintura, prego.»

«La signorina Hardcastle verrà subito» disse madame Alfrege. Il suo sorriso si fece alquanto forzato.

Una donna irascibile, dai capelli gialli, uscì dalla cabina e si diresse verso la porta. Midge si precipitò ad aprirgliela. Aveva un visetto pallido e infelice.

«Sono venuto a prenderti per far colazione insieme» disse Edward, senza preamboli.

La ragazza lanciò uno sguardo imbarazzato all'orologio. Erano le una e dieci: «Non posso uscire prima dell'una e un quarto» cominciò a spiegargli.

«Oh, signorina, esca pure, se c'è il suo "amico" che l'aspetta» disse amabilmente madame Alfrege.

Midge mormorò un ringraziamento e sussurrò a Edward: «Sarò pronta in un attimo» sparendo nel retrobottega.

Edward che aveva sobbalzato all'enfasi data da madame Alfrege alla parola "amico" rimase, indifeso, ad aspettarla. La padrona stava per intavolare una conversazione con lui quando entrò un'opulenta signora con un pechinese. Le possibilità di un buon affare spinse madame Alfrege incontro alla nuova venuta. Midge riapparve quasi subito, col soprabito addosso, e Edward la prese per un braccio, guidandola fuori dal negozio.

«Questo sarebbe il posto dove lavori?» commentò. «Dio mio! Ho sentito come ti parlava quella donna, dietro la tenda. Come fai a resistere? Non so come sei riuscita a non tirarle tutto in testa.»

«Avrei perso subito il posto.»

«Ma non hai voglia di tirarle dietro la roba a donne del genere?»

«Certo. Ci sono delle volte, specialmente d'estate, durante le "vendite straordinarie", che le manderei tutte al diavolo invece di star lì a dire: "Sì, signora", "No, signora", "Possiamo vedere se c'è un altro modello". Ho paura che un giorno o l'altro lo farò.»

«Ma Midge cara, tu non puoi continuare a fare questa vita!»

La ragazza ebbe una risata poco spontanea. «Non te la prendere! Dimmi piuttosto perché sei venuto al negozio. Non potevi telefonare?»

«Volevo vedere come stavano le cose. Ero preoccupato.» Fece una pausa, poi sbottò: «Lucy non parla nemmeno ai suoi mozzi di stalla come quella donna parlava a te. Devi averne abbastanza d'insolenze e di sgarbi. Accidenti, Midge, mi viene voglia di prenderti e portarti dritta dritta a Ainswick. Mi piacerebbe chiamare un taxi e ficcartici dentro e filare alla stazione in tempo per il treno delle due e un quarto».

Midge si fermò. Ne aveva avuto proprio abbastanza: aveva avuto una mattinata molto faticosa, con clienti difficili, e madame era stata più bisbetica del solito. Si voltò verso Edward con improvviso risentimento: «Ebbene, perché non lo fai? È pieno di taxi qui».

Lui la guardò colpito, e la ragazza proseguì con sempre maggiore amarezza: «Perché continui a dire queste cose? Per te contano poco, ma credi che a me faccia bene, dopo aver passato una mattinata infernale, pensare che al mondo esistono posti come Ainswick? Credi che io ti sia grata, quando vieni a dirmi che ti piacerebbe portarmi via? So bene che non sei sincero, e che lo dici soltanto per dire. Darei l'anima, io, per poter prendere il treno delle due e un quarto per Ainswick! Non capisci che non posso nemmeno sopportare il pensiero di Ainswick? Le tue intenzioni sono buone, lo so, ma sei crudele. È facile dire le cose...».

Stavano uno di fronte all'altro, incuranti della gente che affollava Shaftesbury Avenue. Erano consci soltanto della loro presenza: il resto non contava. Edward la guardava come un uomo che si è infine risvegliato da un sogno.

«Va bene, allora» disse dopo un momento. «Accidenti! Prenderemo il treno delle due e un quarto.» Accennò a un taxi che passava e che si affrettò a frenare. Spalancò la portiera dicendo: «Stazione di Paddington» e Midge, un po' confusa, salì. Lui le sedette al fianco.

Tacevano. Le labbra della ragazza erano strette. Nei suoi occhi c'era uno sguardo di ribellione e di sfida. Edward guardava fisso davanti a sé.

Mentre erano fermi al semaforo di Oxford Street, Midge proruppe: «Mi pare che il bluff sia durato abbastanza».

«Non è un bluff» rispose Edward, brevemente.

Il taxi riprese la corsa. Non fu che alla curva tra Edgware Road e Cambridge Terrace che Edward riprese il suo contegno abituale.

«Non possiamo prendere il treno delle due e quarto» annunciò, e battendo sul vetro disse al conducente: «Al Berkeley».

«Non vedo perché non si possa» osservò Midge con freddezza. «Sono solo le una e venticinque.»

Edward sorrise. «Non hai nessun bagaglio, piccola Midge: né camicia da notte né spazzolino da denti né scarpe adatte. C'è un altro treno alle quattro e un quarto, sai. Abbiamo tutto il tempo per pranzare e per parlare un po'.»

«Sei sempre lo stesso» sospirò Midge. «Non dimentichi mai il lato pratico delle cose. Bé, finché è durato è stato un bel sogno.»

Fece scivolare la mano in quella di lui e gli sorrise nel vecchio modo. «Mi dispiace di averti trattato male, prima, per la strada, ma sai, Edward, mi avevi provocato.»

«Sì, può darsi» ammise lui.

Entrarono a fianco a fianco al Berkeley e sedettero a un tavolo accanto alla finestra; Edward ordinò un pranzo eccellente.

Al dolce, Midge sospirò: «Bisogna che mi sbrighi a tornare al negozio» disse. «È tardi.»

«Oggi invece te ne starai qui con calma a finir di mangiare, anche se dopo io dovessi andar lì a comprare mezzo negozio!»

«Caro Edward! Sei sempre così buono!»

Mangiarono le *Crêpes Suzette*, poi il cameriere portò il caffè. Edward rimescolò a lungo lo zucchero con il cucchiaino.

«Ainswick ti piace molto, vero?» chiese con gentilezza.

«È proprio necessario parlarne? Non abbiamo preso il treno delle due e un quarto e so bene che non prenderò nemmeno il treno dopo, ma non insistere, per favore!»

Edward sorrise. «Non volevo proporti di prendere il treno dopo, ma di dirti di venire ad Ainswick, Midge. Di venirci per sempre, se ti senti di sopportarmi.»

Midge lo guardò di sopra l'orlo della tazzina, poi la posò con mano che si sforzava di render ferma.

«Cosa vuoi dire, Edward?»

«Ti proponevo di sposarmi, cara. So che non mi sto esprimendo in modo molto romantico; sono un buono a nulla, lo so, leggo qualche libro e giro un po'. Ma sebbene io non sia un gran che, ci conosciamo da tanti anni, e poi... penso che Ainswick stesso... sì, insomma, compenserebbe. Saresti felice ad Ainswick. Vuoi?»

Midge inghiottì a vuoto un paio di volte. «Ma io credevo... Henrietta...» s'interruppe.

«Sì, le avevo chiesto tre volte di sposarmi, e ogni volta ha rifiutato. Henrietta sa quel che non vuole.»

Vi fu un silenzio, poi Edward sussurrò: «Ebbene, Midge cara, che ne dici?»

Midge sorrise. «È così straordinario che al Berkeley ti portino il paradiso su un

piatto!»

Il viso di Edward s'illuminò. Appoggiò per un istante la sua mano su quella di lei. «Il paradiso su un piatto» ripeté. «Allora è questo che senti per Ainswick? Oh, Midge, sono così contento!»

Rimasero un po' seduti felici. Edward pagò il conto, aggiungendo una mancia enorme. La gente cominciava a diradarsi, nel ristorante.

«Bisogna andare» disse la ragazza, con uno sforzo. «Sarà meglio che io torni da madame Alfrege: dopotutto, lei conta su di me.»

«Invece ci farai solo un salto per dare le dimissioni, o come diavolo si dice. Non voglio che tu lavori più a lungo in quel posto. Ma prima sarà meglio che andiamo in Bond Street a vedere qualche anello.»

«Anello?»

«È l'uso, no?»

Midge rise.

Nella luce velata della gioielleria esaminarono parecchi anelli, mentre un commesso discreto li osservava con occhio benevolo.

«Non smeraldi» disse Edward, scartando un porta anelli in velluto. «Henrietta si veste sempre di verde... no, non smeraldi.»

Midge cercò di non badare alla piccola stretta al cuore. «Scegli tu per me» sussurrò al suo compagno.

Edward scelse un sottile cerchio ornato da un unico brillante, non molto grande, ma di bellissima luce e colore.

«Ti piace questo?»

Midge annuì e s'infilò l'anello al dito, mentre Edward e il commesso confabulavano. Poi Edward scrisse un assegno per trecentoquarantadue sterline e tornò da lei sorridendo. «Adesso andiamo a trattar male madame Alfrege.»

«Miei cari, come sono felice!» Lady Angkatell protese una delle sue mani sottili verso Edward accarezzando con l'altra Midge. «Hai fatto proprio bene, Edward, a farle lasciare quel posto orribile e a portarla da me. Naturalmente sarà qui che si sposerà. Per arrivare alla chiesa di St. George, sapete, ci sono cinque chilometri di strada. Veramente andando per i boschi ci sarebbe un chilometro solo, ma si capisce che non si può andare a sposarsi per la scorciatoia. Ci sarà il vicario, m'immagino. Pover'uomo, ha sempre dei terribili raffreddori di testa, in autunno. Il curato invece ha una di quelle voci acute, molto anglicane, e tutto risulterebbe più suggestivo. E anche più religioso, dico io: è così difficile essere riverenti quando c'è qualcuno che parla col naso!»

"È proprio un'accoglienza tipo Lucy" pensò Midge. Le faceva venir voglia di ridere e di piangere.

«Sono contenta di sposarmi qui» le disse.

«Certo, certo cara. Satin color avorio e in mano un libro di preghiere, non il mazzolino di fiori. Damigelle d'onore?»

«No, no. Io voglio un matrimonio molto semplice.»

«Capisco, cara, e forse hai ragione. D'autunno non ci sono che crisantemi, un fiore così poco adatto! E a meno che non si perda un sacco di tempo a sceglierle, le damigelle non stanno mai bene insieme. C'è n'è sempre una che rovina tutto l'effetto, ma che non si può lasciar da parte perché è sorella dello sposo. È vero che Edward non ha sorelle» rifletté Lucy con sollievo.

«E a quanto pare è un punto a mio favore» aggiunse Edward sorridendo.

«Ma i bambini sono anche peggio» continuò lady Angkatell seguendo il corso dei suoi pensieri. «Tutti dicono: "come sono carini!" ma la preoccupazione che danno! Pestano lo strascico, o chiamano urlando la loro tata; ma il più delle volte si sentono male. Mi chiedo come può una ragazza andare all'altare tranquilla e serena quando non sa cosa succede dietro di lei.»

«Comunque non ci sarà bisogno di gran pompa» disse Midge allegramente. «Voglio sposarmi con semplicità, in tailleur.»

«Oh no, Midge! Sembrest una vedova. No, no. Satin bianco avorio e non da madame Alfrege.»

«Ah, no di certo» rincarò Edward.

«Ti porterò da Mireille.»

«Mia cara Lucy, ti par possibile? Non posso permettermelo.»

«Sciocchezze. Naturalmente al corredo ci penseremo noi. Ed Henry ti farà da testimone. Speriamo che i calzoni dell'abito da cerimonia non gli siano troppo stretti. Sono quasi due anni che non va a un matrimonio. Io mi vestirò...»

Lady Angkatell fece una pausa e socchiuse gli occhi.

«Ebbene?»

«In azzurro idrangea» annunciò Lucy con voce rapita. «Tu, Edward, avrai un amico

intimo per testimonio, m'immagino. Se no, c'è sempre David. Sono sicura che per lui sarebbe un'ottima cosa. Lo farebbe riflettere e gli farebbe capire che noi tutti lo apprezziamo. Sarebbe una cosa molto importante per lui perché deve essere così scoraggiante sapersi intelligente e intellettualmente impegnato mentre nessuno ti apprezza per quello che vali. Naturalmente bisognerà stare attenti a come lo si tratta, ed è anche probabile che perda l'anello e lo lasci cadere all'ultimo momento, ma sarà bello, in un certo senso, che anche il tuo testimone sia fra quelli che erano qui al momento del delitto.»

Pronunziò la frase con la maggior naturalezza.

Midge non poté trattenersi: «Quest'autunno lady Angkatell ha invitato alcuni amici ad assistere a un assassinio.»

«Sì» disse Lucy in tono meditabondo, «ricevimento in occasione d'un omicidio. Ma a pensarci bene, è stato proprio così.»

Midge ebbe un fremito. «Comunque adesso tutto è passato.»

«Veramente no. L'inchiesta è stata soltanto aggiornata. E quel caro ispettore Grange ha messo uomini un po' dappertutto, che vanno per i boschi a spaventare i fagiani. Ogni tanto salta su un agente tra i cespugli come un pupazzo a molla, dove meno si penserebbe.»

«Ma che cosa cercano?» chiese Edward. «Il revolver con cui è stato ucciso Christow?»

«Credo di sì. Hanno anche perquisito tutta la casa. L'ispettore si è scusato molto (è stato proprio carino), ma io naturalmente gli ho detto che eravamo felicissimi. Ed effettivamente è stato molto interessante. Hanno guardato proprio dappertutto. Io li ho aiutati e ho perfino suggerito due o tre posti dove non avevano ancora guardato. Ma non hanno trovato niente. Peccato! Quel povero Grange è diventato magro, e non fa che tirarsi i baffi. Sua moglie dovrebbe dargli qualcosa di nutriente, in questi giorni, per tirarlo un po' su; ma penso che sia una di quelle donne che preferiscono avere il pavimento perfettamente lucido, piuttosto che cucinare un buon piatto. A proposito bisogna che vada un momento dalla cuoca: è strano come risenta della presenza della polizia. Il soufflè di formaggio, ieri sera, era proprio immangiabile. I soufflè e i dolci rivelano sempre se uno è fuori squadra. Se non fosse per Gudgeon, che li tiene un po' a bada, credo proprio che metà dei domestici se ne andrebbe. Perché voi due non andate a fare una bella passeggiata e a vedere se trovate il revolver?»

Hercule Poirot, seduto su una panca, guardava dall'alto i castagni intorno alla piscina. Lady Angkatell gli aveva gentilmente concesso di andare e venire quando voleva.

Ogni tanto si udiva qualche scricchiolio, nei boschi, e s'intravedeva qualche sagoma tra i cespugli.

Henrietta risaliva il sentiero, proveniente dalla strada: vedendo Poirot si fermò un attimo, ma poi continuò ad avanzare e gli si sedette accanto.

«Buon giorno, signor Poirot. Ero stata proprio da lei, ma era fuori. Presiede alle ricerche? L'ispettore mi sembra molto attivo. Stanno cercando il revolver?»

«Sì.»

«Crede che lo troveranno?»

«Credo di sì, mademoiselle, e abbastanza presto, anche.»

Lei lo guardò in modo strano. «Ha un'idea di dove sia?»

«No, ma credo che presto salterà fuori. Ormai è tempo.»

«Dice delle cose strane, signor Poirot.»

«Accadono cose strane. È tornata da Londra molto presto.»

Il viso di lei s'indurì. Diede una risatina amara. «L'assassino ritorna sulla scena del delitto, eh? Così pensa che sia stata io! Non mi ha creduto quando le ho detto che non vorrei, che non potrei uccidere nessuno?»

Poirot non rispose subito; dopo un po' dichiarò: «Fin dal principio ho pensato che questo delitto fosse o così semplice da non crederci (la semplicità, mademoiselle, può essere sconcertante) o molto complesso. Abbiamo a che fare con una mente capace di invenzioni ingegnose, cosicché ogni volta che ci sembra di essere sul punto di scoprire la verità, siamo condotti su una falsa traccia che ci porta a un punto morto. Questo susseguirsi di indizi che non conducono a niente di concreto non è naturale, ma volutamente creato. È una mente molto sottile quella che ci tiene in scacco così».

«Ebbene?» chiese Henrietta. «E che c'entro io?»

«La mente che ha pensato tutto ciò è una mente creativa, mademoiselle.»

«Capisco; è per questo che sospetta di me.»

Tacque. Aveva tratto dalla tasca della giacca una matita, e ora disegnava meccanicamente sul legno della panchina uno strano albero. Poirot la guardava fare. Qualcosa si mosse in lui: nel salotto di lady Angkatell, il pomeriggio del delitto, aveva visto dei segnapunti di bridge... e nel padiglione, la mattina dopo, c'era uno schizzo sul tavolino di ferro. Aveva chiesto qualcosa a Gudgeon...

«L'ha disegnato anche sul suo segnapunti: vero?» domandò.

«Sì» Henrietta trasalì e parve accorgersi solo allora di quel che stava facendo. «È Ygdrasil, signor Poirot.»

«Lo chiama così?»

La ragazza gli raccontò il perché di quel nome.

«E quando fa degli scarabocchi, così senza pensarci, è sempre l'Ygdrasil che disegna?»

«Sì. Che buffa cosa, eh?»

«Qui sulla panchina... sul segnapunti quel sabato sera... domenica mattina nel padiglione...»

La mano che teneva la matita s'irrigidì. «Nel padiglione?» disse la ragazza, con noncuranza divertita.

«Sì, su quel tavolino di ferro.»

«Ah, dev'essere stato sabato pomeriggio.»

«No. Quando Gudgeon portò via i bicchieri, verso mezzogiorno di domenica, non c'era niente di disegnato sul tavolino. Gliel'ho chiesto e ne è certo.»

«Può darsi» disse lei, dopo un attimo di esitazione. «Sarà stato domenica pomeriggio.»

Ma Poirot scosse ancora il capo sorridendo amichevolmente. «Non credo. Gli uomini di Grange sono stati lì intorno tutto il pomeriggio di domenica, a fotografare il corpo e a ripescare il revolver. Se ne sono andati solo col buio. Avrebbero visto chiunque fosse

entrato nel padiglione.»

«Ora mi ricordo» disse Henrietta lentamente. «Sono andata lì la sera tardi, dopo cena.»

La voce di Poirot divenne secca. «Quella sera la luce non è stata accesa nemmeno per un attimo, nel padiglione; la gente non fa schizzi al buio, signorina. Vuol farmi credere che è entrata là, di notte, si è seduta al tavolino e ha disegnato quell'albero senza vedere ciò che faceva?»

«Io le ho detto la verità» ribatté Henrietta con calma. «Naturalmente lei non ci crede perché ha le sue idee. Quali sarebbero comunque?»

«Secondo me lei era nel padiglione domenica mattina dopo le dodici, ora in cui Gudgeon portò fuori i bicchieri. Stava seduta al tavolino sorvegliando qualcuno, o attendendolo, e inconsciamente ha preso un lapis e ha disegnato l'Ygdrasil, senza pensare quel che faceva.»

«No, non ero nel padiglione. Quella domenica mattina sono stata un po' sulla terrazza, poi ho preso il cestello da giardino e sono andata a prendere qualche dalia e a tagliare qualche margherita appassita. Verso l'una sono venuta alla piscina. L'ho già detto all'ispettore Grange. Quando sono arrivata io, John era già stato colpito.»

«Questo lo dice lei» osservò Poirot «ma l'Ygdrasil testimonia il contrario.»

«Sicché, secondo lei, io ero nel padiglione e ho sparato a John?»

«Era là e gli ha sparato, o era là e ha visto chi gli sparò. Oppure c'era qualcun altro che sapeva dell'Ygdrasil e che lo ha disegnato sul tavolo apposta per far cadere i sospetti su di lei.»

Henrietta si alzò: «Lei pensa che l'abbia ucciso io, e crede di riuscire a provarlo. Bene, ascolti che cosa le dico: non riuscirà mai a provarlo, mai!».

«Si crede tanto più in gamba di me?»

«Non lo proverà mai» ripeté la scultrice, e, voltandosi bruscamente, si allontanò per il sentiero che portava alla piscina.

Grange arrivò al "Rifugio" per bere una tazza di tè con Hercule Poirot. La bevanda era esattamente come se l'era immaginata: estremamente leggera e per di più fatta con tè cinese.

"Questi stranieri" pensò Grange "non sanno fare il tè, e non riescono a imparare". Ma non gl'importava gran che. Era in uno stato d'animo così pessimista che se una cosa di più andava male, ne provava una specie di amara soddisfazione.

«L'aggiornamento dell'inchiesta è per dopodomani» disse. «Ma cosa siamo riusciti a trovare? Niente di niente. Eppure, accidenti, in qualche posto dev'essere quel maledetto revolver! La colpa è della località: chilometri e chilometri di boscaglia! Ci vorrebbe un esercito per perlustrare dappertutto. Un ago in un pagliaio. E il fatto è, bisogna riconoscerlo, che potremmo anche non trovarlo mai.»

«Sì che lo troverà» stabilì Poirot amichevolmente. «Presto o tardi salterà fuori. E io credo che sarà presto. Un'altra tazza di tè?»

«Grazie. No, non ci metta acqua calda.»

«Non sarà troppo forte?»

«Oh, no, non è troppo forte, grazie.» L'ispettore guardò dubbioso la scialba bevanda.

«Io sto facendo la figura dell'asino, signor Poirot, dell'asino! Sono lo zimbello di questa gente: fanno finta di volermi aiutare, ma tutto quel che dicono mi porta ancor più lontano, in un vicolo cieco.»

«Lontano?» negli occhi di Poirot apparve una strana luce. «Sì, capisco. Lontano...»

L'ispettore continuava le sue lamentele: «Ora, prendiamo il revolver. Christow è stato colpito, secondo il medico, solo un minuto o due prima del suo arrivo. Lady Angkatell aveva il cestino delle uova. La signorina Savernake un altro cestino pieno di fiori appassiti, e Edward Angkatell era vestito da cacciatore, con grandi tasche piene di cartucce. Ognuno di loro può essersi portato via l'arma. Vicino alla piscina non è stata nascosta. I miei uomini hanno rastrellato la zona e l'avrebbero trovata».

Poirot annuì.

Grange continuò: «Evidentemente si è tramato contro Gerda Christow. Ma chi sarà stato? Tutte le tracce che seguono sembrano svanire nell'aria».

«I resoconti di come gli altri hanno passato la mattina sono soddisfacenti?»

«I resoconti sì. La Savernake tagliava i fiori, la padrona di casa raccoglieva le uova; Edward Angkatell e sir Henry erano a caccia e verso la fine della mattinata si sono separati: uno ha continuato a girovagare per i boschi e l'altro, sir Henry, è tornato a casa. Quell'altro giovanotto era a leggere in camera sua. Strano posto per leggere in una giornata bella come questa, ma lui è un tipo studioso. La signorina Hardcastle era nel frutteto, anche lei a leggere. Sembrano tutti molto sinceri e naturali, e non c'è mezzo di controllare quel che dicono. Gudgeon portò via un vassoio di bicchieri dal padiglione, verso mezzogiorno, e non sa dire dov'era e cosa faceva tutta quella gente. In un certo senso, qualcosa contro ce l'hanno tutti.»

«Davvero?»

«Naturalmente la maggiore indiziata è Veronica Cray. Avevano litigato, lo odiava a morte, e può benissimo averlo ucciso. Però non c'è la minima prova che l'abbia fatto. E poi, come avrebbe potuto prendere il revolver dalla collezione di sir Henry? Nessuno l'ha vista andare o venire dalla piscina, quel giorno. Comunque, l'arma mancante lei non ce l'ha.»

«Ah, se n'è accertato.»

«Avremmo potuto ottenere l'autorizzazione per fare una perquisizione vera e propria, ma non ce n'è stato bisogno. Lei stessa ci ha invitato a cercare, ed è stata gentilissima. Si è frugato dappertutto, nella sua villetta, e l'arma non c'è assolutamente. Dopo l'inchiesta abbiamo tenuto d'occhio sia la Cray, sia la Savernake, per vedere cosa facevano e dove andavano. Uno dei nostri uomini è stato messo nello studio cinematografico dove lavora la Cray, per sorvegliarla, ma non ha fatto nulla di sospetto, né dato segno di voler nascondere qualcosa.»

«E la Savernake?»

«Niente nemmeno lei. È tornata a Chelsea, anche lì abbiamo dato un'occhiata: il revolver non è né nello studio né fra le sue cose. Anche lei è stata molto gentile; sembrava quasi divertita dalla perquisizione. Il mio uomo è rimasto impressionato da quelle statue. Dice che non capisce perché alla gente piacciono certe cose: statue bernoccolute, pezzi d'ottone e d'alluminio tutti contorti in forme strane... cavalli che sembrano tutto fuorché cavalli.»

Poirot alzò il capo: «Cavalli, ha detto?».

«Sì: ce n'era uno, se così si poteva chiamare. Se voleva fare un cavallo, io mi domando perché non sia andata a vedere come sono fatti.»

«Un cavallo» ripeté Poirot.

Grange lo guardò con attenzione: «Cosa c'è che le interessa tanto? Non capisco».

«Niente, niente. Un'associazione psicologica.»

«Associazione di parole? Cavallo e carretto? Cavallo a dondolo? Cavalletto per il bucato? No, non ce la faccio. Comunque, dopo un giorno o due la scultrice ha fatto le valigie ed è tornata qui. Lo sapeva?»

«Sì. Le ho parlato, e l'ho vista che andava per i boschi.»

«Senza riposo, si potrebbe dire. Lei aveva una relazione col medico, e il fatto che lui abbia detto "Henrietta" in punto di morte, può far pensare a un'accusa. Però non si può essere certi.»

«No, infatti» commentò l'altro, pensosamente.

«C'è un non so che nell'atmosfera, che rende le cose ancora più imbrogliate. Io ho l'impressione che tutti sappiano qualcosa. Lady Angkatell, per esempio non sa dirmi affatto perché avesse preso una pistola, quella mattina. Qualche volta credo che sia matta.»

Poirot scosse il capo gentilmente: «No» mormorò «non è matta».

«E poi c'è Edward Angkatell. Pensavo di poter appurare qualcosa sul suo conto. Lady Angkatell mi aveva accennato che amava la Savernake: questo era un motivo plausibile, no? E adesso mi arriva fidanzato con quell'altra ragazza, Midge Hardcastle.»

Poirot emise un mormorio di simpatia. «E quel giovanottino» riprese l'ispettore, «lady Angkatell s'è lasciata sfuggire qualcosa sul suo conto. Pare che sua madre sia morta pazza: mania di persecuzione. Lei mi capisce, se il ragazzo ha ereditato la sua follia, può darsi che si fosse messo in mente qualcosa, non so, per esempio, che Christow volesse farlo rinchiudere, nella sua qualità di medico. In verità non era il tipo: si interessava dei disturbi nervosi del tubo digerente e del morbo di... di qualcosa. Ma se il ragazzo fosse un po' tocco avrebbe potuto immaginare che fosse venuto qui per tenerlo in osservazione. È un tipo strano, quel David: nervoso come un gatto.»

Grange fece una pausa: «Capisce cosa voglio dire? Tutti sospetti vaghi, appena accennati, che conducono... a nulla.»

Poirot mormorò piano: «Via e non verso. Da e non a. Nessun posto invece che qualche posto... Sì, dev'essere proprio così.»

«Sono strani, questi Angkatell» riprese Grange. «Giurerei che sanno tutto.»

«Infatti» confermò Poirot tranquillamente. «Vuol dire che sanno chi è stato?»

«È molto che lo sospetto; adesso, poi, ne sono certo.»

«Capisco.» La faccia dell'ispettore era scura. «E si spalleggiano tra loro? Bene, gliela farò vedere io. Bisogna che trovi quel revolver.»

Quello era il ritornello del buon Grange, pensò Poirot.

«Mi piacerebbe fargliela pagare» continuava l'ispettore con rabbia.

«A chi?»

«A loro! A tutti loro! Altro che cercar di confondermi coi loro "consigli" e con le loro allusioni! Far finta d'aiutare i miei uomini! Aiutarli, capisce? Tutte parole vaghe, tele di ragno. Quel che voglio io sono fatti! Fatti concreti!»

Hercule Poirot si era accostato alla finestra; fissava qualcosa fuori: lo aveva colpito un'irregolarità nella simmetria della sua tenuta.

«Vuole un fatto concreto?» disse poi. «Ebbene, a meno che io non mi sbagli di molto, c'è un fatto concreto nella siepe vicino al cancello.»

Uscirono nel giardinetto. Grange si mise in ginocchio e scostò i ramoscelli. Si scorgeva qualcosa di nero e di metallico. L'ispettore trattenne il fiato.

«Perbacco, è un revolver!» esclamò.

Per un attimo il suo sguardo si fermò dubbioso su Poirot.

«No, no, amico mio» disse quest'ultimo, «non sono stato io ad ammazzare Christow, e comunque non avrei messo l'arma nella siepe di casa mia.»

«Si capisce, signor Poirot! Mi dispiace! Bene, comunque, adesso l'abbiamo trovato. Sembra proprio quello che manca dallo studio di sir Henry. Possiamo verificarne il numero. Poi vedremo se è l'arma che ha colpito Christow. Adesso sarà facile.»

Con infinita cura e con l'aiuto d'un fazzoletto di seta trasse la pistola dagli arbusti.

«Speriamo che ci siano le impronte. Ma ho speranza che finalmente la fortuna ci aiuterà.»

«Mi faccia sapere qualcosa.»

«Certamente, signor Poirot. Le telefonerò.»

Poirot ricevette due telefonate. Una, quella sera stessa, era l'ispettore tutto giulivo: «È lei, signor Poirot? Ci siamo, sa? È proprio l'arma mancante dalla collezione di sir Henry e,

per di più, quella che ha ucciso Christow. È ormai certo. E c'è sopra una magnifica serie d'impronte. Pollice, indice e parte del medio. Non le avevo detto che la fortuna ci avrebbe aiutati?».

«Ha identificato le impronte?»

«Non ancora. Però non sono quelle della signora Christow: le avevamo e abbiamo potuto confrontarle. Sembrano più quelle d'un uomo che d'una donna, dalle dimensioni. Domani andrò a "La Cava" a fare il mio bel discorsetto e a prendere le impronte di tutti quanti. E poi, signor Poirot, sapremo a che gioco giochiamo.»

«Lo spero» rispose l'altro, sempre compito.

Il giorno seguente ebbe la seconda telefonata. La voce, dall'altro capo del filo, era molto calata di tono. «Vuole sentire l'ultima?» gracchiò lugubrementemente l'ispettore. «Quelle impronte non appartengono a nessuno! Proprio! Non sono di Edward Angkatell, né di David, né di sir Henry. E non sono né di Gerda Christow, né della Savernake, e nemmeno della nostra Veronica. Non parliamo di lady Lucy e di quella ragazza bruna! Naturalmente non sono neanche della sguattera, sorvolando su tutti gli altri servitori!»

Poirot espresse la sua meraviglia.

L'ispettore continuò: «Sicché, a quanto sembra, il delitto è opera d'un estraneo. Qualcuno che aveva una pendenza da regolare con Christow, e di cui noi non sappiamo un bel nulla. Un essere invisibile che ha prelevato le pistole dallo studio, e che dopo aver sparato se l'è svignata per il sentiero che porta allo stradone. E, per di più, ha messo l'arma nella sua siepe e poi è svanito nell'aria!»

«Vuole prendere le mie impronte, caro amico?»

«Non importa se voglio o no! Però, signor Poirot, è un fatto che lei era là al momento dell'assassinio e che, a dirla fra noi, il maggior indiziato in questo delitto è proprio lei!»

Il magistrato si schiarì la gola e guardò con aria piena d'attesa il capo dei giurati. Questi fissò il pezzo di carta che teneva in mano. Il suo pomo d'Adamo andava su e giù per l'eccitazione: lesse ad alta voce e con chiarezza: «Risulta che il decesso è avvenuto per omicidio premeditato, a opera di uno o più sconosciuti».

Poirot assentì col capo, dal suo angolino in fondo alla stanza: era l'unico verdetto ammissibile.

Fuori, gli Angkatell si fermarono un momento a parlare con Gerda, e con sua sorella. Gerda portava ancora lo stesso abito nero. La sua faccia aveva la medesima espressione sbalordita e infelice. Niente Daimler, questa volta: il servizio ferroviario, aveva spiegato Elsie Patterson, era davvero ottimo. Un direttissimo per la stazione di Waterloo, e avrebbero potuto prendere benissimo il treno delle venti per Bexhill.

«Non perdiamoci di vista, cara» mormorò lady Angkatell stringendo la mano di Gerda. «Magari potremo far colazione insieme, a Londra, un giorno o l'altro: penso che di tanto in tanto ci andrò per fare delle spese.»

«Io... io non so» balbettò l'altra.

«Presto, c'è il treno» disse in fretta Elsie, e Gerda si allontanò con un'espressione di sollievo.

«Povera Gerda» commentò Midge. «L'unico bene che le viene dalla morte di John è d'essere libera dalla tua spaventevole ospitalità, Lucy.»

«Come sei cattiva, Midge: nessuno può dire che non mi sia sforzata.»

«Quando ti sforzi sei ancora peggio.»

«Bene, comunque è una bellezza pensare che tutto è finito» dichiarò Lucy, tutta soddisfatta. «Eccetto che per l'ispettore Grange, si capisce. Mi dispiace proprio tanto per lui. Credi che gli farebbe piacere se l'invitassi a pranzo?»

«È meglio lasciarlo solo» dichiarò sir Henry.

«Forse hai ragione. E poi, oggi non sarebbe il giorno adatto: abbiamo pernici con cavoletti, e quel delizioso soufflé-sorpresa che la signora Medway fa tanto bene. Non è il pranzo che ci vuole per l'ispettore. Una bella bistecca e una torta alla casalinga, di mele: ecco quello che ordinerebbe lui.»

«Il tuo istinto in fatto di cibi non sbaglia mai, cara Lucy. Ma sarà meglio andare a casa a vedere un po' queste pernici: devono essere deliziose.»

«Be', in un certo senso ho pensato che bisognava festeggiare un po' l'avvenimento. Non è splendido vedere che tutto si aggiusta per il meglio?»

«... Sì.»

«So a cosa stai pensando, Henry, ma non preoccuparti: ci penserò io nel pomeriggio.»

«Cosa stai combinando, adesso, Lucy?»

Lady Angkatell gli sorrise: «Niente, caro. Tutto va bene: soltanto un ritocco».

Sir Henry la guardò, rannuvolandosi in volto.

Quando l'auto giunse a "La Cava", Gudgeon si affrettò ad aprire lo sportello.

«È andato tutto bene, Gudgeon» lo rassicurò la sua padrona. «Lo dica anche alla signora Medway ed agli altri. So come tutto questo sia stato spiacevole per lei: sir Henry e io abbiamo apprezzato molto il suo comportamento.»

«Siamo stati molti dispiaciuti per lei, signora» disse il maggiordomo.

«Molto carino da parte di Gudgeon» osservò Lucy entrando nel salotto, «ma davvero non era il caso che si preoccupasse. Io mi sono davvero divertita: è stata una cosa tanto diversa dall'ordinario! Non sei d'accordo, David, che un'esperienza come questa allarga le vedute della gente? per esempio, Cambridge dev'essere tutt'altra cosa.»

«Io sono a Oxford» rettificò David con freddezza.

«Ah, sì, le Regate» commentò Lucy vagamente. «Tanto inglesi, vero?» e s'avviò verso il telefono. Sollevò il ricevitore: «Spero, David, che verrai ancora a trovarci. È tanto difficile stare un po' insieme e conoscersi quando c'è stato un omicidio! Fare un po' di conversazione intellettuale, poi, è impossibile». S'interruppe, guardando il ricevitore che teneva ancora in mano. «Cosa stavo facendo?»

«Volevi telefonare a qualcuno, probabilmente» suggerì Edward.

«No, non mi pare» e lo rimise a posto. «Ti piace il telefono, David?»

"Questo è il genere di domande preferito da Lucy" rifletté David con irritazione: non si poteva rispondere in un modo sensato. Replicò in tono sostenuto che lo riteneva piuttosto utile.

«Come i tritacarne vuoi dire? O come le fasce elastiche? Comunque non si può...» S'interruppe per l'arrivo di Gudgeon che annunciava il pranzo.

«Però le pernici ti piacciono?» chiese ansiosamente Lucy a David.

Il giovane ammise che gli piacevano.

«Certe volte penso che Lucy sia proprio un po' tocca» sussurrò Midge a Edward, mentre si allontanavano verso i boschi. Le pernici e il soufflé-sorpresa erano stati eccellenti e con la fine dell'inchiesta l'atmosfera si era notevolmente distesa.

«Io credo che Lucy, anche se si esprime a sciarade, abbia un cervello di prim'ordine. Dove tocca lascia il segno e non fallisce mai il colpo.»

«Comunque» confessò Midge «qualche volta mi spaventa. Anche questo posto, da qualche tempo, mi fa paura.»

«"La Cava"?»

Edward la guardò stupito: «Mi ricorda un po' Ainswick. Naturalmente, non è la vera...».

«Proprio così» lo interruppe lei: «Ho paura delle cose che non sono reali, non si riesce mai a capire cosa nascondano. È come... una maschera.»

«Non dovresti fantasticare troppo, piccola.»

Era il vecchio tono di voce, il tono indulgente che Edward aveva usato con lei per tanti anni, ma adesso a Midge riusciva insopportabile: si sforzò di persuaderlo che dietro quel che lui chiamava "fantasia" c'era una realtà terribile.

«A Londra questa sensazione mi aveva lasciata, ma adesso che sono ancora qui mi ha presa di nuovo. Sento che tutti sanno chi ha ucciso John Christow. L'unica che non lo sa sono io.»

«Possibile che si debba parlare ancora di John Christow?» chiese Edward irritato. «Ormai è morto: morto e sepolto.»

Midge mormorò:

«Lui è morto e sepolto, Signore. È morto e sepolto. Sulla sua testa una verde zolla, sui suoi piedi una pietra.»

Midge gli mise una mano sul braccio: «Chi l'ha ucciso, Edward? Pensavamo fosse stata Gerda, invece non è stata lei; e allora chi è stato? Dimmi cosa ne pensi tu: che sia stato qualcuno che non abbiamo mai sentito nominare?»

«Tutti questi discorsi mi sembrano inutili» rispose lui in tono duro. «Se la polizia non ha trovato nulla, o non ha raccolto sufficienti prove, è meglio lasciar cadere la cosa e non pensarci più.»

«Sì. Ma c'è il fatto che non sappiamo.»

«E perché dovremmo sapere? Cosa aveva a che fare con noi John Christow?»

"Con noi" pensò Midge. "Con Edward e con me? Nulla." Che pensiero confortante che lei e Edward fossero uniti, un tutto unico. Eppure... eppure, benché John Christow fosse ormai sepolto, qualcosa di lui restava ancora... "È morto e sepolto..." aveva detto Edward. Ma per quanto lui lo negasse, Christow invece era ancora lì, fra loro, a "La Cava".

«Dove andiamo?» domandò Edward.

Qualcosa nel suo tono di voce sorprese la ragazza: «In cima alla collina? Cosa ne dici?»

«Se vuoi.»

Evidentemente era scontento, chissà perché: di solito era la sua passeggiata preferita. Ci andava sempre con Henrietta... lui ed Henrietta!

«Ci sei già stato quest'autunno?» chiese la ragazza.

«Ci sono andato con Henrietta, quel primo pomeriggio» rispose lui con freddezza.

Proseguirono la loro strada in silenzio. Giunti sulla cima sedettero sopra un tronco d'albero caduto. "Forse lui e Henrietta si erano seduti qui" pensò Midge continuando a rigirare l'anello sul dito. Il brillante emanava una luce fredda: "gli smeraldi, no" aveva detto Edward.

«Sarà bello essere di nuovo ad Ainswick per Natale» mormorò lei con un piccolo sforzo.

Lui sembrò non udirla.

"Pensa a John e a Henrietta" si disse lei. Forse ricordava d'aver detto qualcosa alla scultrice in quello stesso posto, oppure rammentava una frase detta da lei. Poteva darsi che Henrietta sapesse quel che voleva, ma lui, Edward, le apparteneva ancora. Le sarebbe appartenuto per sempre.

L'assalì lo sconforto. Il mondo felice in cui era vissuta in quell'ultima settimana andò in frantumi. "Non è possibile ch'io viva così" pensò, "con Henrietta sempre presente nel suo cuore. Non potrei sopportarlo."

Ora il vento soffiava tra gli alberi; le foglie cadevano più spesso, e quasi tutte erano già brune: pochissime quelle dorate.

«Edward!»

L'uomo si riscosse: voltò il capo. «Sì?»

«Mi spiace, Edward.» Le labbra di Midge tremavano, ma con sforzo riuscì a mantenere la sua voce ferma e controllata. «Bisogna che te lo dica: non posso... non posso sposarti. Non mi sento.»

«Ma, Midge... Ainswick certamente...»

Lei lo interruppe: «Non posso sposarti solo per Ainswick, Edward. Tu... devi capirmi».

Lui sospirò: un sospiro lungo. Sembrava l'eco delle foglie morte che si staccavano lente dai rami.

«Capisco quel che vuoi dire» mormorò finalmente. «Sì. Penso che tu abbia ragione.»

«Sei stato molto caro a chiedermi di sposarti, Edward. Ma è una cosa che non può andare.»

Forse Midge aveva sperato che Edward avrebbe protestato, discusso, cercato di persuaderla; invece evidentemente anche lui sentiva al suo stesso modo. Qui, col fantasma di Henrietta ancora alle spalle, anche lui si rendeva conto che la cosa non poteva andare.

«No» disse facendo eco alle parole di lei. «Non può andare»

Midge si sfilò l'anello dal dito e glielo tese. Lei avrebbe sempre amato Edward e Edward avrebbe sempre amato Henrietta: la vita era proprio un autentico inferno.

«È un bell'anellino» sussurrò, con un piccolo singhiozzo nella voce.

«Vorrei che tu lo tenessi. Mi farebbe piacere.»

Lei scosse il capo: «Non posso farlo».

«Sai bene che non lo darò a nessun'altra» continuò Edward con lieve ironia.

Un tono amichevole: Edward non sapeva, non avrebbe mai saputo quel che lei, Midge, sentiva. Il paradiso sopra un piatto... ma il piatto si era rotto e il paradiso le era sfuggito tra le dita; o, forse, non c'era mai stato.

Quel pomeriggio Poirot ricevette la sua terza visitatrice. Erano venute da lui Henrietta Savernake e Veronica Cray; ora era la volta di lady Angkatell. Apparve, risalendo il sentiero con leggerezza, col suo solito aspetto fatato.

Poirot aprì la porta e le sorrise.

«Sono venuta a parlarle» annunciò.

«Ne sono onoratissimo, madame» disse accompagnandola in salotto. Lei sedette sul divano e sorrise.

"È vecchia, ha i capelli grigi e la faccia rugosa" pensò Poirot. "Eppure emana una specie di magia... dev'essere sempre stata così."

«Vorrei che facesse qualcosa per me» disse lady Angkatell. «Tanto per cominciare, sono venuta a parlarle di John Christow.»

«Di John Christow?»

«Sì. A me pare che l'unica cosa da fare sia di metterci sopra una pietra. Capisce cosa voglio dire?»

«Non ne sono ben sicuro, madame.»

Lei gli diede una lunga occhiata e gli posò sul braccio una delle sue lunghe mani bianche.

«Caro signor Poirot! Lo sa benissimo. La polizia non è riuscita a trovare a chi

appartengono quelle impronte, e così è costretta a lasciar cadere la cosa. Ma sono sicura che lei non vuole lasciarla cadere.»

«No, infatti» ammise Hercule Poirot.

«Era quel che pensavo. Ed ecco perché sono venuta. Lei vuole sapere la verità, vero?»

«Certo che voglio saperla!»

«Vedo che non mi sono spiegata bene: sto cercando di sapere il perché non vuole lasciar cadere la cosa. Non è per una questione di prestigio, o perché vuole che l'assassino sia impiccato (che morte spiacevole, ho sempre pensato, così medioevale). Penso che sia solo perché vuole sapere. Ora capisce quello che voglio dire, vero? Se venisse a sapere la verità, se le sarà detta la verità, questo basterà a soddisfarla?»

«Mi sta offrendo di raccontarmi come sono andate le cose?»

Ella annuì.

«Allora lei lo sa?»

«Oh, certo, è molto che lo so. E avrei piacere di dirglielo. Adesso potrei, purché le cose rimangano così come stanno. Facciamo questo contratto, signor Poirot?» e gli sorrise.

Per Poirot fu uno sforzo dover rispondere: «No, madame, niente contratto». Aveva avuto l'assurdo impulso d'impegnarsi davvero a lasciar cadere tutto, solo perché lady Angkatell gliel'aveva chiesto.

La vecchia signora rimase seduta ancora un attimo. Il suo volto si rannuvolò. «Mi chiedo» disse sottovoce, «se si rende conto di quel che sta per fare.»

Midge giaceva nel buio, con gli occhi asciutti e spalancati, voltandosi e rivoltandosi nel letto. Udì una porta che si apriva piano piano, poi qualcuno passò davanti alla sua camera. Era stato l'uscio di Edward, e quelli erano i passi di Edward. Accese la lampadina e guardò l'orologio: erano le tre meno dieci.

Edward che passava davanti alla sua porta e scendeva le scale a quell'ora di notte: era strano! Erano andati tutti a letto presto, alle dieci e mezzo. Quanto a lei, non era riuscita a dormire, ed era rimasta lì al buio, con le palpebre brucianti, torturandosi febbrilmente coi suoi pensieri angosciosi.

Aveva sentito la pendola suonare, al piano di sotto. Alle due la sua depressione era al culmine. "Non posso sopportarlo" si diceva "non posso. Aspettare l'indomani e poi ancora l'indomani, giorno dopo giorno... no, non ce la faccio."

Si era esclusa da sola da Ainswick, da tutte le delizie e dagli agi di Ainswick, che sarebbero potuti essere suoi. Ma meglio la lontananza, meglio la solitudine, meglio una vita scialba e misera, piuttosto che passare l'esistenza con Edward e col fantasma di Henrietta. Fino al giorno prima, là tra i boschi, non si era resa conto di quanto potesse essere gelosa. Dopotutto, Edward non le aveva mai detto che l'amava. Affetto, gentilezza, niente di più. E lei si era accontentata, finché non aveva capito cosa significava vivere vicino a un Edward tutto preso nel ricordo dell'altra. Il solo affetto non le bastava più.

Ed ora Edward era passato davanti alla sua porta, aveva sceso le scale. Strano, molto strano. Dove andava?

Si sentì inquieta e turbata: era lo stesso senso di disagio che le procurava "La Cava". Cosa stava facendo Edward a quell'ora del mattino? Forse era uscito? Non poteva rimanere lì ferma. Si alzò, infilò la vestaglia, prese una pila elettrica, aprì la porta e uscì nel corridoio. Tutto era buio. Nessuna luce era accesa. Midge svoltò a sinistra e si trovò in cima alle scale. Anche al piano di sotto, l'oscurità era completa. La ragazza discese, e dopo un attimo di esitazione accese la luce nell'atrio. Tutto taceva: la porta d'ingresso era chiusa a catenaccio. Guardò perfino la porta laterale ma anche quella era ben chiusa.

Edward, allora, non era uscito. Dove poteva essere andato? Improvvisamente alzò il capo e annusò: c'era intorno un lieve sentore di gas. La porta del corridoio di servizio era socchiusa. Midge la passò. Dall'uscio della cucina filtrava una luce: l'odore di gas si faceva sempre più forte. Si mise a correre. Edward giaceva sul pavimento della cucina, con la testa dentro al forno a gas.

Midge era una ragazza pratica: per prima cosa chiuse i rubinetti del gas, poi si precipitò alla finestra: siccome non riusciva ad aprirla, si avvolse la tendina attorno al braccio e infranse uno dei vetri. Poi, trattenendo il respiro, si chinò e trascinò Edward lontano dal forno. Aveva perso la conoscenza, ma non sarebbe a lungo rimasto così: Midge sapeva che era lì da poco. L'aria corrente dalla finestra alla porta aperta dissolse in breve le ultime esalazioni. Trascinò Edward vicino alla finestra, in un punto in cui l'aria gli batteva in pieno sul viso. Poi gli si accoccolò accanto, tenendolo fra le sue braccia giovani e forti.

«Edward... Edward... Edward!» Pronunziò il suo nome dapprima piano, poi con disperazione sempre crescente. Egli si mosse, aprì gli occhi e la guardò. «Il forno...» balbettò. I suoi occhi andarono verso la cucina a gas.

«Sì, caro. Ma perché? Perché?»

Ora Edward tremava: le sue mani erano ghiacciate. Sussurrò: «Midge?». Nella sua voce c'era una specie d'incredula gioia.

«Ti ho sentito passare. Non sapevo... sono scesa. Ma perché, Edward?»

Lui sospirò. «Era il modo migliore.» Poi aggiunse ripensando alla conversazione di Lucy la notte della tragedia: «Come si legge nel "News of the World".»

«Ma perché?»

Lui la guardò: il suo sguardo era cupo, disperato.

«Non farò mai niente di buono, al mondo. Sempre fallimenti. Sono gli uomini come Christow che riescono, e le donne li ammirano. Io non sono buono a nulla. Non sono nemmeno vivo del tutto. Ho ereditato Ainswick, che mi dà abbastanza da vivere: diversamente sarei andato a fondo. Non sono riuscito né nella carriera, né come scrittore. Henrietta non mi ha voluto: nessuno mi vuole. Quel giorno, al Berkeley, ho sperato... ma è stata la stessa storia. Nemmeno tu te la sei sentita. Neanche Ainswick è riuscito a farmi sopportare da te. E così ho pensato ch'era meglio sparire del tutto.»

Le parole uscirono precipitose dalle labbra di Midge: «Caro, caro! Non capisci. Era per Henrietta. Pensavo che tu l'amassi ancora tanto.»

«Henrietta?» mormorò lui, come se parlasse da una lontananza infinita. «Sì, l'ho amata molto.» Poi aggiunse: «Fa tanto freddo».

«Edward caro.» Le sue braccia lo strinsero.

Lui sorrise e bisbigliò: «Sei tanto calda tu, Midge, tanto calda».

Sì, ecco che cos'era la disperazione: una cosa fredda, infinitamente fredda e vuota. Midge non lo aveva mai capito prima. Aveva pensato che la disperazione fosse passione e violenza. Ma non era così. La disperazione era buio, gelo, solitudine: qualcosa che esclude dal calore dei contatti umani.

«Sei tanto calda. Midge» ripeté Edward ancora una volta. E con improvviso gioioso orgoglio lei pensò: "È questo che lui vuole, questo, ciò che posso dargli". Erano tutti freddi, gli Angkatell. Anche Henrietta aveva in sé qualcosa di gelido, di staccato. Che Edward continuasse pure a pensare a lei come a un sogno non raggiunto: ma ciò di cui aveva bisogno erano calore, vicinanza, sicurezza. Ci volevano amore e allegria, ad Ainswick.

Edward guardò in su: vide il volto sorridente di Midge, chino su di lui. Le guance arrossate, la bocca generosa, i bruni capelli spartiti sulla fronte come due ali. Aveva sempre guardato a Henrietta come a una proiezione del passato: nella giovane donna aveva sempre visto e cercato solo l'adolescente che era stata il suo amore. Ma adesso, guardando Midge, gli parve di vederla in continuità nel tempo. La scolaretta con le treccine, i capelli ondulati che incorniciavano il suo volto ora... e poteva immaginarla benissimo fra molti anni, quando quel capo gentile non sarebbe più stato bruno, ma grigio. "Midge" pensò, "è viva. L'unica cosa viva che abbia mai incontrato..." Sentiva il suo calore, la sua forza... "viva, sicura di sé. Midge era il sostegno su cui poteva costruire la

sua vita..."

«Midge mia, ti amo tanto: non lasciarmi più» sussurrò.

Lei si chinò e lui sentì il calore delle sue labbra sulla sua bocca. L'amore di lei lo avvolse, lo protesse e la felicità fiorì in quel deserto gelido ch'era stata fino allora la sua vita.

A un tratto Midge disse ridendo: «Oh, Edward, c'è uno scarafaggio che ci guarda. Non è carino? Non avrei mai pensato che potessero piacermi gli scarafaggi. Che strana cosa la vita. Siamo qui seduti per terra, in una cucina che sa ancora di gas, con gli scarafaggi intorno, e ci sembra di essere in paradiso».

«Vorrei star qui per sempre» mormorò lui.

«Invece sarà meglio che andiamo a dormire. Sono le quattro. Come faremo a spiegare a Lucy il fatto della finestra rotta?»

Fortunatamente Lucy era straordinaria per capire le cose.

Seguendo l'esempio di Lucy, Midge entrò nella stanza della sua ospite alle sei. Disse come stavano le cose molto semplicemente: «Edward è andato giù e ha messo la testa nel forno a gas, durante la notte. Fortunatamente l'avevo sentito e sono andata giù anch'io. Siccome non riuscivo ad aprire la finestra, ho rotto il vetro».

Lucy fu splendida. Non diede alcun segno di meraviglia. «Cara Midge» dichiarò, «sono certa che sarai sempre il maggior sostegno di Edward.»

Quando la ragazza fu uscita, lady Angkatell rimase a pensarci sopra. Dopo un po' si alzò e andò nella camera di suo marito, che una volta tanto non era chiusa.

«Henry!»

«Lucy cara! Ma dev'essere prestissimo!»

«Sì, ma senti: si tratta di una cosa importante. Dobbiamo comprare una cucina elettrica e disfarci di quella a gas.»

«Ma perché? Mi pare che quella che c'è funzioni bene, no?»

«Sì, caro. Ma sai, può far venire certe idee alla gente, e non tutti possono essere in gamba come Midge.»

Svolazzò via senz'altre spiegazioni, e suo marito si rigirò nel letto con un grugnito. Stava per addormentarsi, quando si risvegliò con un sussulto. "Ho sognato" disse fra sé, "oppure Lucy è venuta qui davvero a parlarmi di cucine a gas?"

Intanto Lucy era andata in cucina, aveva messo il bricco sul fuoco pensando che a qualcuno avrebbe fatto piacere prendere una tazza di tè. Poi se n'era ritornata placidamente a letto, soddisfatta di sé e del mondo.

Edward e Midge ad Ainswick... l'inchiesta era chiusa. Sarebbe andata ancora a parlare col signor Poirot. Quell'ometto le piaceva.

Improvvisamente le venne in mente qualcos'altro. Si mise a sedere sul letto: "Chissà se ci avrà pensato?" si chiese.

Si alzò un'altra volta e si diresse verso la stanza di Henrietta, cominciando come al solito le sue osservazioni, molto prima d'esser giunta alla meta: «...E ad un tratto cara mi è venuto in mente che forse non ci hai pensato.»

«Santo cielo, Lucy, gli uccelli stanno ancora dormendo» mormorò Henrietta, tutta assonnata.

«Lo so, cara: è ancora presto, ma è stata una notte molto agitata: Edward con la cucina a gas, e Midge con la finestra della cucina... io pensavo di parlare col signor Poirot, e tutto il resto...»

«Scusa, Lucy, ma tutto quel che mi dici mi sembra di poca importanza: non si può rimandare?»

«È per la fondina, cara. Mi è venuto in mente che forse potevi non averci pensato.»

«Fondina?» Henrietta si alzò a sedere nel letto, improvvisamente ben sveglia. «Cosa vuoi dire?»

«Quel revolver di Henry stava in una fondina di cuoio, lo sai bene. E la fondina non è stata ritrovata. Naturalmente può darsi che nessuno ci pensi, ma se qualcuno...»

Henrietta gettò indietro le coperte e fu subito in piedi.

«C'è sempre qualcosa che si dimentica» esclamò. «È proprio vero quello che dicono!»

Lady Angkatell ritornò in camera sua. Rientrò nel letto e in breve fu profondamente addormentata.

Il bricco continuò a bollire...

Gerda si alzò dal letto. Ora stava un po' meglio, ma era contenta di non essere andata a quella gita. Essere sola in casa le dava un senso di pace.

Elsie, naturalmente, era stata molto buona con lei, specialmente in principio. Voleva sempre che facesse colazione a letto, che non si stancasse, che si distraesse. Tutti erano molto buoni, per via di John, e lei si era adagiata con gratitudine in quell'atmosfera protettiva. Non voleva pensare né ricordare.

Ma adesso si avvicinava sempre più il momento in cui avrebbe dovuto ricominciare a vivere. Già nei modi di Elsie c'era un'ombra d'impazienza: "Oh, Gerda, non essere così lenta!".

Era come tanto tempo prima, quando John non l'aveva ancora portata via. Tutti la consideravano lenta e stupida. E nessuno diceva, come aveva detto John: "Ti proteggerò io".

La testa le doleva. Pensò: "Mi farò un po' di tè".

Andò in cucina e mise il bricco sul fuoco. L'acqua quasi bolliva, quando suonò il campanello della porta d'ingresso.

Le domestiche avevano il giorno di libertà. Gerda andò ad aprire. Sulla soglia c'era Henrietta.

«Henrietta» esclamò Gerda, stupita. Si fece da parte: «Entra. Mi dispiace che mia sorella sia fuori coi ragazzi, ma...».

Henrietta tagliò corto: «Meglio così. Avevo bisogno di trovarti sola. Senti, Gerda: che fine ha fatto la fondina?».

Gerda si irrigidì. I suoi occhi divennero improvvisamente assenti e vuoti. «Fondina?» ripeté. Poi aprì un uscio a destra dell'anticamera. «Sarà meglio che andiamo qui dentro. Mi dispiace che ci sia un po' di polvere, ma stamattina non c'è stato tempo.»

Henrietta la interruppe: «Senti, Gerda, parliamoci chiaro; a parte la fondina, tutto è perfettamente a posto. Non c'è niente che ti possa incriminare. Ho trovato il revolver dove l'avevi buttato, fra i cespugli vicino alla piscina. L'ho nascosto in un posto dove tu non puoi averlo messo, e sopra ci sono delle impronte che non riusciranno mai a identificare. Così si tratta solo della fondina. Cosa ne hai fatto?».

Tacque, sperando che Gerda si decidesse alla svelta. Non sapeva perché, ma sentiva di dover far presto. Eppure la sua auto non era stata seguita, ne era certa. Aveva fatto il pieno a un distributore e aveva preso la strada per Londra. Dopo un po' aveva svoltato fra i campi finché non aveva raggiunto la strada maestra, che porta a Sud verso la costa.

Gerda la guardava: quanto era lenta!

«Se ce l'hai ancora» insistette Henrietta, «dammela: ci penserò io. È la sola prova che può collegarti con la morte di John. Ce l'hai qui?»

Vi fu un'altra pausa, poi Gerda annuì lentamente:

«È stata una pazzia tenerla.» Henrietta poteva a malapena dissimulare la sua impazienza.

«Me n'ero dimenticata: è su, nella mia stanza. Quando la polizia è venuta in Harley Street, l'ho tagliata a pezzi e l'ho messa in una borsa dove tengo i pezzetti di pelle e di cuoio.»

«Sei stata furba» approvò Henrietta.

«Non sono poi tanto stupida come tutti pensano» disse Gerda. Si portò le mani alla gola: «John... John!» invocò con voce rotta.

«Lo so, cara, lo so.»

«Ma non puoi sapere tutto... John non era...» improvvisamente alzò gli occhi in faccia a Henrietta: «Era tutta una menzogna! Tutto quel che pensavo di lui. Ho visto la sua faccia quando se ne andò con quell'attrice, quella sera. Sapevo che ne era stato innamorato, molti anni prima, ma pensavo che tutto fosse finito».

«Era finito» sussurrò Henrietta.

Gerda scosse il capo: «No. Lei venne lì, e disse che erano anni che non si vedevano, ma io ho visto la faccia di John. Uscirono insieme. Io andai a letto, e cercai di leggere... leggevo quel libro giallo che John aveva cominciato. E lui non tornava. Alla fine uscii...» i suoi occhi s'incupirono. «C'era la luna; arrivai fino alla piscina. Nel padiglione la luce era accesa... Erano lì, John e quella donna.» La faccia di Gerda era cambiata. Ora era spietata, implacabile. «Avevo fede in John. Credevo in lui come in Dio. Per me era l'uomo più nobile del mondo: tutto ciò che vi può essere di più nobile e alto. E invece era tutto falso! Tutto crollava intorno a me. Ed io l'avevo adorato!»

Henrietta la fissava affascinata. Davanti a lei c'era ciò che aveva intuito e realizzato, ricavando dal legno la "Figura Adorante". Una devozione cieca, amaramente delusa, divenuta forza malefica.

«Non potevo sopportarlo» riprese Gerda. «Dovevo ucciderlo, dovevo! Mi capisci? E sapevo di dover stare attenta perché quelli della polizia sono molto furbi. Non sono stupida come tutti credono! Se uno è lento e un po' sognante la gente pensa che non capisca nulla, e invece, sotto sotto, può ridere di loro. Sapevo di poter uccidere John senza che nessuno lo scoprisse perché avevo letto in quel libro giallo che la polizia è in grado di stabilire da quale arma è partito il colpo. Sir Henry mi aveva mostrato come si fa a caricare un revolver e a sparare, quel pomeriggio. Ho preso due revolver. Con uno ho colpito John e poi l'ho nascosto fra i cespugli. E ho lasciato che mi trovaste con l'altro in mano. In un primo tempo tutti hanno creduto che fossi stata io a ucciderlo; ma poi, quando hanno trovato che non era stato colpito con quel revolver, hanno pensato che io non c'entrassi affatto!» Scosse il capo con aria di trionfo. «Mi ero dimenticata di quella cosa. Come si chiama? Fondina? Ma certamente, ormai, quelli della polizia non ci penseranno più.»

«Può darsi. Comunque è meglio che la prenda io e la porti via con me. Una volta che non sia più in mano tua sarai salva.» Henrietta sedette: si sentiva stranamente angosciata.

«Mi sembra che non stia bene» notò Gerda. «Stavo proprio facendo il tè.»

Uscì dalla stanza e rientrò quasi subito con un vassoio: c'erano due tazze, la teiera e un bricco troppo pieno, da cui il latte era traboccato. Versò una tazza di tè e la porse ad Henrietta. «Oh, povera me» balbettò mortificata, «non credevo che l'acqua avesse bollito

tanto.»

«Non importa. Vai a prendere la fondina.»

Gerda esitò, poi uscì dalla stanza. Henrietta si prese la testa fra le mani: si sentiva stanca, orribilmente stanca. Ma ora tutto era a posto. Gerda era salva come aveva voluto John. Rialzò il capo e prese la tazza. Udì un rumore vicino alla porta: una volta tanto Gerda era stata svelta. Ma non era Gerda. Fermo sulla soglia c'era Poirot.

«La porta era aperta» spiegò, dirigendosi verso il tavolo, «e mi sono preso la libertà d'entrare.»

«Lei!» esclamò Henrietta. «Come mai è qui?»

«Quando ha lasciato "La Cava" così all'improvviso, io sapevo dove era diretta. Ho noleggiato un'auto molto veloce, ed eccomi qua.»

«Già» sospirò Henrietta.

«Non beva quel tè» fece Poirot prendendo la tazza dalle mani della scultrice e rimettendola sul vassoio. «Quando l'acqua ha bollito a lungo non è buono.»

«E le pare che abbia importanza una cosa simile?»

«Tutto ha importanza.»

Si udì un suono di passi e Gerda entrò nella stanza con una borsa da lavoro in mano. I suoi occhi andarono dal viso di Poirot a quello di Henrietta.

«Mi dispiace, Gerda, ma pare che il signor Poirot sia diventato la mia ombra» disse subito la ragazza. «È convinto che sia stata io ad uccidere John, ma non lo può provare.» Aveva parlato lentamente in modo che Gerda non si tradisse.

«Oh!...» mormorò Gerda. «Gradisce una tazza di tè, signor Poirot?»

«No, grazie, madame.»

Gerda sedette accanto al vassoio e cominciò a parlare.

«Peccato che tutti siano fuori. Mia sorella e i bambini sono andati a fare una gita. Io sono rimasta perché non mi sentivo bene.»

«Mi dispiace, madame.»

Gerda prese una delle tazze e bevve qualche sorso.

«È tutto così brutto, intorno a me. Sa, John pensava a tutto, e adesso non c'è più... John non c'è più» la sua voce si spense in un singhiozzo. «Che cosa farò senza di lui? John mi proteggeva, aveva cura di me. Ora se n'è andato... e i ragazzi mi fanno delle domande a cui non so rispondere. Cosa devo dire a Terry? Continua a chiedermi: "Perché hanno ucciso il babbo?". Un giorno o l'altro lo verrà a sapere. Terry deve sempre sapere. Mi turba tanto che mi chieda sempre perché l'hanno ucciso, non chi è stato!»

Improvvisamente si rovesciò sulla seggiola! Aveva le labbra bluastre. Mormorò: «Non... mi sento bene... se John... John...».

Poirot girò intorno al tavolo e le si fece accanto. La testa di Gerda si era abbandonata di lato. Egli si chinò e le sollevò le palpebre. Poi si rialzò e disse: «Una morte rapida, ma... poco dolorosa».

Henrietta lo guardò: «Cuore? No!». Capì a un tratto. «Qualcosa nel tè. Ce l'aveva messo lei. Ha voluto uccidersi?»

Poirot scosse il capo con serietà. «Oh, no, era preparato per lei. Era nella sua tazza.»

«Per me?» La voce della scultrice era incredula.

«Ma io stavo cercando di aiutarla.»

«Non importa. Non ha mai visto un animale in trappola? Addenta tutti quelli che cercano di toccarlo. Lei conosceva il suo segreto e per questo doveva morire.»

«E lei mi ha fatto lasciare la tazza. Lei sapeva...»

«No, no, mademoiselle» l'interruppe Poirot. «Non sapevo che c'era qualche cosa nella sua tazza. Pensavo solo che potesse esserci. E se la tazza veniva rimessa sul vassoio c'erano pari possibilità che lei bevesse dall'una o dall'altra. Mi son detto che una fine simile poteva essere una fortuna. Per lei, e per quei poveri bambini. È stanca, vero?» chiese poi a Henrietta.

Lei accennò di sì. «Quando ha capito come stavano le cose?»

«Non lo so bene. Che la scena fosse preparata lo capii fin dal principio. Ma non avevo compreso che l'aveva preparata Gerda stessa, che il suo atteggiamento era teatrale perché stava, effettivamente, recitando una parte. Mi colpiva la semplicità, e insieme la complessità della cosa. Ho capito subito che era contro la sua intelligenza che dovevo lottare, e che era aiutata e spalleggiata dai suoi parenti. Loro avevano intuito cosa voleva fare. Ma perché voleva farlo, mademoiselle?»

«Perché John me l'aveva chiesto! Quando ha detto "Henrietta" c'era tutto in quella parola. Mi chiedeva di proteggere Gerda. Le voleva molto bene, sa. Forse non sapeva nemmeno lui quanto, Gerda gli apparteneva e John amava le cose che gli appartenevano. Sapeva che se c'era qualcuno che poteva proteggere Gerda dalle conseguenze del suo atto, quella era io. Ed era certo che avrei fatto tutto il possibile perché l'amavo.»

«E così ha cominciato subito» disse Poirot.

«Sì. La prima cosa che mi venne in mente fu di toglierle il revolver e di lasciarlo cadere in acqua. Questo per la faccenda delle impronte. Quando in seguito scoprii che aveva sparato con un'altra pistola, andai a cercarla e, naturalmente, la trovai subito, perché sapevo pressappoco dove Gerda poteva averla gettata. La ritrovai un minuto o due prima che arrivassero gli uomini dell'ispettore Grange. La tenni con me, nella borsetta, fino a che non potei andare a Londra. Lì la nascosi nello studio, in un posto dove i poliziotti non potevano trovarla.»

«Il cavallo d'argilla, eh?»

«Come ha fatto a saperlo? Sì. L'ho avvolta nel sacchetto porta-spugna e ci ho fatto intorno l'armatura di fil di ferro. Poi ci ho modellato sopra la creta. La polizia non poteva distruggere il capolavoro d'un'artista, vero? Come ha fatto a capire dove l'avevo messa?»

«Perché aveva scelto un cavallo. Inconsciamente ha pensato al cavallo di Troia. Ma le impronte? Di chi sono?»

«Di un ometto cieco che vende fiammiferi nella mia via. Gli ho chiesto di tenermi un momento una cosa, mentre cercavo gli spiccioli: lui non sapeva cos'era.»

Poirot la guardò un attimo. «Formidabile» esclamò. «È un'antagonista di prim'ordine.»

«Ma è stato logorante dover sempre pensare ad agire prima di lei!»

«Lo so. Ho cominciato a capire quando ho visto che le cose si svolgevano in modo da non implicare nessuno in particolare, ma tutti fuorché la signora Christow. Ogni traccia portava sempre lontano da lei. Ha disegnato qua e là l'Ygdrasil, nell'intento di richiamare

su di lei i miei sospetti. Lady Angkatell, che sapeva cosa stava facendo, si divertiva a condurre quel povero Grange in una direzione dopo l'altra: David, Edward, se stessa.»

«Sì. C'è solo una cosa da fare, per liberare una persona dai sospetti: farli sorgere altrove, senza mai localizzarli. Ecco perché tutte le tracce sembravano promettenti, ma poi finivano nel nulla.»

Henrietta guardò il corpo pietosamente abbandonato sulla seggiola. «Povera Gerda!» mormorò.

«È questo che ha sempre provato per lei?»

«Credo di sì. Gerda amava terribilmente John, ma non per quello che lui era. Gli aveva costruito un piedistallo e attribuito tutte le virtù più splendide e nobili. E quando un idolo viene distrutto non rimane più nulla.» Fece una pausa, poi continuò: «Eppure John era ben più di un idolo su un piedistallo. Era un essere reale, pieno di vita. Ed era un grande medico, sì, un grande medico. Ora è morto: il mondo ha perduto un uomo in gamba e io l'unico essere che amerò sempre».

Poirot le mise una mano sulla spalla. «Lei è di quelli che possono vivere anche con una spada nel cuore. Che possono andare avanti, e sorridere...»

Henrietta lo fissò. Le sue labbra si piegarono in un sorriso amaro. «È un po' melodrammatico, no?»

«Forse perché sono straniero, e amo usare delle belle parole.»

«È stato molto buono con me.»

«Perché l'ho sempre ammirata molto.»

«Signor Poirot, adesso che si deve fare? Per la povera Gerda voglio dire.»

Poirot trasse a sé la borsa da lavoro e ne rovesciò il contenuto: pezzetti di pelle, cuoio e camoscio, di vario colore. Vi erano anche dei frammenti d'un cuoio un po' spesso e lucido. Poirot li riunì.

«La fondina: la prendo io. E quanto alla povera signora Christow era sopraffatta dal dolore per la morte del marito. Si dirà che si è tolta la vita in un momento di disperazione.»

«E nessuno verrà a sapere la verità?»

«Sì, qualcuno dovrà saperla: il figlio del dottor Christow. Penso che un giorno verrà da me a chiedermi di dirgliela.»

«Ma lei non gliela dirà!» gridò Henrietta.

«Sì, gliela dirò. Lei non sopporta che qualcuno possa soffrire, ma per certa gente sapere è indispensabile. Ha sentito cosa ha detto quella povera donna poco fa: "Terry deve sempre sapere". Per una mente scientifica la verità viene prima di tutto. La verità, benché amara, è sempre accettata e ammessa a far parte del tessuto dell'esistenza.»

Henrietta si alzò. «Ha bisogno di me o è meglio che me ne vada?»

«Credo sia meglio che se ne vada.»

Lei annuì, poi mormorò fra sé: «E dove andrò? Cosa farò, senza John?».

«Sta parlando come Gerda Christow. Ma lei sa dove andare e cosa fare.»

«Davvero? Sono così stanca, signor Poirot, tanto stanca.»

«Vada, bambina mia. Il suo posto è tra i vivi. Io resterò qui con i morti.»

Correndo in automobile verso Londra, Henrietta sentiva riecheggiare nella sua mente le due frasi: "Dove andrò? Che cosa farò?".

Le due ultime settimane erano state dense di avvenimenti e di eccitazione: doveva eseguire il compito che le aveva affidato John. C'era riuscita o aveva fallito? Ma ora tutto era finito e sperimentava la tremenda stanchezza della reazione.

La sua mente riandò alle parole che aveva detto a Edward la sera della morte di John, quando era andata nel padiglione a disegnare volutamente alla luce di un fiammifero l'Ygdrasil sul tavolo di ferro. "Mi piacerebbe poterlo piangere". Ma in quel momento bisognava agire, lottare: non aveva osato abbandonarsi al suo dolore.

Ora invece poteva immergersi nella sua pena; disse fra sé: "John... John!". L'amarezza e un'oscura ribellione si impossessarono di lei: "Se avessi bevuto quella tazza di tè". Guidare, però, le dava un po' di forza, almeno per il momento.

Presto sarebbe stata a Londra, sarebbe entrata nel suo studio vuoto. Vuoto perché John non si sarebbe più seduto accanto a lei, allegro o incollerito, innamorato suo malgrado; non le avrebbe più parlato del morbo di Ridgeway, dei suoi trionfi e delle sue sconfitte, della signora Crabtree e dell'ospedale di San Cristoforo.

"L'ospedale di San Cristoforo! Ma certo! È là che devo andare!" pensò con improvviso sollievo.

Dal suo lettuccio nella corsia, la signora Crabtree sbirciava l'insolita visitatrice con occhi acuti. La vecchia era proprio come John gliel'aveva descritta, ed Henrietta sentì un improvviso senso di calore. Qui, per un poco, avrebbe ritrovato John.

«Il povero dottore! Tremendo, vero?» Nella voce della signora Crabtree, insieme al rimpianto, c'era una specie di soddisfazione. Perché lei amava la vita, e le morti improvvise, specialmente gli assassinii, o le morti di neonati, erano la parte più ricca del tessuto della vita. «Dover finire così! Mi si è rivoltato lo stomaco, quando l'ho saputo. Ho letto tutto sui giornali. Mia sorella mi raccontava tutto quello che sentiva dire. C'erano le fotografie e tutto. La piscina... ogni cosa. Sua moglie all'inchiesta, e quella lady Angkatell, la padrona della piscina. Molte fotografie. Ma è stata una cosa misteriosa, vero?»

Henrietta non provò repulsione per quel morboso interesse: le piacque, anzi, perché sapeva che anche a John sarebbe piaciuto più delle lacrime e dei singhiozzi.

«Spero proprio che acciuffino il colpevole e lo impicchino» continuava la signora Crabtree, in modo vendicativo.

«Le impiccagioni pubbliche non ci sono più, è un vero peccato. Ci terrei a vederne una e proverei un vero piacere a vedere impiccare chi ha ammazzato il povero dottore. Dev'essere stato un malvagio, perché di uomini come Christow ce n'è uno su mille. Così bravo e intelligente. Ti faceva ridere che tu lo volessi o no. E quello che diceva...! Avrei voluto fare qualcosa per lui!»

«Sì» mormorò Henrietta. «Era un uomo molto intelligente. Un grand'uomo.»

«Tutti gli volevano bene qui in ospedale, anche le infermiere, i suoi pazienti poi! Ci

sembrava di star meglio dopo che lui era passato.»

«Si sente meglio, ora?»

I suoi occhietti si rabbuiarono.

«Non ne sono sicura. Ora c'è quel fariseo di dottorino con gli occhiali, tutta un'altra cosa. Mai una risata! Lui, era unico... sempre scherzoso! Delle volte mi faceva star male con la sua cura. "Non ce la faccio più con quella roba, dottore." "No, ce la fa benissimo, signora Crabtree. Lei è tenace, può prenderla. Io e lei stiamo ampliando la storia della medicina." E così continuava ad adularmi: "Mi aspetto molto da lei", mi diceva e io non potevo deluderlo. Capisce?»

«Sì» rispose Henrietta.

«Scusi, cara» i piccoli occhi acuti la esaminarono, «non è per caso la moglie del dottore?»

«No» disse Henrietta «soltanto un'amica.»

«Ah! capisco» commentò la Crabtree. «E come mai è venuta, se posso chiederglielo?»

«Il dottore mi parlava sempre di lei, e della nuova cura. Volevo sapere come stava.»

«Sto andando indietro, ecco come sto!»

«No!» gridò Henrietta. «Non deve peggiorare!»

«La vecchia sogghignò: «Non voglio morire, non lo pensi nemmeno».

«Bene, lotti dunque! Christow diceva sempre che lei era una lottatrice.»

«Diceva proprio così?» Tacque un momento poi disse: «Avergli sparato è stata una vergogna! Ce ne sono pochi come lui».

"Non ne vedremo mai uno uguale" pensò Henrietta.

«Si faccia coraggio. Spero abbia avuto un bel funerale.»

«Sì.»

«Avrei voluto esserci» sospirò, «il prossimo sarà il mio, lo sento.»

«No» gridò Henrietta. «Non si lasci andare. Ha appena detto che insieme a lui la medicina progrediva. Bene, ora deve continuare da sola. La cura è sempre la stessa. Deve farlo per lui.»

La signora Crabtree la guardò per un attimo in silenzio. «Be', farò del mio meglio» promise.

Henrietta si alzò e le strinse la mano. «Arrivederci, verrò ancora a trovarla.»

«Sì, venga. Mi fa bene parlare un po' del dottore: un uomo perbene sotto tutti i punti di vista.»

«Sì» mormorò tristemente la ragazza.

«Non faccia così, cara» disse la vecchia. «Chi è morto è morto: non può farlo tornare indietro.»

Henrietta pensò che la Crabtree e Poirot avevano espresso la stessa idea in un linguaggio diverso.

Ritornò a Chelsea. Lasciò la macchina all'autorimessa e s'avviò lentamente verso lo studio.

"Ora verrà il momento" pensò, "il momento che ho tanto temuto: sarò sola con il mio dolore". Cosa aveva detto a Edward? "Mi piacerebbe poter piangere John."

Si lasciò cadere su una sedia e allontanò i capelli dalla fronte.

Sola... vuota... infelice... quel terribile senso di vuoto. Le lacrime scorsero lentamente lungo le sue guance. Piangeva per John. Oh, John! Ricordò la sua voce: "Se io morissi, la prima cosa che faresti, ancora con le lacrime agli occhi, sarebbe di modellare qualche donna piangente o una 'Figura in lutto'".

Come mai le era venuto in mente?

Dolore... dolore... Una figura velata, appena delineata, col capo coperto.

Alabastro!

E le sembrava di vederne la linea alta, allungata: il dolore, espresso solo dai drappeggi luttuosi del velo. Il dolore che scaturiva dalla chiara trasparenza dell'alabastro.

"Se fossi morta." Un'ondata di amarezza la invase: "Incapace di amare e di piangere con tutta me stessa. John aveva ragione."

"Midge, la gente come Midge è il sale della terra."

Edward e Midge ad Ainswick: quella era la realtà, la forza, la vita.

"Io" pensò "non appartengo a me stessa, ma a qualcosa' di estraneo a me. Non posso piangere John. Devo prendere il mio dolore ed esprimerlo in una figura di alabastro."

Opera N. 58, "Dottore", alabastro di Henrietta Savernake... «John, perdonami» sussurrò, «è più forte di me.»

FINE



Created with Writer2ePub
by Luca Calcinai